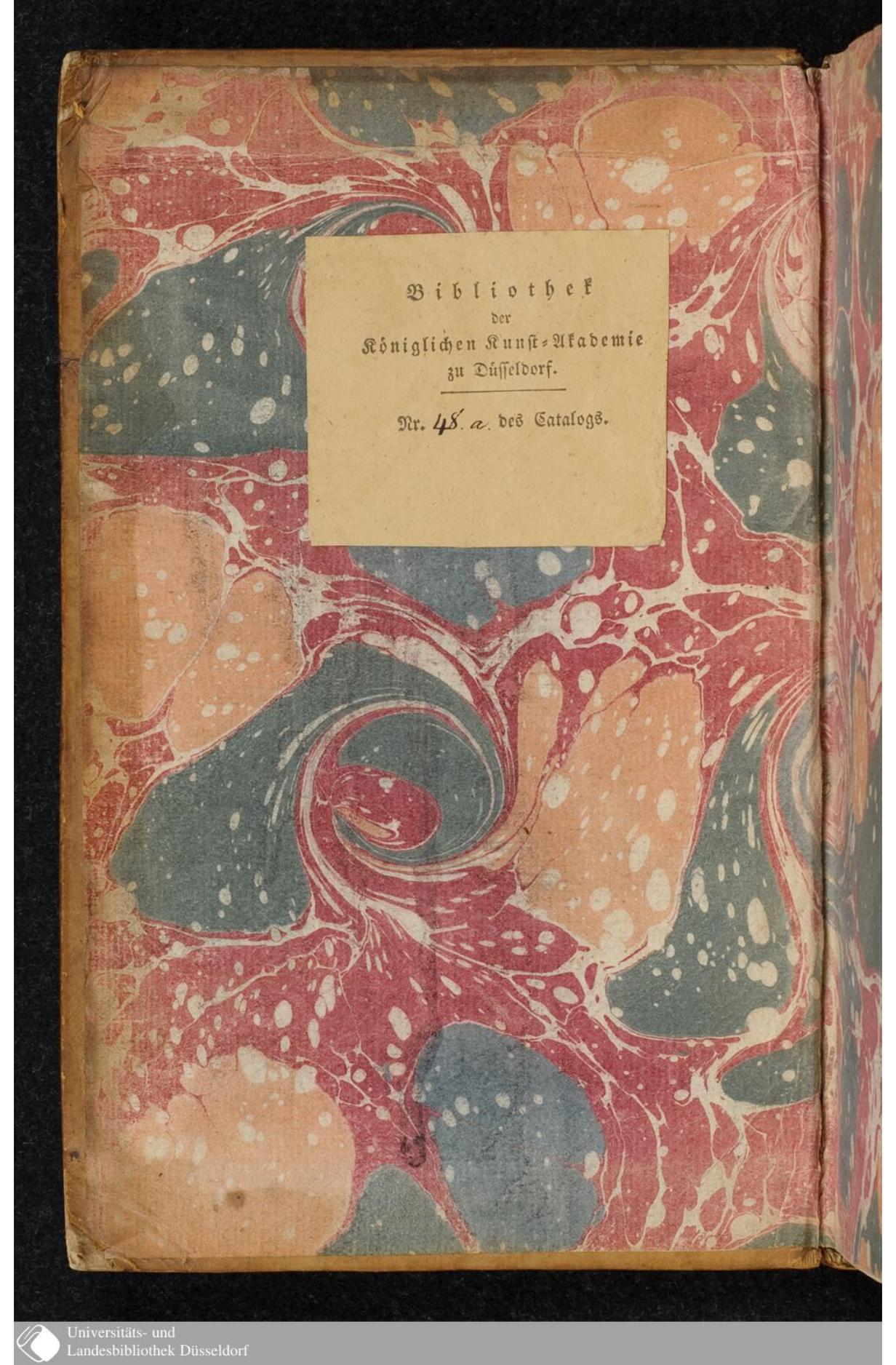


Scr.Lat.
327
Rara



The image shows the front cover of an antique book. The cover is decorated with a traditional marbled paper pattern, featuring swirling, organic shapes in shades of red, orange, and blue-green, all set against a white background. The marbling is dense and intricate. In the center of the cover, there is a rectangular, cream-colored paper label with black text. The text on the label is centered and reads: 'Bibliothek' in a large, bold, blackletter font; 'der' in a smaller font below it; 'Königlichen Kunst-Akademie' in a medium-sized font; and 'zu Düsseldorf.' in a smaller font at the bottom of the label's main text block. Below this main text block, there is a thin horizontal line, followed by the text 'Nr. 48. a. des Catalogs.' in a smaller, italicized font.

Bibliothek
der
Königlichen Kunst-Akademie
zu Düsseldorf.

Nr. 48. a. des Catalogs.



For. Lat. N^o 327

Handwritten signature or initials

T. I.

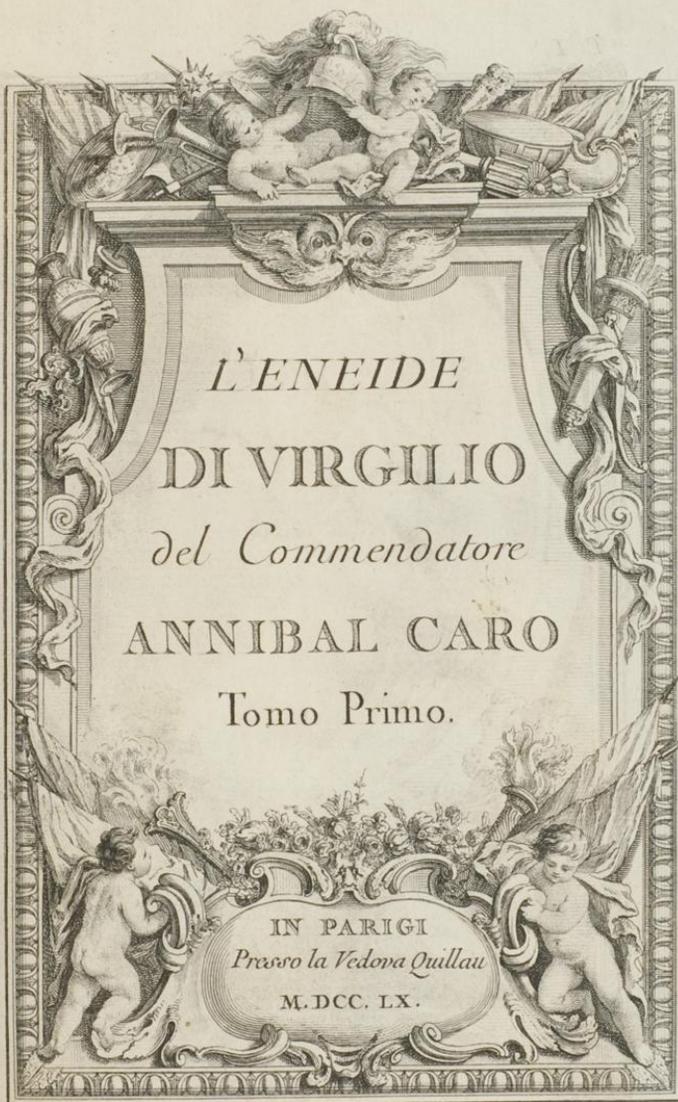


G. Zocchi del.

Fiquet sculp.



LE
DIV
del C
ANNI
Lo
Pro



L'ENEIDE
DI VIRGILIO
del Commendatore
ANNIBAL CARO
Tomo Primo.

IN PARIGI
Presso la Vedova Quillau
M. DCC. LX.



Rarra
Scr. Lat. 327
23e

ALL'ILL

PARIS

venor Gen

Scuol

ILLUSTI

la traduzzi

on, che che

il sempre rip

ora in qual

parte alla i

ore, o per i

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

PARIS DI MEYZIEU,

*Direttor Generale degli Studj della Regia
Scuola Militare di Parigi.*

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

La traduzione dell'*Eneide di Annibal Caro*, che ne dica il signor Algarotti, farà sempre riputata la piu bella di quante finora in qualsivoglia idioma ne siano comparse alla luce. Questa, Illustrissimo signore, o per meglio dire, la cura che di

ij *LETTERA DEDICATORIA.*

questa in una nuova ristampa ho preso umilmente vi dedico. Se l'estro di Virgilio avessi, non mi appagherei della piu che moderata ambizione di editore: la protezione con cui onorate le scienze e le belle arti farebbe il soggetto de' miei versi; i talenti prodotti, il merito ricompensato, gli eruditi messi nel sentiero della fortuna m'offrirebbero mille varj e tutti luminosi episodj. Ma l'efficace zelo col quale voi fecondate le paterne mire del nostro invittissimo *RE* v'innalzano un monumento assai piu durevole; poiche dal glorioso ed eterno nome francese non sarà mai disgiunta la grata rimembranza che la Regia Scuola Militare abbia dovuto la sua origine, accrescimento, e perfezione alla perspicacità ed indefesso sudore de' *PARIS*. Questi sono i veri sentimenti di chi con profondo rispetto si pregia

Di V. S. Ill^{ma}.

U^{no}. Dev^{mo}. Servitore Obl^{mo}.
G. CONTI, Professore di Lingua Toscana
nella Regia Scuola Militare di Parigi.

A
S U A E C C E L L E N Z A
M A D A M A
L A
D U C H E S S A
D I C * * * .

MADAMA,

L'amor vostro non solo per l'idioma Italiano che al pari del natio possedete, ma per Roma mia patria, anzi per l'Italia tutta di cui siete stata e tuttavia siete la delizia; la protezione colla quale onorate le scienze tutte e le belle arti; ma piu ancora gli obblighi immensi ch'io vi professo, sono, come ben sapete, Madama, i principali motivi che mi hanno dato animo a consacrarvi la ristampa di questa (chechè ne dicano

gli Algarotti , e gli Ambrogi) sempre celebre , sempre ammirata versione dell' Eneide. Voi degnata l'avete di quel vostro benefico sguardo che dona o accresce almeno il pregio alle cose , ed io ve ne rendo distintissime grazie. Nel vietarmi poi , per soverchia modestia , ch'io palesi l'illustre e venerato vostro nome , diminuito avete alquanto la gloria che da questo mio tributo ritratta avrei ; ma risparmiato mi avete , se non appresso di voi , appresso degli altri almeno , il rossore di aver offerto sì poco a chi cotanto merita. Ecco dunque per me un nuovo contrafegno della vostra bontà , ed un nuovo motivo per rispettosissimamente rassegnarmi

Dell' Eccellenza vostra ,

Parigi li 30
Maggio 1764.

Umilmo. Devomo. Servitore Oblmo.
G. CONTI, Professore , nella
Regia Scuola Militare di Francia.

ERRORI.**CORREZIONI.****Tomo I.****Pag. 114. *tumulo.*****Leggi, *cumulo.*****129. *Conun.*****Con *un.*****226. *ei*****e *i*****Tomo II.****Pag. 112. *E******È.***

CONVENTIONNELLE

I. Teil
 1. Buch
 2. Buch
 3. Buch
 4. Buch
 5. Buch
 6. Buch
 7. Buch
 8. Buch
 9. Buch
 10. Buch
 11. Buch
 12. Buch
 13. Buch
 14. Buch
 15. Buch
 16. Buch
 17. Buch
 18. Buch
 19. Buch
 20. Buch
 21. Buch
 22. Buch
 23. Buch
 24. Buch
 25. Buch
 26. Buch
 27. Buch
 28. Buch
 29. Buch
 30. Buch
 31. Buch
 32. Buch
 33. Buch
 34. Buch
 35. Buch
 36. Buch
 37. Buch
 38. Buch
 39. Buch
 40. Buch
 41. Buch
 42. Buch
 43. Buch
 44. Buch
 45. Buch
 46. Buch
 47. Buch
 48. Buch
 49. Buch
 50. Buch
 51. Buch
 52. Buch
 53. Buch
 54. Buch
 55. Buch
 56. Buch
 57. Buch
 58. Buch
 59. Buch
 60. Buch
 61. Buch
 62. Buch
 63. Buch
 64. Buch
 65. Buch
 66. Buch
 67. Buch
 68. Buch
 69. Buch
 70. Buch
 71. Buch
 72. Buch
 73. Buch
 74. Buch
 75. Buch
 76. Buch
 77. Buch
 78. Buch
 79. Buch
 80. Buch
 81. Buch
 82. Buch
 83. Buch
 84. Buch
 85. Buch
 86. Buch
 87. Buch
 88. Buch
 89. Buch
 90. Buch
 91. Buch
 92. Buch
 93. Buch
 94. Buch
 95. Buch
 96. Buch
 97. Buch
 98. Buch
 99. Buch
 100. Buch

SPEC
DE

Introduction

Preface & Prog
 Sommaire

Conte
 Sommaire
 des parties

1. 1

A

Conte
 Sommaire
 des parties

1. 1

Conte

Conte

Conte

SPIEGAZIONE DE' RAMI

Contenuti in questo primo Volume.

BUSTO di Virgilio copiato da un Cammeo antico.
Frontespizio ornato di trofei, armi &c.

CAPO PAGINA DELLA DEDICA.

Stemma gentilizio de' Signori PARIS; veduta in lontano
della Scuola Militare di Parigi.

LIBRO PRIMO.

RAME VOLANTE.

Nettuno che minaccia i venti; Venere dinanzi Giove
in atto supplichevole.

CAPO PAGINA.

Enea ed Acate che incontrano Venere nella selva di
Cartagine.

LIBRO II.

RAME VOLANTE.

Corebo in atto di liberar Cassandra.

CAPO PAGINA.

Pirro che doppo aver ucciso Polite si scaglia contro
Priamo.

FINALE.

Matrone, donzelle, prigioni, e spoglie, tutti trofei dell'
incendio e distruzione di Troja.

LIBRO III.

RAME VOLANTE.

Enea incontra Achemenide che gli addita Polifemo.

CAPO PAGINA.

Le Arpie turbano le mense d'Enea.

LIBRO IV.

RAME VOLANTE.

Compimento degli amori di Didone, e d'Enea nell' antro.

CAPO PAGINA.

Didone spirante sul rogo.

LIBRO V.

RAME VOLANTE.

Enea rinnova le libazioni sulla tomba d' Anchise.

CAPO PAGINA.

Navi d'Enea incendiate dalle donne trojane.

FINALE.

Gli scoglj delle firene.

LIBRO VI.

RAME VOLANTE.

Enea colla Sibilla passa l'Acheronte.

CAPO PAGINA.

Enea ascolta la Sibilla inspirata.

FINALE.

La porta d'avorio per cui Enea esce dagli Elisi.

J'AI lù par Ordre de Monseigneur le Chancelier, l'Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro, & je crois que le Public recevra avec plaisir une nouvelle Edition de cet excellent ouvrage. A Paris, ce 4 Février 1760.

P I C Q U E T.

Polifemo

d'Enza

Anchise

ne,

Elle.

Chancelier
I Caro, &
une nouvelle
ce 4 Février
DE T.



G. Zocchi Inv.

J. J. Ponceau del.



D
E N
D I V
LIB
Calliope, the goddess of
epic poetry, is shown
writing on a scroll. She is
surrounded by other muses
and a lyre. The scene is
set in a landscape with trees
and a building.



DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO PRIMO.

Quell'io, che già tra felve, e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che de' boschi uscendo a mano, a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D'ogn'ingordo colono, opra che forse
A gli agricoli è grata; ora di Marte
L'armi canto, e'l valor del grand'Eroe,

Tomo Primo,

A

Che pria da Troja per destino a i liti
D'Italia, e di Lavinio errando venne.
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra, e di mar periglij incorse:
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace.
E con che dura, e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' latini, il regno d'Alba,
E le mura, e l'imperio alto di Roma.

Musa, tu che di ciò fai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual'onta
Fece la Dea, ch'è pur donna, e Regina
De gli altri Dei sì nequitosa, ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto
Possono ancor la fu l'ire, e gli sdegni!

Grande, antica, possente, e bellicosa
Colonia de' fenicj era Cartago,
Posta da lunge incontr'Italia, e'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care, ed Argo, e Samo.
Qui pose l'armi sue: qui pose il carro:

Qui di porre avea già disegno, e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior feggio,
E lo scettro anco universal del mondo.

Ma già contezza avea, ch'era di Troja
Per uscir una gente; onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarfi intanto,
Tanto avanzar d'orgoglio, e di potenza,
Che ancor de l'universo imperio avrebbe.
Tal de le Parche la volubil ruota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obliò
Come a difesa de' suoi cari argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera:
Ripetendone i semi, e le cagioni;
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudizio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina, e i non dovuti onori.

Da tante, oltre al timor, faville accesa,
Quei pochi afflitti, e miseri trojani
Ch'avanzaro a gl'incendj, a le ruine,
Al mare, a i greci, al dispietato Achille,
A ij

Tenea lunge dal Lazio: onde gran tempo
Combattuti da' venti, e dal destino
Per tutti i mari andar raminghi, e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente.

Eran di poco, e del cospetto appena
De la Sicilia navigando usciti;
E già preso de l'alto, a piene vele
Se ne gian baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia,
Dunque (disse) ch'io ceda? E che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un Re,
Ch'io nol distorni? O mi son contra i fati;
Mi sieno: osò pur Pallade, e poteo
Ardere, e soffocar già de gli argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa, e folle amor d'un solo
Ajace d'Oileo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi: ella commosse i venti
E turbò il mare, e i suoi legni disperse,
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue, e fiamme anelava: a tale un turbo

LIBRO PRIMO.

In preda il diè; che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina, e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove, e fuora,
Son di quest' una gente omai tanti anni
Nemica in vano? E chi piu de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, e m'adori?

Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle, e d'austri,
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo Re, ch'ivi in un' antro immenso
Le sonore tempeste, e i tempestosi
Venti, siccome è d'uopo, affrena e regge.
Egolino impetuosi, e ribellanti
Tal fra lor fanno, e per quei chioftri un fremito,
Che ne trema la terra, e n' urla il monte.
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona, e di scettro, in alto affiso,
L'ira, e gl' impeti lor mitiga, e molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra, e 'l cielo
Lacerati da lor, confusi, e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provvide a tanto mal ferragli, e tenebre.

A iiij

D'abissi, e di caverne. E moli, e monti
Lor sopra impose. Ed a Re tale il freno
Ne diè; ch'ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge, o rattenere, o spingere:
A cui d'avanti l'orgogliosa Giuno
Allor umile, e supplichevól disse;
Eolo (poichè'l gran Padre del cielo
A tanto ministerio ti propose
Di correggere i venti, e turbar l'onde)
Gente inimica a me, mal grado mio
Naviga il mar Tirreno: E giunta a vista
È già d'Italia, al cui reame aspira.
E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce, e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette, e sette leggiadre ninfe, e belle,
E di tutte piu bella, e piu leggiadra
È Dejopèa. Costei voglio io per merto
Di ciò, che sia tua sposa, e tu che seco
Di nodo indissolubile congiunto,
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella, e di te degna prole.

Eolo a rincontro. A te Regina (disse)
Convienfi, che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me, ch' io gli adempia. Io ciò che sono
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dai questo scettro, e questo regno,
Se Re può dirsi un che comandi a' venti.
Io (tua mercè) fu co' celesti a mensa
Nel ciel m' affido, e co' mortali in terra
Son di nemi possente, e di tempeste.

Così dicendo; al cavernoso monte
Con lo scettro d' un' urto il fianco aperse :
Onde repente a stuolo i venti uscirono.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve, e di tumulto i colli, e i campi;
Quando quasi in un gruppo, ed Euro, e Notò
S' avventaron nel mare : e fin da l' imo
Lo turbar sì, che ne fer valli, e monti.
Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi
Sorti l' un dopo l' altro a mille, a mille
Volgendo, se ne giùn caduchi, e mobili
Con suono, e con ruina i liti a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le farti, e de le genti,
I nugoli che'l cielo, e'l dì velavano,

A iiij

La buja notte, ond'era il mar coperto,
 I tuoni, i lampi spaventosi, e speffi,
 Tutto ciò che s'udìa, ciò che vedevassi
 Rappresentava orror, periglĳ, e morte.
 Smarrissi Enea di tanto: e tale un gelo
 Sentissi; che tremante al ciel si volse
 Con le man giunte, e sospirando disse:
 O mille volte fortunati, e mille,
 Color, che sotto Troja, e nel cospetto
 De' padri, e de la patria ebbero in forte
 Di morir combattendo. O di Tideo
 Fortissimo figliuol, ch'io non potessi
 Cader per le tue mani, e lasciar ivi
 Questa vita affannosa, ove lasciolla
 Vinto per man del bellicoso Achille
 Ettor famoso, e Sarpedonte altero.
 E se d'acqua perire era il mio fato;
 Perche non dove Xanto, o Simoenta
 Volgon tant'armi, e tanti corpi nobili?
 Così dicea; quando ecco d'Aquilone
 Una buffa a rincontro, che stridendo
 Squarciò la vela, e'l mar spinse alle stelle.
 Fiaccarsi i remi: E là v'era la prua
 Giroffi il fianco; e d'acqua un monte intanto

Venne come dal cielo a cader giu.
 Pendono or questi, or quelli a l'onde in cima:
 Or a questi, or a quei s'apre la terra
 Fra due liquidi monti, ove l'arena
 Non men ch'a i liti si raggira, e ferve.

Tre ne furon dal Noto a l'are spinte:
 Are chiaman gli ausonj un sasso alpestro
 Da l'altezza de l'onde allor celato,
 Che forgea primo in alto mare altissimo:
 E tre ne fur dal pelago a le Sirti
 (Miserabile aspetto!) ne le secche
 Tratte da l'Euro, e ne l'arene immerse.
 Una che'l carico avea del fido Oronte
 Con le genti di Licia, avanti a gli occhj
 Di lui perì. Venne da Borea un'onda,
 Anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla,
 Che'l temon fuori, e'l temonier ne spinse;
 E lei girò sì, che'l suo giro stesso
 Le si fe' sotto, e vortice, e vorago:
 Da cui rapita, vacillante, e china,
 Quasi stanco paleo tre volte volta;
 Calossi gorgogliando, e s'affondò.

Gia per l'ondoso mar disperse, e rare
 Le navi, e i naviganti si vedevano:

A *

Gia per tutto di Troja a l'onde in preda
 Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano :
 Gia quel ch'era piu valido, e piu forte
 Legno d'Ilionè, gia quel d'Acate
 E quel d'Abante, e quel del vecchio Alete,
 Ed alfin tutti sconquassati, a l'onde,
 Micidiali aveano i fianchi aperti ;
 Quando a tanto rumor da l'antro uscito
 Il gran Nettuno; e visto del suo regno
 Rimescolarsi i piu riposti fondi ;

O (diffe irato) ond'è questa importuna
 Tempesta? E grazioso il capo fuori
 Trasse de l'onde; e rimirando intorno
 Per lo mar tutto, dissipati, e laceri
 Vide i legni d'Enea : vide lo strazio
 De' fuoi, ch'a la tempesta, a la ruina
 E del mare, e del cielo erano esposti.
 E ben conobbe in ciò; come suo frate,
 Che ne fora cagion l'ira e la froda
 De l'empia Giuno. Euro a se chiama, e Zefiro,
 E'n tal guisa acramente li rampogna.

Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta
 Razza perverfa? Voi, voi senza me,
 Nel regno mio la terra, e'l ciel confondere,

E far nel mare un sì gran moto ofate ?
Io vi farò..... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest'onde; un'altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua
Spirti malvagj. E da mia parte dite
Al vostro Re, che questo regno, e questo
Tridente è mio. E che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi, e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia,
Quivi solo si vanti, e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.

Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò il mare,
Si dileguar le nubi, apparve il sole.
Cimotoc, e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre navi in dietro
Ritirar da lo scoglio in cui percossero.
Le tre, che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso le vaste Sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Pocchia sovra al suo carro d'ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve
Agguagliò il mare, e lo ripose in calma.

Come adivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E imperversando va la plebe ignobile;
Quando l'aste, le faci, e i fassi volano,
E l'impeto, e'l furor l'arme ministrano;
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, e timidi
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s'acquetano;
Così d'ogni ruina, e d'ogni strepito
Fu il mar disgombro allor, che umile, e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i trojani, a i liti ch'eran prossimi
Drizzaro il corso, e in Libia si trovarono.

È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto, che porto un'isoletta
Lo fa, ch'in sulla bocca al mare opponfi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,
Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato,
Che vi percipota, ritrovando intoppo
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci, e quindi alti scogli, e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazioso un golfo

Securo, e quieto : e v' ha d' alberi sopra
Tale una scena, che la luce, e'l sole
Vi raggia, e vi penetra un' ombra opaca,
Anzi un' orror di selve annose, e folte.
D' incontro è di gran massi, e di pendenti
Scogli un' antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono. E v' ha sedili, e sponde
Di vivo fasso : albergo veramente
Di ninfe ; ove a fermar le stanche navi
Ne d' ancora v' è d' uopo, ne di farte.
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti, e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero,
Ch' a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce, e focile
Scintillar foco : e dielli esca, e fomento.
Altri poscia d' intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto avean disagio
E le biade trovar corrotte, e molli)
Si dier con varj studj, e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.

Intanto Enea sovr' un de' scogli ascese
Quanto si discopria con l' occhio intorno

Stava mirando, s'alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d'Antèo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico,
Ch' in poppa avea la piu sublime insegna.
Niun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D'altri minori innumerabil torma,
Ch' in sembianza d'armenti empiean le valli.
Fermossi, e pronto a cotal uso avendo
L'arco, e'l turcasso, (chè quest'armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio. E faettando prima
I primi tre, che piu vide altamente
Erger le teste, e inalberar le corna;
Contra al volgo si volse, e'l lito, e'l bosco
Ovunque gli scorgea, fulgurò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto; ne si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa ritornando al porto
Gli spartì parimente a' suoi compagni.
E con essi del vin che'l buon Aceste
A l'uscir di Sicilia in don gli diede,

Molt'urne dispensò per ricrearli.

Pofcia a conforto lor così lor diffe :

Compagni rimembrando i noſtri affanni ;

Voi n'avete infiniti omai fofferti

Vie piu gravi di queſti. E queſti fine

(Quando che ſia) la Dio mercede avranno.

Voi la la rabbia di Scilla : voi gli ſcogli

Di tutt'i mari omai : voi de' ciclopi

Varcaſte i faſſi : ed or qui ſalvi ſiete.

Riprendete l'ardir, ſgombrate i petti

Di tema, e di triftizia. E' verrà tempo

Un dì, che tante, e così rie venture

Non ch'altro, vi faran dolce ricordo.

Per varj caſi, e per acerbi, e duri

Perigl'è d'uopo a far d'Italia acquiſto,

Ivi ripoſo, ivi letizia piena

Vi promettono i fati, e nuova Troja,

E nuovi regni al fine. Itene intanto,

Soffrite, mantenetevi, ſerbatevi

A queſto, che dal ciel ſi ſerba a voi

Sì glorioſo, e sì felice ſtato.

Coſì dicendo a' ſuoi, pieno in ſe ſteſſo

D'alti, e gravi penſier, tenea velato

Con la fronte ferena il cor doglioſo.

Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi
 Già rivolti a la preda, altri le tergora
 Le svelgon da le coste, altri sbranandola
 Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
 Lunghi schidoni, e gran caldaje apprestano,
 E l'acqua intorno, e'l foco vi ministrano.
 Poscia d'un prato, e feggio, e mensa fattisi;
 Taciti prima sopra l'erba agiandosi;
 D'opima carne, e di vin vecchioempiendosi,
 Quanto puon lietamente si ricreano.

Poiche fur sazj, a ragionar si diero
 Con voce or di timore, or di cordoglio
 De' perduti compagni, in dubbio ancora
 Se fosser vivi, o se pur giunti al fine,
 Piu de' richiami lor nulla curassero.
 Enea vie piu di tutti, e di pietade,
 E di dolor compunto; il caso acerbo
 Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico, e Già
 Ne' sospir richiamava, e'l buon Cloanto.

Erano al fine omai, quando il gran Giove
 Dall'alta sfera sua mirando in giuso
 La terra e'l mar di questo basso globo,
 Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
 Scerne i popoli tutti; al cielo in cima

Fermossi,

Fermossi, e nella Libia il guardo affisse.
Venere allor, ch' alle terrene cose
Lo vide intento; dolcemente afflitta
Il volto, e molli i begli occhj lucenti;
Gli si fece d'avanti, e così disse;
Padre, che de' mortali, e de' celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando,
Empi di tema, e di spavento il mondo:
E quale ha contra te fallo sì grave
Commeffo Enea mio figlio, o i suoi trojani,
Che dopo tanti affanni, e tante stragi,
Ch'an di lor fatto il ferro, il foco, e'l mare,
Non truovin, pace, ne pietà, ne loco,
Pur che gli accetti? in cotal guisa omai
Del mondo son, non che d'Italia esclusi.
Io mi credea signor (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno
(Quando che fosse) il generoso germe
Di Dardano a produr quei gloriosi
Eroi, quei duci invitti, quei romani
De l'universo domatori, e donni;
E tu me'l promettesti. Or come, padre,
Il ciel cangia destino, e tu consigli?
Questa sola credenza era cagione

Tomo Primo.

B

Di consolarmi in parte dell'eccidio
De la mia Troja, ch'io soffrissi in pace
Tante ruine fue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa,
E via piu fera la persegue, e dura.
E quanto durerà signore ancora?
Tal non fu già d'Antenore l'esiglio,
Ch'ei non piu tosto de l'achive schiere
Per mezzo uscìo, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno, entrò sicuro
Nel regno de' liburni: andò fin sopra
Al fonte del Timavo; e la ve' il fiume
Fremendo il monte intuona, e là ve' aprendo
Fa nuove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi, e rumoreggia, e frange,
Padoa fondò: pose de' teuceri il feggio,
E diè lor nome: e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto,
Quietamente or lo si gode in pace.
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemmo anco del cielo arra, e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute (oimè) le proprie navi; fuori
Siamo d'Italia, e di speranza ancora

Di non mai piu vederla. Or questo è 'l pregio
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove. E con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena, e le tempeste,
Rimirolla, basciolla, e così dissele:

Non temer Citerea: chè saldi, e certi
Stanno i fati de' tuoi. S'adempiranno

Le mie promesse: forgeran le torri

Di nuova Troja: vederai le mura

Di Lavinio: porrai qui fra le stelle

Il magnanimo Enea. Chè ne 'l destino

In ciò si cangierà, ne 'l mio consiglio.

Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò

Più chiaramente; e scoprirotti intanto

De' fati i più reconditi secreti.

Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia

Sarà, farà gran guerra, vincerà;

Domerà fere genti, imporrà leggi,

Darà costumi, e fonderà città.

E di già vinti i rutoli, tre verni,

E tre stati regnar Lazio vedrallo.

Afcanio giovinetto, or detto Julo

Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,

Succederagli. E trenta giri interi
 Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
 Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
 Sarà la reggia sua possente, e chiara.
 Qui regneranno poi sotto la gente
 D'Ettore un dopo l'altro un corso d'anni
 Tre volte cento: fin ch' Ilia Regina
 Vergine, e sacra, del gran Marte pregna,
 D'un parto produrrà gemella prole.
 Indi capo ne fia Romolo invitto.
 Questi in vece di manto adorno il tergo
 De la sua marzial nudrice lupa,
 Di Marte fonderà la gran cittade:
 E dal nome di lui Roma diralla.
 A Roma non pongo io termine, o fine:
 Chè fia del mondo imperatrice eterna.
 E l'aspra Giuno, ch'or la terra, e'l mare,
 E'l ciel per tema intorbida, e scompiglia,
 Con piu sano consiglio al mio conforme
 Procurerà, che la romana gente
 In arme, e'n toga a l'univerfo imperi.
 E così stabilisco. E così tempo
 Ancor farà, ch'Argo, Micene, e Phtia,
 E i greci tutti tributarj, e servi

De la casa d' Assaraco faranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l'impero,
E la gloria fia tal, che per confine
L'uno avrà l'oceano, e l'altra il cielo.
Questi gia vinto il tutto, poiche onusto
De le spoglie farà de l'oriente;
Anch'egli avrà da te qui seggio eterno,
E la giu fra mortali incensi, e voti.
L'aspro secolo allor l'armi deposte
Si farà mite. Allor la santa Vesta
E la candida fede, e'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con falde, e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse.
E dentro fra la ruggine sepolto
Con cento nodi incatenato, e stretto
Gran tempo si starà l'empio furore.
E rabbioso fremendo, orribilmente
Con foco a gli occhj, e bava, e sangue a i denti
Morderà l'armi, e le catene indarno.
Così detto; spedì tosto da l'alto
Di Maja il figlio, a far sì, ch'a' trojani

B iij

Fosse Cartago, e' l suo paese amico.
Perche del fato la Regina ignara,
Non fosse lor per ferità de' suoi,
O per sua tema inospitale, e cruda.
Vassene il messaggier per l'aria a volo
Velocemente: e ne la Libia giunto,
Quel ch' imposto gli fu, ratto essequisce.
E già, la Dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza: e la Regina in prima
S'imbeve d'un' affetto, e d'una mente
Verso i trojani affabile, e benigna.

La notte intanto del pietoso Enea
Molti foro i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin, ch'a l'apparir del giorno
Spiar dovesse, e riportarne avviso
A suoi compagni in qual paese il vento
Gli avesse spinti. E s' uomini, o pur fere,
(Perch'incolto il vedea) quivi abitaffero.
Così tra selve ombrose, e cave rupi,
Fatti i legni appiattar, sol con Acate
E con due dardi in mano in via si pose.

In mezzo de la selva una donzella
Ch'era sua madre, si com'era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.

Donzella a l'armi, a l'abito, al sembante
 Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
 Leggiera, e sciolta, il dorso affaticando
 Del fugace destrier l'Ebro varcava.
 Al collo avea di cacciatrice un'arco
 Abile, e lesto; i crini a l'aura sparfi,
 Nudo il ginocchio, e con bel nodo stretto
 Tenea raccolto de la gonna il seno.

Ella fu prima a dire. Avreste voi
 Giovini, de le mie forelle alcuna
 Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,
 O che gli omeri vesta d'una pelle
 Di cervier maculato, o che gridando
 D'un zannuto cignal segua la traccia?
 Così Venere disse. Ed a rincontro
 Di Venere il figliuol così rispose.

Niuna ho de le tue veduta, o'ntesa
 Vergine (qual ti dico, e di che nome
 Chiamar ti deggio?) chè terreno aspetto
 Non è gia'l tuo, ne di mortale il suono.
 Dea sei tu veramente, o fuora a Febo,
 O figlia a Giove, o de le ninfe alcuna.
 E chiunque ti sii, propizia, e pia
 Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.

B iij

aele amico,
na ignara,
de' suoi,
le, e cruda.
r l'aria a volo
bia giunto,
ratto effequie
iano i Peni
na in prima
una mente
benigna.
roso Enea
i pensieri.
parir del giom
avviso
aele il veno
ini, o pur fieri,
nivi abitassera
cave rupi,
con Acate
n via si pose
na donzella
tra avanti
gli si fece.

Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
 Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo,
 E qui dal vento, e da fortuna spinti;
 Nulla, o de gli abitanti, o de' paesi
 Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti,
 Di nostra man cadrà piu d'una vittima.

Venere allor soggiunse: io non m'arrogò
 Celeste onore. In Tiro usan le vergini
 Di portar arco, e di calzar coturni.
 E di Tiro, e d'Agenore le genti
 Traggon principio, che qui soggio an posto;
 Ma'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
 Gente feroce. Or n'è capo, e Regina
 Dido, che da l'insidie del fratello
 Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
 Lunga fora novella, e lungo intrico.
 Ma toccandone i capi; avea costei
 Sichèo per suo conforte: uno il piu ricco,
 Di terra, e d'oro, ch'in Fenicia fossè,
 Da la meschina unicamente amato,
 Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
 Nel primo fior di lei seco legolla.
 Ma del regno di Tiro avea lo scettro
 Pigmalion suo frate, un signor empio,

E N E I D E
in qual contrada
ne raminghi zand
ortuna spinti;
, o de' paesi
s'a ciò m'anti,
d'una vittima
: io non m'amp
in le vergini
r coturni.
e genti
i feggio an più
uvi in guerra
, e Regina
rarello
dirne il turno
o intrico.
coltei
no il più ricco,
encia fosse,
e amato,
Il padre intant
legolla.
lo scettr
nor empio,

LIBRO PRIMO.

25

Un tiranno crudele, e scelerato
Piu ch'altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro, e crudo
Per sete d'oro, ove men guardia pose
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l'amasse.
Ciò fe' celatamente. E per celarlo
Vie piu; con finzioni, e con menzogne
Deluse un tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin di Sichèo la stessa imago
Fuor d'un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta, e spaventevole
L'apparve in sogno: e presentolle avanti
Gli empj altari ove cadde: il crudo ferro
Che lo trafisse: e del suo frate tutte
L'occulte sceleraggini le aperse.
Pocchia, fuggi di qua, fuggi le disse
Tostamente, e lontano. E per sosidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov'era inestimabil somma
D'oro, e d'argento, di molt'anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d'adunar compagni,
Che molti n'adunò, parte per odio,

Parte per tema di sì rio tiranno.
 Le navi, che trovar nel lito preste
 Caricar d'oro : e fer vela in un subito,
 Così'l vento portoffene la speme
 De l'avarò ladrone. E fu di donna
 Questo sì degno, e memorabil fatto.

Giunfero in questi luoghi, ov'or vedrai
 Sorger la gran cittade, e l'alta rocca
 De la nuova Cartago : che dal fatto
 Birsà nomossi, per l'astuta merce
 Che per fondarla fer di tanto sito,
 Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.

Ma voi chi siete? Onde venite? E dove
 Drizzate il corso vostro? A tai richieste
 Pensando Enea : dal più profondo petto
 Traffe la voce sospirofa, e disse :

O Dea, se da principio i nostri affanni
 Io contar ti voleffi, e tu con agio
 Udissi una da me sì lunga storia ;
 Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
 Noi siam trojani : se di Troja antica
 Il nome ti pervenne unqua a gli orecchj :
 E la tempesta, che per tanti mari
 Già cotant'anni ne travolve, e gira,

N' ha qui, come tu vedi, alfin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrj Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscj di Frigia il mio destin seguendo,
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate a pena,
Scommosse, aperte, e disarmate tutte:
Ed io mendico, ignoto, e peregrino,
De l' Asia in bando, da l' Europa escluso,
E' n fin dal mar gittato or ne la Libia,
Vo per deserti inospiti, e selvaggj.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi. E nel suo figlio
Tant' amara doglianza non soffrendo;
Così l' duol con la voce gl' interruppe.
Chiunque sei, tu non sei già (cred' io)
Al cielo in ira: poiche a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio;
Segui pur francamente. E quinci in corte
Và di questa magnanima Regina;

Ch'io già t'annunzio le tue navi, e i tuoi
 Da miglior venti in miglior parte addotti,
 Salvi, e sicuri omai: se i miei parenti
 Non m'ingannar, quando gli augurj appresi.
 Mira là sovra a quel tranquillo stagno
 Dodici allegri cigni, che pur dianzi
 Confusi, e dissipati a cielo aperto
 Erano in preda al fero augel di Giove;
 Com'or sottratti dal suo crudo artiglio
 Rimeffi in lunga, ed oziosa riga,
 Sì rivolgono a terra, e già la radono.
 E ficcom' effi con giojose ruote
 Trattando l'aria col cantar, col plauso
 Mostrato an d'allegria segno, e di scampo;
 Così placato il mare, a piene vele
 E le tue navi, e gli tuoi naviganti
 O preso an porto, o tosto a prender l'hanno;
 Vattene or lieto, ove'l sentier ti mena.

Ciò detto, nel partir la neve, e l'oro,
 E le rose del collo, e de le chiome
 Come l'aura movea, divina luce
 E divino spirar d'ambrosia odore.
 E la veste che dianzi era succinta
 Con tanta maestà le si distese

Infino a'piè, che a l'andar anco, e Dea
Veracemente, e Venere mostrossi.

Pofcia che la conobbe, e la fua fuga
O fermare, o fequir piu non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne.

Ahi madre ancora tu ver me crudele,
A chè tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A chè m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai, ch'io poffa a vifo aperto
Vederti, udirti, ragionarti; e vera
Riconofcerti madre? Egli in tal guifa
Si querelava. E verfo la cittade
Se ne giàno invifibili ambidue,
Chè la Dea fofpettando non tra via
Foffero diftornati, o trattenuti;
Di folta nebbia intorno gli coverfe.
Ella in alto levoffi. E Cipri, e Pafò
Lieta rivide, ov'entro al fuo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incenfi, e di ghirlande odori, e fumi.
Ed effi intanto inver le mura a vifta
Giunfer de la città, ch'al colle incontro
Fe' lor fuperba, e fpeciofa moftro.

Meravigliasi Enea, che sì gran machina
 Già forga, ove pur dianzi non vedevasi
 Forfi altro che foreste, o che tugurj.
 Mira il travaglio, mira la frequenza,
 E le porte, e le vie piene di strepito.
 Vede con quanto ardor le turbe tirie
 Altri a le mura, altri a la rocca intendono,
 E i gravi legni, e i gran sassi, che volgono,
 Questi, che i siti a i proprj alberghi infolcano;
 E quei, che del senato, e de gli uffizj
 Piantan le curie, e i fori, e le basiliche.
 Scorge là presso al mar, che'l porto cavano:
 Qua sotto al colle, ch'un teatro fondano:
 Per le cui scene i gran marmi, che tagliano,
 E le colonne, che tant'alto s'ergono,
 Le rupi, e i monti a cui son figlj, adeguano.
 Con tal fogliono industria a primavera
 Le follecite pecchie al sole esposte,
 Per fiorite campagne esercitarsi.
 Quando le nuove lor cresciute genti
 Mandano in campo a cor manna, e rugiada,
 Di celeste liquor le celle empindo:
 O quando incontro a scaricar i pesi
 Van de l'altre compagne: o quando a stuolo

E N E I D I
e si gran machia
zi non vederai
che rugori
la frequenza,
di strepito,
e turbe irie
rocca intendo
tutti, che volgan
i alberghi insola
le gli uffizj
le basiliche.
e'l porto carra
teatro fondano
mi, che taglian
s'ergono,
figli, adeguan
a primaver
: espolte,
tarsi.
iute genti
nanna, e rugia
mpiendo:
ar i peli
o quando a l'...

LIBRO PRIMO.

Scacciano i fuchi, ingorde bestie, e pigre,
Che solo intente a logorar l'altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l'opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d'ogn'intorno odore.

O fortunati voi, di cui gia forge
Il desiato feggio, Enea dicendo,
A parte, a parte lo contempla, e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube (meraviglia a dirlo)
Tra gente, e gente va, che non è visto.

Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo, e grato: ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente. E nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale,
La cui sembianza imagine, e presagio
Fu poi, che quella gente, e quella terra
Saria per molte età ferace, e fera.
Qui fabricava la sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone: il cui gran nume
E i doni, e la materia, e l'artificio
Lo facean prezioso, e venerando.

Mura di marmo avea; colonne, e fregj
Di mischi, e gradi, e travi, e foglie, e porte
Di risonante, e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vidde cosa,
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe;
E di pace affidollo, e di salute.
Chè mentre in aspettando la Regina,
Ch'ivi s'attende, la città vagheggia;
Mentre nel tempio l'apparato, e l'opre,
E'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhj una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte
Prima il trojano Re, poscia l'argivo
E'l fero d'ambidue nemico Achille;
Fermossi: e lagrimando, oh, disse, Acate
Mira fin dove è la notizia giunta
De le nostre ruine. Or quale ha'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja: e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là ve' umana miseria si compiange.
Or ti conforta, chè tal fama ancora

Di

LIBRO PRIMO.

33

Di prò ti fia cagione, e di falvezza.

Così dicendo, e la già nota storia

Mirando, or con sospiri, ed or con lutto,
Va di vana pittura il cor pascendo.

E come quei, che a Troja il tutto vide
(I siti rammentandosi, e le zuffe)

Col sembante riscontra il vivo, e'l vero.

Quinci vede fuggir le greche schiere,

Quindi le frigie, a quelle Ettore infesto,

A queste Achille. A cui pareo d'intorno,

Che solo il suon del carro, e solo il moto

Del cimiero avventasse orrore, e morte.

Ne senza lagrimar Reso conobbe

A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni

Fatti di fangue in mille parti rossi.

Che sotto v'era Diomede anch'egli

Infanguinato, e si facea d'intorno

Alta strage di gente, che nel sonno

Prima, che da lui morta era sepolta.

Vedea quindi i cavalli al campo addotti

Che non poter (fato a' trojani avverso)

Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.

Scorge d'un'altra parte in fuga volto

Troilo, già senz'armi, e senza vita.

Tomo Primo.

C

ENEID
colonne, e frag
travi, e foglie
metallo.
qui vidde cosa,
peme gli accret
di salute.
do la Regina,
vagheggia;
parato, e l'op
contempla;
li s'offerse,
lipinta
guerra.
re conte
cia l'argivo
ico Achille;
, oh, disse, An
ia giunta
quale ha'l mon
de' nostri aff
ja: e qui si pre
non regna
ompiange.
ma ancora

Giovinetto infelice, che di tanto
Difeguale ad Achille ebbe ardimento
Di starli a fronte. Egli in su' l vuoto carro
Giacea rovescio, e strascinato, e lacero
Da suoi cavalli; avea la destra ancora
A le redine involta, e' l collo, e i crini
Traea per terra: e l' asta onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di fangue in su la polve.

Ecco intanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera, ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate, e scalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono, e pace. Ed ella irata, e fera
Volte le luci a terra, e' l tergo a loro
Mostra fastidio di mirarle, e sdegno.

Vede il misero Ettore, che gia tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno:
Vede il padre piu misero, ch' in forza
Del dispietato, e suo nemico Achille,
Oro in premio gli da del suo cadavero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, e piu d' ogn' altro il core,

Ove il carro, gli arnesi, e'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico. Ed un Re tale,
Che solo, e difarmato, e supplichevole
Stassi a l'ucciditor del figlio avanti.

Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era
A dura mischia incontro a' greci eroi.
Riconobbe lo stuol, che d'oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio;
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l'usbergo, e l'armatura in doffo.

Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesilea l'armate schiere
De l'amazzoni sue. Guerriera ardita,
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma; ardente, e furiosa
Tra mille, e mille, ancor che donna, e vergine
Di qual sia cavalier non teme intoppo.

Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento, e fiso
Enea pien di vaghezza, e di stupore:
Quando ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.

Qual fu le ripe de l'Eurota suole

O ne gioghi di Cinto, allor Diana,
Ch'a l'Oreadi fue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d'intorno
Divisar varj uffizj, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S'intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido: e tal per mezzo a' fuoi
Se ne già lieta, e dava ordine, e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.

Giunta al cospetto de la Diva in mezzo
De la maggior tribuna, in alto affisa
Cinta d'armati in maestà si pose.
E mentre con dolcezza editti, e leggi
Porge a la gente; e con egual compenso
L'opre distribuisce, e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempo stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto, e gli altri
Trojani, che da se disgiunti, e sparfi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E disio d'abbracciarli, e di mostrafi,
Assaliro in un tempo Acate, e lui.

Ma dubj del successo, entro la nube
Diffimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguiffe, e che seguito
Fosse gia de le navi, e de' compagni,
Di cui questi eran primi, e gli piu scelti
Di ciascun legno. E gia pieno era il tempio.
Di tumulto, e di voci, ch'altamente
Si sentian venia risonare, e pace.

Poichè furo entromessi, e ch'udienza
Fu lor concessa; il saggio Ilionè
Prese umilmente in cotal guisa a dire:

Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita, e superba;
Noi miseri trojani a tutt' i venti,
A tutt' i mari omai ludibrio, e scherno;
Caduti dopo l' onde in preda al foco,
Che da tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a proveder, che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fà cosa di te degna; abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l' altrui.

Ciiij

Tanto i vinti d'ardire, e gl' infelici
D'orgoglio, e di superbia, oimè non hanno.
Una parte d'Europa è, che da' greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli enotrj colta,
Prima Enotria nomossi: or (come è fama)
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Qui'l nostro corso era diritto; quando
Orion tempestoso i venti, e'l mare
Si repente commosse, e mar sì fero;
Venti sì pertinaci; e nembi, e turbi
Così rabbiosi; che sommersi in parte,
E dispersi n'ha tutti; altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti:
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest'uso approva,
Che ne sia proibita anco l'arena?
Che guerra ne si muova, e ne si vieti
Di star ne l'orlo de la terra appena?
Ah se de l'armi, e de le genti umane
Nulla vi cale: a Dio mirate almeno:
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti,
E i demeriti altrui. Capo, e Re nostro

Era pur dianzi Enea, di cui piu giusto,
Piu pio, piu pro' ne l'armi, piu sagace,
Guerrier non fu giamai. Se questi è vivo,
Se spira; se 'l destin non ce l'invidia;
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem' armi, avemo Aceste
Che n'è signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo, è spiaggia, e felva,
E vitto da munir, da rifarcire
I vuoti, e stanchi, e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il duce,
E gli altri nostri; o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia addurne.
Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te nostro signor, nostro buon padre
Di Libia ha'l mare; e piu speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon' Aceste
N'è parato mai sempre ospite, e Rege.
Al dir d'Ilionè, fremendo, tutti
Assentirono i teucri. E la Regina

Con gli occhj bassi, e con benigna voce
Brevemente rispose: o miei trojani
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' trojani i valorosi gesti,
E l'incendio non fa di tanta guerra?
Non an però sì rozzo core i Peni,
Non sì lunge da lor si gira il sole;
Che ne pietà, ne fama unqua v'arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand'Esperia,
E di Saturno, che cerciate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, e d'Erica
Tornare a i liti; in ogni caso liberi
Ve n'andrete, e ficuri. Ed io d'aita
Scarfa non vi farò, ne di fossidio.
E se qui dimorar meco voleste;
Quella è vostra città. Tirate al lito
Vostri navilj. Chè da teucri a tirj
Nulla scelta farò, nullo divaro.
Così qui fosse il vostro Re con voi,
Così ci capitasse. Ma cercando

Io manderò di lui fino a l'estremo
De' miei confini la riviera tutta ,
Se per forte gittato in queste spiagge,
Per selve errando, o per cittadi andasse.

Rincorossi a tal dire il padre Enea,
E'l forte Acate. E di squarciare il velo
Stavan già desiosi. Acate il primo
Mosse dicendo, omai signor che pensi ?
Tutto è sicuro : e tutti a salvamento
I nostri legni, e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca. E questo a noi davanti
Il mar forbiffi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Affottigliossi, e col ciel puro uniffi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza, e d'aspetto, e di statura ;
Che come un Dio mostrossi : e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei da gli occhj spirava, e da le chiome
Quei chiari, lieti, e giovenili onori,
Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'avorio, a l'argento, al pario marmo,

Se di fin' oro gli circonda , e fregia.
Cotal comparso d'improvviso, a tutti
Si fece avanti a la Regina, e disse :
 Quegli, che voi cercate Enea trojano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera Regina ; a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al foco, a l'onde
D'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi, e mendici, nel tuo regno,
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son' io, ne foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si truova
Chi d'altamente ad operar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice,
Avventurosi genitori, e grandi
Che ti diedero al mondo. Infìn ch' i fiumi
Si rivolgono al mare; infìn ch' a' monti
Si giran l'ombre; infìn, ch' ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome, e le tue lodi,

Mi faran sempre, ovunque io sia, d'avanti.

Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,

Al caro Ilionè la destra porse,

La sinistra a Seresto: e poscia al forte

Cloante, al forte Già. L'un dopo l'altro

Tutti gli salutò. Stupì Didone

Nel primo aspetto d'un sì nuovo caso,

E d'un'uom tale. Indi riprese a dire:

Qual forza, o qual destino a tanti rischj

T'hanno in sì strani, in sì feri paesi

Esposto, o de la Dea famoso figlio?

E sei tu quell'Enea, ch' in su la riva

Di Simoenta il gran dardanio Anchise

Di Venere produsse? Io mi ricordo

Quel che n'intesi già da Teucro, quando

Fuor di sua patria il suo padre fuggendo

Nuovi regni cercava. Egli a Sidone

Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.

Belo mio padre allor facea l'impresa,

E'l conquistò di Cipro. Infin da l'ora

Io del caso di Troja, e del tuo nome,

E de l'oste de' greci ebbi notizia.

Ed ei, ch'era sì rio nimico vostro

Celebrava il valor di voi trojani.

E trar volea da Troja il suo legnaggio.
 Voi da me dunque amico, e fido ospizio
 Giovini arete. E me fortuna ancora
 A la vostra simile, ha similmente
 Per molti affanni a questi luoghi addotta;
 Sicchè natura, e sofferenza, e pruova
 De' miei stessi travaglji ancor me fanno
 Pietosa, e sovvenevole a gli altrui.

Ciò detto; Enea cortesemente adduce
 Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
 Feste, e preci solenni. Ordina appresso
 Che si mandino al mar venti gran tori,
 Cento gran porci, cento grassi agnelli
 Con cento madri, e ciò che a suoi compagni
 Per vitto, e per letizia è di mestiero;
 Dentro al real palaggio realmente
 De' piu gentili, e fontuosi arnesi
 Il convito, e le stanze orna, e prepara;
 Cuopre d' ostro le mura, empie le mense
 D'argento, e d'oro, ove per lunga ferie
 Son de' padri, e de gli avi i fatti egregj.

Enea, cui la paterna tenerezza
 Quetar non lascia; a le sue navi innanzi
 Ratto spedisce Acate; che di tutto

Afcanio avvifi; ed a fe tofto il meni;
 Ch' in Afcanio mai fempre intento, e fifo
 Sta del fuo caro padre ogni pensiero.
 Gli comanda oltre a ciò, ch' a la Regina
 Porti alcune a donar fpoglie fuperbe,
 Che fi falvar da la ruina a pena,
 E dal fuoco di Troja. Un ricco manto
 Ricamato a figure, e di fin' oro
 Tutto contefto: un preziofo velo,
 Cui di pallido acanto un' ampio fregio
 Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti
 D' Elena argiva, e di fua madre Leda
 Mirabil dono. In quefto avea le bionde
 Sue chiome avvolte il dì, che di Micene
 A nuove nozze, e non concesse ufcìo.
 E porti anco lo fcettro, onde fuperba
 Ilione di Priamo fe'n giva
 Primogenita figlia, e' l fuo monile
 Di gran lucide perle: e quella fteffa
 Onde' l fronte cingea doppia corona
 Di gemme orientali ornata, e d' oro.
 Tutto ciò procurando il fido Acate,
 In ver le navi accelerava il piede.
 Venere intanto con nuov' arte, e nuovi

Configlj s'argomenta a far, ch' in vece
E'n fsembianza d' Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago : e con quei doni,
Con le dolcezze fue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti, e furore
Nel petto a la Regina, onde sospetto
Piu non aggia, o'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie,
Che da pensare, e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L'alato Dio, così feco ragiona :
 Figlio, mia forza, e mia maggior possanza,
Figlio, che del gran padre anco non temi
L'orribil telo, onde percoffo giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga, e spavento ;
A te ricorro : e dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l'aggia
Per tutt' i mari omai spinto, e travolto ;
Tu'l fai, che del mio duol ti sei doluto
Piu volte meco. Or la Sidonia Dido
L'ave in sua forza : e con benigni, e dolci
Modi fin qui l'accoglie, e lo trattiene.
Ma là dov'è (lassa) che val comunque

Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m'assicura?
Ch'ella piu neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia, e con inganno
Cerco di prevenirla: e del suo foco
Ardere il cor de la Regina in guisa,
Ch'altro nume no'l mute, e meco l'ami
D'immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto, e conseguir si possa;
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto,
Perche de' tirj a la città se'n vada
Con doni a la Regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono, ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco idalio
Terrò celato sì, ch'ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente; in lui ti cangia
Sol'una notte: e gli suoi gesti imita.

E quando Dido al suo real convito
 Riceveratti : e, come a mensa fassi ,
 Sarà bevendo, e ragionando allegra ;
 Quando (come farà) cortese in grembo
 Terratti, abbraccieratti, e dolci baci
 Porgeratti sovente; a poco, a poco
 Il tuo foco le spirà, e'l tuo veleno.

Al voler de la sua diletta madre
 Pronto mostrossi, e baldanzoso Amore.
 E gittò l'ali, ed in un tempo l'abito ,
 E'l sembante, e l'andar prese di Julo.
 Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
 Tale un profondo , e dolce sonno infuse,
 E'n guisa l'addattò , che agiatamente
 In grembo lo si tolse : e ne la cima
 De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
 Di lieti fiori, e d'odorata perfa ,
 A la dolce aura, a la fresc'ombra il pose.
 Cupido co' suoi doni allegramente
 Per far quanto gli avea la madre imposto,
 Con la guida si pon d'Acate, in via.
 Giunse, che giunta era Didone a punto
 Ne la gran sala, che di fini arazzi,
 Di fior, di frondi, e di festoni intorno

Era

Era tutta vestita, ornata, e sparfa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa,
Appressò Enea : poscia di mano in mano
Sopra a drappi di porpora, e di seta
Si stendea la trojana gioventute.
Già con l'acqua, e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,
E i bianchissimi lini eran comparfi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle : ed altre cento fuori,
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri, e pincerni. E gli atrj tutti
Si riempieron di tirj : a cui le mense
Di tapeti dipinti eran distese.

A l'apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto, e'l velo
E gli altri, ch'adducea leggiadri arnesi ;
A sentir quelle sue finte parole ;
A contemplar quel grazioso aspetto ,
Ch'ardor, e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l'infelice Dido

Tomo Primo.

D

Non potea ne la vista, ne'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui,
E com' piu gli rimira, e piu s' accende.

Poichè lunga fiata umile, e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto;
Si volse a la Regina. Ella con gli occhj,
Col pensier tutto lo contempla, e mira:
Lo palpa, e'l bacia, e'n grembo lo si reca.
Misera, che non fa quanto gran Dio
S' annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco, a poco
De la mente Sichèo comincia a trarle.
Con vivo amore, e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E' ntroducendo il suo gia spento affetto.

Cessati i primi cibi; e da' ministri
Gia le mense rimosse; ecco di nuovo
Comparir nuove tazze, e vino, e fiori,
Per lietamente incoronarsi, e bere.

Quinci un rumoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d' allegrezza empiean le sale, e gli atrj,
E i torchj, e le lumiere, che pendevano
Da i palchi d' oro, poiche notte fecesi,
Vinceano il giorno, e'l sol, non che le tenebre.

Qui fattosi Didone un vaso porgere
D'oro grave, e di gemme, ov'era solito
Ne' conviti, e ne' dì solenni, e celebri
Ber Belo, e gli altri, che da Belo uscirono,
Di fiori ornollo: e di vin vecchioempiendolo;
Orò, così dicendo: eterno Giove
Ch'albergator nomato, ai de gli alberghi
E de le cortesie cura, e diletto;
Priegoti, ch'a' fenicj, ed a' trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posterì loro. E te Lio
Largitor di letizia, e te celeste,
E buona Giuno a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori, e Tirj, e Peni
Prestate a' prieghi miei devoto assenso.

Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse.
Pofcia ella in prima, con le prime labbia
Tanto sol ne forbì, quanto n'attinse.
Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
A Bitia il diè, che valorosamente
A piena bocca, infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse.
Ciò seguir gli altri eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi, e con la cetra d'oro

D ij

Il biondo Jopa. E qual Febo novello
 Cantò del ciel le meraviglie, e i moti,
 Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
 Cantò le vie, che drittamente torte,
 Rendon vaga la luna, e bujo il sole.
 Come prima si fer gli uomini, e i bruti,
 Com'or si fan le pioggie, e i venti, e i folgori.
 Cantò l' Jade, e l'Orfe, e'l Carro, e'l Corno:
 E perche tanto a l'oceano il verno
 Vadan veloci i dì, tarde le notti.

Un nuovo plauso incominciaro i tirj:
 Seguiro i teucri, e l'infelice Dido,
 Che gia fea dolce con Enea dimora,
 Quanto bevesse amor non s'accorgendo;
 A lungo ragionar feco si pose,
 Or di Priamo, or d'Ettore, or con qual' armi
 Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,
 Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.

Anzi (se non t'è grave) al fin gli disse;
 Incomincia a contar fin da principio,
 E l'insidie de' greci, e la ruina,
 E l'incendio di Troja, e'l corso intero
 De gli error vostri. Gia che'l settim' anno
 E per terra, e per mar raminghi andate.

L' ENEID

al Febo nobile
raviglie, e i
Atlante Alti
ritamente con
, e bujo il fite
uomini, e im
gie, e i ven
è, e'l Cam
cano il ven
de le notti
cominciaro
felice Dido
i Enea dimon
non s'accorga
si pose,
otte, or con
urora il figh
e, or quanto
ve) al fin g
n da principio
la ruina,
e'l corso in
che l' fetti
aminghi



G. Zocchi inv.

L. Longpré sculp.



DELL'

E N E I D E

DI VIRGILIO.

LIBRO SECONDO.

STavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti, quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò : dogliosa istoria,
E d'amara, e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.
Come la già possente, e gloriosa

D i i i j

Mia patria, or di pietà degna, e di pianto
Fosse per man de' greci arsa, e distrutta ;
E qual ne vidi io far ruina, e scempio.
Ch'io stesso il vidi : ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi farebbe
Ancor che greco, mirmidone, e dolopo
Ch'a ragionar di ciò non lagrimasse ?
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendero, a gli occhj infondono ;
Ma se tanto d'udire i nostri guai ;
Se brevemente di saper t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, e cadèo ;
(Benche lutto, e dolor mi rinovelle ;
E sol de la memoria mi sgomenta)
Io lo pur conterò. Sbattuti, e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor da' fati i greci condottieri ;
A l'insidie si diero. E da Minerva
Divinamente instrutti, un gran cavallo
Di ben contesti, e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto, che ciò fosse per voto
Del lor ritorno ; di tornar sembante
Fecero tal, che se ne sparfe il grido.

Dentro al suo cieco ventre, e ne le grotte,
 Che molte erano, e grandi, in sì gran mole
 Rinchiuser di nascosto arme, e guerrieri
 A ciò per forte, e per valore eletti.

Giace di Troja un' isola in cospetto
 (Tenedo è detta) assai famosa, e ricca,
 Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
 È sol di naviganti, e di navilj
 Infido seno, e mal sicura spiaggia.

Qui, poiche di Sigèo sciolse, e sparìo
 La greca armata, si rattenne, e dietro
 Appiattoffi al suo lito ermo, e deserto,
 E noi credemmo, che veracemente

Fosse partita, e che a spiegate vele
 Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta
 Già cotant'anni lagrimosa, e mesta,
 Volta ne fu subitamente in gioja.

S'aprir le porte; uscìr d' Ilio, e d'intorno
 Le genti tutte disiose, e liete,

Di veder vuoti i campi, e sgombri i liti,
 Ch' eran coverti pria di navi, e d'armi.

Qui s' accampava Achille: e qui de' doloꝝ
 Eran le tende; ivi solean le zuffe
 Farfi de' cavalieri, e là de' fanti,

Dicean, parte vagando : e parte accolti,
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie, e discorsi. E chi per sacro,
E chi per effecrando il voto, e'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
A dir, ch'entro le mura, e ne la rocca
Quindi si conduceffe : o froda, o fato,
Che ciò fosse de' miseri trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui piu fano avviso,
O per insidiose, o per sospette
(Quantunque sacre) avean le greche offerte ;
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse : o che forato, e lacero
Gli fosse il petto, e sviscerato il fianco.

Stava tra questi due contrarj in forse
In due parti diviso il volgo incerto ;
Quando con gran caterva, e con gran furia
Da la rocca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte; o ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a' greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E farà mai che doni
Siano i lor doni, e non piu tosto inganni?

LIBRO SECONDO. 57

Così v'è noto Ulisse? O in questo legno
 Sono i greci rinchiusi; o questa è machina
 Contra a le nostre mura : o spia per entro
 A i nostri alberghi, o scala, o torre, o ponte
 Per di sopra affalirne. E che che sia ;
 Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno ,
 Chè de' pelafgj, e de' nemici è'l dono.

Ciò detto con gran forza una grand' asta
 Avventogli ; e colpillo, ove tremante
 Stette altamente infra due coste infissa.
 E'l destrier come fosse, e vivo, e fiero ,
 Fieramente da spron punto cotale ,
 Si storcè, si crollò, tonogli'l ventre,
 E rintonar le sue cave caverne.
 E se'l fato non era a Troja avverso :
 Se le menti eran sane ; avea quel colpo
 Già commossi infiniti a lacerarlo ,
 E del tutto a scovrir l'agguato argolico.
 Ond' oggi, e tu grand' Ilio, e tu diletta
 Troja staresti. Ma si vide intanto
 De' pastor paesani una masnada
 Venir gridando al Re (ch' ivi era giunto)
 E trargli avanti un giovine prigione,
 Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.

Questi era greco; e di suoi greci avea
Di salvar il destrier, d'aprir lor Troja
Affunto impresa: e per condurla; a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S'era per se medesimo: in se disposto
E fermo, di due cose una a finire,
O quest'opra, o la vita. A ciò concorso
Per desio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e dieffi a gara
A schernire il prigion. Or ascoltate
Le malizie de' greci, e da quest'uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com'era a le nemiche schiere
Turbato, inerme, e di catene avvinto,
Fermossi: e poichè rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or quale, o terra, o mare, o loco altrove
Sarà (misero me) che mi raccolga,
O che m'affidi omai, poiche tra greci
Non ho dov'io ricovri, e da' trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio, e morte?
Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira
Sì doglioso rammarco. E con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire,

Chi, di che loco, e di che fangue fosse,
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darsi prigione. Egli in tal guisa
Affecurato, al Re si volse, e disse :

Signor, segua che vuole; in tuo cospetto
Io dirò tutto, e dirò vero. E prima
D'esser greco io non negò. Chè fortuna
Può ben far, che Sinon sia gramo, e misero,
Ma non giammai, che sia bugiardo, e vano.

Non so, se ragionandosi, a gli orecchj
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato, e pregiato, e glorioso,
E da Belo altamente era disceso;
Se ben con falso, e scelerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' greci indegnamente occiso:
Com'or, che ne son privi, i greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio, ne' miei prim'anni
Pria per valletto nel mistier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infìn ch'ei visse, e fu'l suo stato in fiore;
Fioriro anco i miei giorni; e l'opre, e'l nome,

E'l grado mio ne fur talvolta in pregio.
 Estinto lui; (che per invidia avvenne
 Com' ognun fa, del traditor Ulisse)
 Amaramente il pianfi. E'l caso indegno
 D'un tanto amico; e la mia vita oscura
 Tra me sdegnando; come foro, e folle
 Ch' io fui, no'l tacqui. Anzi se mai la forte
 Me'l consentisse; o se mai fossi in Argo
 Vincitor ritornato; alta vendetta
 Ne gli promisi: e con minaccie, e motti
 Acerbi, acerbamente il provocai.

Questo fu del mio mal prima radice:
 E quinci de' tuoi falli, e del mio duolo
 Confapevole Ulisse, a spaventarmi,
 A travagliarmi, a seminar sufurri
 Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
 Ond' io cadeffi. E non cessò, ch' ordimmi
 Per mezzo di Calcante.... Ma dov' entro
 (Lasso senza profitto) a fastidirvi
 Con nojose novelle? A voi sol basta
 Di saper, ch' io son greco: gia che i greci
 Tutti ugualmente per nemici avete.
 Or datemi, signor, supplizio, e morte,
 Qual' a voi piace. Chè piacere, e gioja

N' aranno i Regi ancor d' Itaca, e d' Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne
Non che disio, di piu sapere avanti.
Non ben sapendo ancor (miseri noi)
Quanta sceleratezza, e quanta astuzia
Fosse ne' greci . Egli, a seguir costretto ,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo afficuroffi, e finse, e disse :
Hanno molte fiate i greci afflitti
Gia da la guerra, e dal disagio astretti,
Disfiato, e tentato anco piu volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l'aveffero. Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli an distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval che vedete era fornita :
Di nuovo in sul partire, e'n sul far vela ,
Di tempeste , di turbini, e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturboffi il mare.
Onde sospesi, Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s' avvertisse. Riportonne un' empio
E spaventoso oracolo ; e fu questo :
Col sangue, e con la morte d' una vergine

Placaste i venti per condurvi in Ilio.
 Col fangue, e con la morte ora d'un giovine
 Convien placarli per ridurvi in Grecia.

A così fiera voce sbigottiffi
 Impallidiffi, e tremò 'l volgo tutto;
 Ciascun per se temendo, e nessun certo
 Qual di loro accennasse Apollo, e 'l fato.

Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
 Con gran tumulto appresentar Calcante,
 E del volere in ciò de' santi Numi
 Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
 Che la sua fellonia, benchè da tutti
 Fusse prevista; fu però da molti
 Simulata e taciuta; e da molti anco
 A me predetta: pur ei tacque ancora
 Per dieci giorni; e scaltramente al niego
 Si mise di voler, che per suo detto
 Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
 Ma poi, come da gridi affretto, e vinto
 Di conferto con lui ruppe il silenzio,
 Sì, ch'io fui dichiarato alfin per vittima.
 Consentir tutti: perche tutti ancora
 Finian con la mia morte il lor periglio.
 Era già da vicino il giorno orribile

In che doveano al sacrificio offerirmi.
 E già'l ferro, e già'l fale, e già le bende
 Erano a le mie tempie intorno avvolte ;
 Quando rotto (io no'l niego) ogni ritegno,
 Da la morte mi tolsi : e fin' ch' a' venti
 Desser le vele (ch' eran presti a darle)
 Di buja notte in un pantan m' ascosi.
 Ove nel fango infra le scarde, e i giunchi
 Stava qual mi vedete. Ora son qui
 Privo d' ogni conforto, e d' ogni speme
 Di mai piu riveder la patria antica,
 I dolci figli, e'l desiato padre,
 Che saran (lassò me) per la mia fuga,
 Benche innocenti, ancor forse in mia vece
 Incarcerati, e tormentati, e morti.

Or io signor, per quegli eterni Dei
 Che scorgon di la su, se'l vero io parlo,
 Per quella pura, e'ntemerata fede
 (Se tra mortali in alcun loco è tale)
 Ond' io già tutto a rivelar ti vegno ;
 Priegoti, che pietà di me ti prenda,
 E de' miei tanti, e sì gravosi affanni,
 Ch' indegnamente io soffro. A cotal pianto
 Commossi, e da noi fatti anco pietosi ;

Vita, e venia gli diamo : e di sua bocca
Comanda il Re, che si disferri, e sciolga.
Poi dolcemente in tal guisa gli parla :

Qual tu ti sia, de' tuoi perduti greci
Ti dimentica omai. Chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch'io ti domando. A che fine hanno
Qui sì grande edifizio i greci eretto ?
Per consiglio di cui, con qual avviso
L'an fabricato ? È voto, è magia, è machina ?
Che trama è questa ? Avea'l Re detto appena ;
Quand'ei d'inganni, e d'arte greca instrutto,
Le gia disciolte mani al cielo alzando ;
Disse. Voi fochi eterni, e inviolabili,
Voi fasce, ond'io portai le tempie avvinte ;
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro ; a quel ch'io dico
Per testimonj invoco. A me lece ora
Ch'io mi disciolga, e mi disfacci in tutto
Da l'obbligo de' greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odi, e che divulghi
Quel che da lor si cela : gia ch'astretto
Piu non son de la patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto

Di

Di ciò ti rendo; e te Troja confervo;
 Conserva a me la già promessa fede.

Nel cominciar di questa guerra, i greci
 Riposero ogni speme, ogni fidanza
 Nell'ajuto di Palla. E ben riposte
 Fur sempre, infin che l'empio Diomede,
 E l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse
 Il sacro tempio suo non violaro:
 Come fer quando ne la rocca ascesi,
 N'uccisero i custodi, e n'involaro
 Il Palladio fatale. Ofando impuri
 Por le man sanguinose al sacrosanto
 Suo simulacro, e macular l'intatte
 E'ntemerate sue verginee bende.
 Da indi in qua, d'ardir sempre, e di forze
 Scemar, non che di speme. E Palla infesta
 Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni,
 E portentosi, allor ch'al campo addotta
 Fu la sua statua. Chè posata a pena
 Torvamente mirogli: e lampi, e fiamme
 Vibrò per gli occhj, e per le membra tutte
 Versò falso sudore. Indi tre volte
 (Meraviglia a contarlo) alto da terra
 Sursè, e' mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.

Tomo Primo.

E

Allor gridando indovinò Calcante,
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele. Che di Troja in vano
Era l'assedio, se con altri augurj
D'Argo non si tornava un'altra volta;
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or (per ciò fare) an feco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontente
Si daranno a dispor l'armi, e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni:
Poi ripassando il mar con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.

Or questa mole, che tant'alto forge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del nume offeso; a bello studio intesta
Di legni così gravi, e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro a le mura
Quinci addur non si possa; ove per segno
E per memoria poi del nume antico
Riverita da voi, sacrata, e colta,
Sia ricovro, e tutela al popol vostro.

Ch' allor che questo dono a Palla offerto ,
 Per vostra man sia violato, e guasto,
 Ruina estrema (la qual sopra lui
 Caggia piu tosto) a voi vuol che ne venga,
 Ed al gran vostro impero. Ed a rincontro ,
 Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
 Condotta, e custodita; chè allor l'Asia
 Congiurerà con le sue forze tutte
 A l'esterminio d'Argo : e che tal fato
 Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.

Con tal' arte, Sinon , con tali insidie
 Fe' sì , che gli credemmo. E quegli stessi,
 Cui non poter ne' l figlio di Tideo ,
 Ne di Larissa il bellicoso alunno,
 Ne dieci anni domar, ne mille navi ;
 Furon da lagrimette, e da menzogne
 Sforzati, e vinti. In questa, a gl' infelici
 Un' altro sopravvenne affai maggiore ,
 E piu fero accidente : onde a ciascuno
 D' improvviso spavento il cor turboffi.

Era Laocoonte a sorte eletto
 Sacerdote a Nettuno. E quel dì stesso
 Gli faceva d' un gran toro ostia solenne :
 Quand' ecco, che da Tenedo (m' agghiado

E ij

A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorfi, onde maggiori
De le marine allor tranquille, e quete ,
Dal mezzo in fu fendean co i petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose, ed irte.
Il resto con gran giri, e con grand'archi
Traean divincolando : e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono, e spuma, e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhj accesi
Di vivo foco, e d'atro fangue aspersi
Vibrar le lingue, e gittar fischj orribili.
Noi di paura sbigottiti, e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo. E gli angui
S'affilar drittamente a Laocoonte.
E pria di due suoi pargoletti figlj
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fero crudo, e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto, s'avventaro. E stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto, e due nel collo

Gli racchiusero il fiato : e le bocche alte
 Entro al suo capo fieramente infisse
 Gli addentarono il teschio. Egli com'era
 D'atro fangue, di bava, e di veleno
 Le bende, e'l volto asperfo ; i tristi nodi
 Disgroppar con le man tentava indarno,
 E d'orribili strida il ciel feriva ;
 Qual muggia il toro , allor che da gli altari
 Sorge ferito ; se del maglio a pieno
 Non cade il colpo , ed ei lo sbatte , e fugge.
 I fieri draghi alfin da i corpi esangui
 Disviluppati ; in ver la rocca insieme,
 Strisciando , e zuffolando al sommo ascesero ,
 E nel tempio di Palla , entro al suo scudo
 Rinvolti ; a' piè di lei si raggrupparò.
 Rinovossi di ciò nel volgo orrore,
 E tremore , e spavento : e mormorossi ,
 Che degnamente avea Laocoonte
 Di sua temerità pagato il fio ,
 E del furor , che contra al sacro legno
 Gli armò l'impura , e scellerata mano.
 E gridar tutti , che di Palla al tempio
 Si conduceffe. E con preghiere , e voti
 De la Dea si faceffe il nume amico.

E ùj

A ciò seguire, immantinente accinti
Ruiniamo la porta: apriam le mura:
Addattiamo al cavallo ordigni, e travi,
E ruote, e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa, e tirata agevolmente
La machina fatale il muro ascende
D'armi pregna, e d'armati. A cui d'intorno
Di verginelle, e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola, e freme;
Sembra che la minacci. O patria, o Ilio
Santo de' numi albergo: inclita in arme
Dardania terra. Noi la pur vedemmo
Con tanti occhj a l'entrar, che quattro volte
Fermossi: e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi. E pur da furia spinti,
Ciechi, e fardi che fummo, i nostri danni
Sì procurammo; che 'l dì stesso addotto,
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse; e quale esser solea
Verace sempre, e non creduta mai;

LIBRO SECONDO. 71

L'estremo fine indarno ci predisse.
E noi di sacra, e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì (miseri noi)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.

Scende da l'ocean la notte intanto,
E col suo fosco velo involve, e cuopre
La terra, e'l cielo, e de' pelafgj insieme
L'ordite insidie. I teucri a i loro alberghi
A i lor riposi addormentati, e quieti
Giacean securamente. E gia da Tenedo
A l'ufata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta, e cheta ;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone
Che per nostra ruina, era da noi,
E dal fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo : e'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse. E fuor ne trasse
L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
I primi capi baldanzosi e lieti ,
Tutti per una fune a terra scesi :
E fur Tifandro, e Stenelo, ed Ulisse,
Atamante, e Toante , e Macaone,

E iiii

E Pirro, e Menelao, con lo scaltrito
Fabricator di questo inganno Epèo.
Affalir la città, che già ne l'ozio,
E nel sonno, e nel vino era sepolta.
Ancifero le guardie : aprir le porte :
Miser le schiere congiurate insieme :
E dier forma a l'affalto. Era ne l'ora,
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso
Opportuno, e dolcissimo ristoro :
Quando ecco in foggio (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettore m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso, e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato, e gonfio.
Lasso me, quale, e quanto era mutato
Da quell'Ettore, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile argolico !
Squallida avea la barba, orrido il crine,
E rappreso di sangue : il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno ; e mi pareva che'l primo
Foss'io, che lagrimando gli diceffi :

LIBRO SECONDO. 73

O splendor di Dardania , o de' trojani
Securissima speme : e quale indugio
T'ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travaglj
De la nostra città, già stanchi, e domi
Ti riveggiamo ! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno ?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti ;
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo ; o fuggi Enea, fuggi mi disse.
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici : ecco già ch' Ilio
Arde tutto, e ruina. Infino ad ora
E per Priamo , e per Troja assai s' è fatto.
Se difendere omai piu si potesse,
Fora per questa man difesa ancora.
Ma dovendo cader; le sue reliquie
Sacre, e gli fanti suoi numi Penati
A te solo accomanda : e tu gli prendi
Per compagni a' tuoi fati. E come è duopo
Cerca loro altre terre : ergi altre mura.
Chè dopo lungo , e travagliofo effiglio

L'ergerai piu di Troja altere, e grandi.
 Detto ciò; da le chiuse arche reposte
 Trasse e mi consegnò le sacre bende,
 E l'effigie di Vesta, e 'l foco eterno.
 Spargonfi intanto per diverse parti
 De la presa città le grida, e 'l pianto,
 E 'l tumulto de l'armi: e rinforzando
 Via piu di mano in man, tanto s'avanza,
 Ch'a l'antica magion del padre Anchise
 (Come che fosse affai remota, e chiusa
 D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.

Allor dal sonno mi riscuoto: e falgo
 Subitamente d'un torrazzo in cima,
 E porgo per udir gli orecchj attenti.

Così rozzo pastor, se da gran suono
 È da lunge percosso, in alto ascende:
 E mirando si sta confuso, e stupido,
 O foco ch'al soffiar d'un torbid' austro
 Stridendo arda le biade, e le campagne:
 O tempestoso, e rapido torrente,
 Che dal monte precipiti, e le selve
 Ne meni, e i colti, e le ricolte, e i campi.

Allor tardi credemmo: allor l'insidie
 Ne fur conte de' greci. E gia'l palagio

Era di Deifebo arso, e distrutto.

Gia' l suo vicino Ucalegon ardea.

E l incendio di Troja in ogni lato

Rilucea di Sigèo nella marina :

E s' udian gridar genti, e suonar tube.

Io m'armo : e forsennato anco ne l'armi

Non veggio ove m'adopri. Al fin risolvo

Ragunati i compagni avventurarmi :

Menar le mani : e ne la rocca addurmi.

Mi fan l'impeto, e l'ira ad ogni rischio

Precipitoso : e solo a mente vienmi

Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Eravam mossi, quando ecco tra via

Ne si fa Panto d' improvviso avanti,

Panto figlio d' Otreo, che de la rocca

Era custode, e sacerdote a Febo.

Questi scampato da' nemici a pena

Inverso il lito attonito fuggendo,

I sacri arredi, e i santi simulacri

De gli Dei vinti, e' l suo picciol nipote

Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)

A chè s'iam giunti? Ove ricorso abbiamo,

Se la rocca è gia presa? Ei sospirando

E piangendo rispose : è giunto, Enea,

L'ultimo giorno, e'l tempo inevitabile
 De la nostra ruina. Ilio fu già :
 E noi trojani fummo. Or è di Troja
 Ogni gloria caduta. Il fero Giove
 Tutto in Argo ha rivolto, e tutti in preda
 Siam de' greci, e del foco. Il gran cavallo
 Ch'era a Palla devoto ; altero in mezzo
 Staffi de la cittade; e d'ogni lato
 Arme versa, ed armati. Il buon Sinone
 Gode de la sua frode ; e d'ogn' intorno
 Scorrendo si rimescola, e s'aggira,
 Gran maestro d'incendj, e di ruine.
 A porte spalancate entran le schiere
 Senza ritegno, ed a migliaja, quante
 Ne d'Argo usciron mai, ne di Micene.
 Gli altri, che prima entrarò, an già le strade
 Affediate ; e stan con l' armi infeste
 Parate a far di noi strage, e macello.
 Soli son fino a qui forti in difesa
 I corpi de le guardie ; e questi al bujo
 Fanno con lievi, e repentini assalti
 Tale una cieca resistenza a pena.

Dal parlar di costui, dal nume avverso
 Spinto ; mi caccio tra le fiamme, e l' armi,

Ove mi chiama il mio cieco furore,
 E de le genti il fremito, e le strida,
 Che feriscono il cielo. E per compagni
 Primieramente al lume de la luna
 Mi si scuopron Rifeo, Ifito il vecchio,
 Ed Ipane, e Dimante; indi comparve
 Il giovine Corebo. Era costui
 Figlio a Migdone, insanamente acceso
 De l'amor di Cassandra. E come fosse
 Gia suo consorte; pochi giorni avanti
 In soccorso del fuocero, e de' frigj
 S'era a Troja condotto. Infortunato
 Che non avea la sua sposa indovina
 Bene anco intesa. A questi insieme accolti
 Per accendergli piu, mi volgo, e dico :
 Giovini forti, e valorosi, invano
 Omai fia la fortezza, e'l valor vostro :
 Poiche perduti siamo, e che Troja arde,
 E gli Dei tutti, a cui tutela, e cura
 Si reggea questo impero; in abbandono
 Lasciano i nostri tempj; e i nostri altari.
 Ma se voi così fermi, e così certi
 Siete pur (come io veggio) a seguirtarme :
 Ancor ch'a morte io vada; in mezzo a l'armi

Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non ave, è disperarsi.

Così l'ardir di quelli animi accesi,
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici, e rabbiosi,
Col ventre voto, e con le canne asciutte
Sentan di lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici, e de l'armi a morte esposti
Senza riserva. E via dritti fendiamo
La città tutta, a la buja ombra occulti
Che l'altezza facea de gli edifizj.

Or chi può dir la strage, e la ruina
Di quella notte? E quale è pianto eguale
A tante occisioni, a tanto eccidio?
Troja ruina. La superba, antica,
E gloriosa Troja, che tant'anni
Portò scettro, e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di fangue,
D'ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli
Caddero i teuceri. Chè l'antico ardire
Destoffi, e furse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti

Giacean confusamente : e d'ogni lato
 S'udian pianti, e lamenti. E questi, e quelli
 Eran da la paura, e da la morte
 In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
 De' greci fu ch'avanti ne s'offerse,
 Condottier di gran gente. Egli avvifando
 Parte sollecitar de la sua schiera ;
 Affrettatevi (diffe) a chè badate ?
 Che'ndugio è'l vostro? Altri espugnata, ed arsa
 E depredata an di gia Troja ; e voi
 Testè venite ! Avea ciò detto a pena,
 Che'l segno, e la risposta indarno attesa ;
 Tra nemici si vide : e come attonito
 Restando, con la voce il piè ritrasse.
 Come repente il viator s'arrettra,
 Se d'improviso fra le spine un' angue
 Avvien che prema, ed ei premuto, e punto
 D'ira gonfio, e di tofco gli s'avventi ;
 Così dal nostro subitano incontro
 Sovraggiunto in un tempo, e spaventato
 Androgeo per fuggir ratto si volse.
 Ma noi, ch'impauriti, e sconcertati
 A la sprovista gli affalimmo, in lochi
 A lor non consueti ; in breve spazio

Gli circondammo. E gli ancidemmo al fine:
 Tanto nel primo affalto amica, e presta
 Ne fu la forte. E qui fatto Corebo
 D'un tal successo, e di coraggio altero ;

Compagni (disse) poiche la fortuna
 Con questo sì felice a gli altri incontri
 Ne porge aita a nostro scampo; usianla:
 Mutiam gli scudi, accomodianci gli elmi,
 E l' infegne de' greci. O biasmo, o lode
 Che ciò ne sia; chi co' nemici il cerca ?
 L'arme ne daranno essi; e così detto
 La celata, e'l cimier d' Androgeo stesso,
 E la sua scimitarra, e la sua targa
 Per lui si prese, armi onorate, e conte.
 Così fece Rifeo, così Dimante,
 E così tutti. Chè per se ciascuno
 Di nove spoglie allegramente armossi.

Ci mettemmo tra lor, ch' i nostri Dii
 Non eran nosco; e ne l' oscura notte
 Con ogni occasione, in ogni loco
 Ci azzuffammo con essi: e di lor molti
 Mandammo a l' Orco: e ritirar molt' altri
 Ne facemmo a le navi. E fur di quelli,
 Che per viltà, nel cavernoso, e cieco

Ventre

LIBRO SECONDO. 81

Ventre si racquattar del gran cavallo.
Ma chè? Contra'l voler de' Regi eterni
Indarno ofa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva con le chiome
Sparse, e con gli occhj indarno al ciel rivolti
La vergine Cassandra. Io dico gli occhj,
Perche le regie fue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.

A sì fero spettacolo Corebo
Infuriato, e di morir disposto
Anzi che di soffrirlo; a quella schiera
Scaglioſſi in mezzo. E noi ristretti inſieme
Tutti il ſeguimmo. Or qui feſſi di noi
Una ſtrage crudele, e miſerabile:
E da' noſtri medefimi, che la cima
Tenean del tempio: e dardi, e ſaſſi, e travi
Ne verſarono adoffo. Immaginando
Da l'armi, da' cimieri, e da l'inſegne
Di ferir greci. E i greci d'ogn'intorno
Tratti dal gran rumore, e da lo ſdegnò
De la ritolta vergine s'uniro
A i noſtri danni. Il bellicoſo Ajace,
I fieri Atridi, i dolopi, e gli argivi,
Tutti ne furon ſopra, in quella guiſa,

Tomo Primo.

F

Ch'opposti un contra l'altro Africo, e Bora
E Garbino, e Volturno accolte in mezzo
An le selve fridenti, o'l mare ondofo,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornar anco
Incontro a noi, quei che da noi pur dianzi
Se'n gir rotti, e dispersi. E questi in prima
Scoprir le nostre insidie, e fer palesi
Le cangiat'armi, e gli mentiti scudi,
E'l parlar, che dal greco era diverso.
Così ne fu subitamente adosso
Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo.
Cadde Rifeo, ch'era ne' teucri un lume
Di bontà, di giustizia, e d'equitate.
Così a Dio piacque. Ed Ipane, e Dimante
Caddero anch'essi: e questi (oimè) trafitti
Per le man pur de' nostri. E tu pietoso
Panto cadesti; e la tua gran pietate
E l'infola santissima d' Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso, io rischio alcuno

Non rifiutai ne d'arme, ne di foco,
 Ne di qual fosse incontro, ne di quanti
 Ne faceffero i greci. E se'l fato era
 Ch' io dovéssi cader; caduto fora;
 Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
 Da quel mortale affalto. Ifito, e Pelia
 Ne venner meco. Ifito afflitto, e grave
 Gia d'anni: e Pelia indebolito, e tardo
 D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.

Quinci divelti, al gran palagio andammo
 Da le grida chiamati: ivi era un fremito,
 Un tumulto, un combatter così fiero;
 Come guerra non fosse in altro loco,
 E quivi sol si combatteffe, e quivi
 Ognun morisse, e nessun' altro altrove.
 Tal v'era Marte indomito, e de' greci
 Tanto concorfo. Avean la porta cinta
 Di schiere, di testuggini, e di travi,
 E d'ambi i lati a la parete in alto
 Appoggiate le scale, onde saliti
 E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
 Si ricoprian di sopra, e con le destre
 Rampicando salian di grado, in grado.

A rincontro i trojani, altri di sopra,

F ij

Muri, e tetti versando , e torri intere ;
I travi, e i palchi d'oro , e i fregj tutti
De la reggia, e de' Regi avean per armi :
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme.
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan co i ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di nuovo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo, e forza
Mi posi in core ; e'n cotal foggia il fei :
Era un' andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l' uso
De le stanze reali : onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta. E feco
Per domestica gioja al suo grand' avo
Il pargoletto Astianatte addurre.
Quinci entromesso, me ne falsi in cima
A l' alto corridore : onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura
Spiccata, e sopra a la parete a filo
Un' altissima torre : onde il paese

Di Troja, il mar, le navi, e 'l câmpo tutto
 Si scopria de' nemici. A questa intorno
 Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli ;
 E da radice, ov' era al palco aggiunta,
 E da' suoi tavolati, e da' suoi travi
 Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
 E la spingemmo. Alta ruina, e suono
 Fece cadendo. E di piu greche squadre
 Fu strage, e morte, e sepoltura insieme.
 Gli altri vi salir sopra, e d' ogni parte
 Senz' intermission d' ogni arme un nembo
 Volava intanto. In su la prima entrata
 Stava Pirro orgoglioso. E d' armi cinto
 Sì luminose, e da' riflessi accese
 Di tanti incendj; che di foco, e d' ira
 Parean lunge avventar raggj, e scintille.
 Tale un colubro mal pasciuto, e gonfio,
 Di tana uscito, ove la fredda bruma
 Lo tenne ascoso, a l' aura si dimostra:
 Quando deposto il suo ruvido spoglio,
 Ringiovenito, alteramente al sole
 Lubrico si travolve : e con tre lingue
 Vibra mille suoi lucidi colori.

Seco il gran Perifante, e' l grand' auriga

F iij

D' Achille Autumedonte, e lo stuol tutto
Era de' sciri. E di gia sotto entrati ,
Fiamme a' tetti avventando; ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte, e frange :
E per disgangherarla ogn' arte adopra.
Tanto alfin ne recide, che nel mezzo
V' apre un' ampia fenestra. Appajon dentro
Gli atrj superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e degli altri antichi Regi
I riconditi alberghi. Appajon l' armi
Che d' avanti eran pronte a la difesa.
S' ode piu dentro un gemito, un tumulto ,
Un compianto di donne, un' ululato ,
E di confusione, e di miseria
Tal' un suon, che ferìa l' aura, e le stelle.
Le misere matrone spaventate
Chi qua, chi là per le gran sale errando
Battonsi i petti, e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi, e baci.
Pirro intanto non cessa. E furioso
In sembianza del padre, ogni riparo

Ogni intoppo sprezzando , entro si caccia.

Gia l'ariete a' fieri colpi , e spesso

Aperta , fracassata , e d' ambi i lati

Da' cardini divelta avea la porta ,

Quand' egli a forza urtò , ruppe , e conquise

I primi armati. E quinci in un momento

De' greci s' allagò la reggia tutta.

Qual' è se rotti gli argini , spumoso

Esce , e rapido un fiume , allor che gonfio

E torbo , e ruinoso i campi inonda :

Seco i sassi traendo , e i boschi interi ,

E gli armenti , e le stalle , e ciò ch' avanti

Gli s' attraversa ; in cotal guisa io stesso

Vidi Pirro menar ruina e strage ;

E vidi ne l' entrata ambi gli Atridi ,

Vidi Ecuba infelice ; ed a lei cento

Nuore d' intorno. E Priamo vid' anco

Ch' estinguea col suo sangue (oimè) quei fochi ,

Che da lui stesso eran saccati , e colti.

Cinquanta maritali appartamenti

Eran nel suo ferraglio , e quale , e quanta

Speranza de' figliuoli , e de' nipoti ,

Quanti fregj , quant' oro , quante spoglie ,

E quant' altre ricchezze : e tutte insieme

F iij

Periro incontinente. E dove il foco
Non era, erano i greci. Or per contarvi
Qual di Priamo fosse il fato estremo;

Egli, poscia che presa, arsa, e disfatta
Vide la sua cittade, e i greci in mezzo
A i suoi piu cari, e piu riposti alberghi;
Ancor che veglio, debole, e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece. E d'esie inutilmente
Gravò gli omeri, e'l fianco. E come a morte
Devoto, ove piu folti, e piu feroci
Vide i nemici, incontr'a lor si mosse.

Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare; a cui vicino
Sorgea di molti, e di molt'anni un lauro
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.

Qui come d'atra, e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte,
Ove a gl'irati Dei pace, ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.

Qui poiche la dolente apparir vide

Il vecchio Re giovenilmente armato,
 O (disse) infelicissimo consorte ,
 Qual dira mente , o qual follia ti spinge
 A vestir di quest' armi? Ove t' avventi
 Misero? Tal foccorso, e tal difesa
 Non è d' uopo a tal tempo. Non s' appresso
 Ti fosse anco Ettor mio. Con noi piu tosto
 Rimanti qui. Chè questo santo altare
 Salverà tutti : o morrem tutti insieme.

Ciò detto; a se lo trasse : e nel suo seggio
 In maestate il pose. Ecco d' avanti
 A Pirro intanto il giovine Polite
 Un de' figlj del Re, scampo cercando
 Dal suo furore, e gia da lui ferito ,
 Per portici, e per loggie, armi, e nemici
 Attraversando, in ver l' altar se'n fugge :
 E Pirro ha dietro, che lo segue e' ncalza
 Sì, che gia gia con l' asta, e con la mano
 Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto ,
 Fatto di mano in man di forza esauisto ,
 E di sangue, e di vita, avanti a gli occhj
 D' ambi i parenti suoi cadde, e spirò.

Qui perche si vedesse a morte esposto
 Priamo non di se punto obliossi :

Ne la voce frenò, ne frenò l'ira,
Anzi esclamando: o scellerato (disse)
O temerario ! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate: o se i celesti
An di ciò cura. Di là fu ti caggia
La vendetta, che merta opra sì ria.
Empio ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo, e scempio tale
D' un tal mio figlio: di sì fera vista
Le mie luci contaminì, e funesti.
Cotal meco non fu, benche nemico
Achille, a cui tu menti esser figliuolo.
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere,
Gradì la fede mia, d' Ettore mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me sicuro
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla,
Sì, che senza colpìr languida, e stanca
Ferì lo scudo, e lo percossè a pena;
Che dal sonante acciaio incontinente
Rifospinta, e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro foggìunse. Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso

Le mie colpe accusando, e i miei difetti,
 Fà conto a lui, come da lui traligno;
 E muori intanto. Ciò dicendo, irato
 Afferollo, e per mezzo il molto fangue
 Del suo figlio, tremante, e brancoloni
 A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
 Con la sinistra il prese: e con la destra
 Strinse il lucido ferro, e fieramente
 Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
 Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
 Priamo, un Re sì grande, un sì superbo
 Dominator di genti, e di paesi,
 Un de l'Asia monarca; a veder Troja
 Ruinata, e combusta; a giacer quasi
 Nel lito un tronco desolato, un capo
 Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

Allor pria mi sentii dentro, e d'intorno
 Tal' un orror, che stupido rimasi.
 E di Priamo pensando al caso atroce:
 Mi si rappresentò l'imago avanti
 Del padre mio, ch'era a lui d'anni eguale.
 Mi sovvenne l'amata mia Creusa,
 Il mio picciolo Julo, e la mia casa
 Tutta a la violenza, a la rapina,

Ad ogni ingiuria esposta. Allora indietro
Mi volsi , per veder , che gente meco
Fosse de' miei seguaci. E nullo intorno
Più non mi vidi. Chè tra stanchi , e morti,
E feriti, e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine , altri dal foco ;
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito, errando,
E d'ogn'intorno rimirando , al lume
Del grand'incendio : ecco mi s'offre a gli occhj
Di Tindaro la figlia : che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto ,
E secreto ridotto ascosa, e cheta.
Elena dico, origine , e cagione
Di tanti mali : e che fu d'Ilio, e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' greci temendo , e de' trojani ,
E de l'abbandonato suo marito ,
S'era in quel loco, e'n se stessa ristretta
Confusa , vilipesa, ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno ,
Membrando, che per lei Troja cadea.
E'l suo castigo, e la vendetta insieme
De la mia patria rivolgendo : adunque

L I B R O S E C O N D O . 93

(Dicea meco) impunita , e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo ?
E Regina vedrà Sparta , e Micene ?
Goderà del marito , de' parenti ,
De' figlj suoi ? Farà pompe , e grandezze ,
E d' Ilio avrà per serve , e per ministri
L'altre donne , e i gran donzelli intorno ?
E qui Priamo farà di ferro anciso ,
E Troja incensa : e la dardania terra
Di tanto fangue tante volte aspersa ?
Non fia così . Chè se ben pregio , e lode
Non s'acquista a punire , o vincer donna :
Io lodato , e pregiato assai terrommi
Se si dirà , ch'aggia d'un mostro tale
Purgato il mondo . Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia . Vendicherommi
De la mia patria . E col fiato , e col fangue
Di lei placherò l'ombre , e farò fazie
Le ceneri de' miei . Ciò vaneggiando ,
Infuriavo ; quand' ecco una luce
M'aprìo la notte : e mi scoverse avanti
L'alma mia genitrice , in un sembante
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito , o dubbio , ma verace , e chiaro ,

E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese, e con pietà le sante luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio a chè tanto affanno? A chè tant'ira?
Chè non t'acqueti omai? Questa è la cura,
Che tu prendi di noi? Chè non piu tosto
Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchise?
E la cara Creusa, e'l caro Julo,
Cui sono i greci intorno? E se non fosse,
Ch'in guardia io gli aggio; in preda al ferro, al foco
Foran gia tutti. Ah figlio, non il volto
De l'odiata argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo,
E de' celesti il voler empio atterra
La trojana potenza. Alza su gli occhj,
(Ch'io ne trarrò l'umida nube, e'l velo,
Che la vista mortal t'appanna, e grava.
Poscia credi a tua madre. E senza indugio
Tutto fà, che da lei ti si comanda.)
Vedi là quella mole: ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve;

Come fiero Nettuno infin da l'imo
Le mura, e i fondamenti, e'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie, e conquassa.
Vedi qui su la porta, come Giuno
Infuriata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro? E da le navi
Le schiere d'Argo a i nostri danni invita.
Vedi poi colà fu Pallade in cima
A l'alta rocca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti, e spaventosi lampi
Il gran gorgone suo discopre, e vibra.
Che piu? Mira nel ciel, chè Giove stesso
Somministra a gli argivi animo, e forza,
E'ncontro a le vostre armi a l'arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, e fuggi,
Poich'indarno t'affanni. Io farò teco
Ovunque andrai, sì; che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.

Così disse. E per entro a le folt'ombre
De la notte s'ascese. Allor vid'io,
Gl'invisibili aspetti: e i fieri volti
De' numi a Troja infesti. E Troja tutta
In un sol foco immerfa, e fin dal fondo
Sottofopra rivolta; in quella guisa,

Che d'alto monte in precipizio cade
 Un orno antico; i cui rami pur dianzi
 Facean contrasto a' venti, e scorno al sole:
 Quando con molte accette al suo gran tronco
 Stanno i robusti agricoltori intorno
 Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara;
 Da cui vinto, e dal peso, a poco a poco
 Crollando, e balenando, il capo inchina:
 E stride, e geme, e dal suo giogo al fine
 O con parte del giogo si diveglie,
 O si scoscende: e ciò che intoppa urtando;
 Di suono, e di ruina empie le valli.

Allor discesi: e la materna scorta
 Seguendo; da' nemici, e da le fiamme
 Mi rendei salvo. Chè dovunque il passo
 Volgea; cessava il foco, e fuggian l'armi.

Poi ch'io fui giunto a la magione antica
 Del padre mio; di lui prima mi calse,
 E del suo scampo. E per condurlo a' monti
 M'apparecchiava: quand'ei disse: o figlio
 Io decrepito, io misero, ch'avanzi
 A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio
 Sopravvivere a Troja? E fia ch'io soffra
 Sì vile esiglio? Voi che ne' vostri anni

Siete

Siete di fangue, e di vigore interi;
 Voi vi salvate. A me (s' io pur devesa
 Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
 Questo mio nido. Affai figlio, e pur troppo
 Son vissuto fin qui, poi ch'altra volta
 Vidi Troja cadere, e non cadd'io.
 Fatemi or di pietà gli ultimi uffizj,
 Iteratemi il vale, e per defunto
 Così composto il mio corpo lasciate:
 Ch'io troverò chi mi dia morte. E i greci
 Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
 De le mie spoglie mi trarran di vita,
 E di miseria. E se d'essequie io manco,
 Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
 Da l'ora in qua son'io viffo a la terra
 Difutil peso, ed al gran Giove in ira,
 Chè dal vento percosso, e da le fiamme
 Fui del folgore suo. Ciò memorando
 Stava il misero padre a morte additto,
 E d'intorno gli er'io, Creusa, Julo,
 La casa tutta con preghiere, e pianti
 Stringendolo a salvarsi: a non trar seco
 Ogni cosa in ruina: a non offrirsi

Tomo Primo.

G

Da se stesso a la morte. Ei fermo, e saldo
 Ne di proponimento, ne di loco
 Punto si cangia. Ond' io pur l'armi grido,
 Di morir disioso; e qual v'era altro
 Rimedio, o di consiglio, o di fortuna?

Ah che di questa foglia io tragga il piede,
 Padre mio, per lasciarti! Ah che tu possa
 Creder tanto di me! Da la tua bocca
 Tanto di sceleranza, e di viltate
 È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
 Che di sì gran città nulla rimanga;
 Se piace a te, se nel tuo cuore è fermo
 Che ne di te, ne de' tuoi si scemi
 La ruina di Troja; e così vada,
 E così fia. Ch'io veggio a mano a mano
 Qui del sangue del Re tutto cosperso
 E bramoso del nostro, apparir Pirro,
 Ch' i padri occide anzi a gli altari, e i figlj
 Anzi a gli occhj de' padri. Ah madre mia
 Per questo fine qui salvo, e difeso
 M'ai da l'armi, e dal foco: acciò ch'io veggia
 Con gli occhj miei ne la mia casa stessa
 I miei nemici, e'l mio padre, e'l mio figlio,

E la mia donna crudelmente uccisi
 L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme;
 Chi mi da l'armi? Ecco che'l giorno estremo
 Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate
 Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo
 Mi razzuffi con essi. Chè non tutti
 Abbiam senza vendetta oggi a perire.

E già di ferro cinto a la sinistra
 M'adattava lo scudo, e fuori uscìa:
 Quand' ecco in su la foglia attraversata
 Creusa avanti a' piè mi si distende,
 E me gli abbraccia, e'l fanciulletto Julo
 M'appresenta, e mi dice: ah mio consorte
 Dove ne lasci? S'a morir ne vai,
 Chè non teco n'adduci? E se ne l'armi
 E ne l'esperienza ai speme alcuna;
 Chè non difendi la tua casa in prima?
 Ove Ascanio abbandoni, ove tuo padre?
 Ove Creusa tua, che tua s'è detta
 Per alcun tempo? E ciò gridando; empiea
 Di pianto, e di stridor la magion tutta;
 Quando ecco innanzi a gli occhj, e fra le mani
 De gli stessi parenti un repentino,

G ij

E mirabile a dir portento apparve ;
 Chè sopra il capo del fanciullo Julo
 Chiaro un lume si vide , e via piu chiara
 Una fiamma , che tremola , e sospesa
 Le fue tempie rosate , e i biondi crini
 Se'n già come leccando , e senza offesa
 Lievemente pascendo. Orrore , e tema
 Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
 D'intorno , altri con acqua , altri con altro
 Ognun facea per ammorzarlo ogn'opra.
 Ma'l padre Anchise , a cotal vista allegro ,
 Le man , gli occhj , e la voce al ciel rivolto
 Orò dicendo : eterno , onnipotente
 Signor , s' umana prece unqua ti mosse ;
 Ver noi rimira : e ne fia questo affai.
 Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
 È la nostra pietà padre benigno ;
 Danne anco aita : e con felice segno
 Questo annunzio ratifica , e conferma.

Avea di ciò pregato il vecchio a pena ,
 Che tonò da sinistra , e dal convesso
 Del ciel cadde una stella , che per mezzo
 Fendè l' ombrosa notte : e lunga striscia

Di face, e di splendor dietro si trasse.
 Noi la vedemmo chiaramente sopra
 Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida
 Sì, che lasciò quanto il suo corso tenne
 Di chiara luce un folco; e lunge intorno
 Fumò la terra di sulfureo odore.

Allor vinto si diede il padre mio;
 E tosto a l'aura uscendo, al santo segno
 De la stella inchinossi. E con gli Dei
 Parlò devotamente. O de la patria
 Sacri numi Penati a voi mi rendo.
 Voi questa casa, voi questo nipote
 Mi conservate. Questo augurio è vostro;
 E nel poter di voi Troja rimansi.
 Poscia rivolto a noi; fà figliuol mio
 Omai (dissè) di me, che piu t'aggrada.
 Ch'al tuo voler son pronto: e d'uscir teco
 Piu non recuso. Avea gia'l foco appresa
 La città tutta. E gia le fiamme, e i vampi
 Ne ferian da vicino allor, che'l vecchio
 Così dicea. Caro mio padre adunque
 (Soggiuns'io) com'è d'uopo; in su le spalle
 A me ti reca: e mi t'adatta al collo

Acconciamente. Ch'io robusto, e forte
 Sono a tal peso. E sia poscia chè vuole:
 Ch'un sol periglio, una salute sola
 Fia d'ambedue. Seguami Julo al pari,
 Creusa dopo. E voi miei servi udite
 Quel ch'io diviso. È de la porta fuori
 Un colle, ov'ha di Cerere un' antico
 E deserto delubro: a cui vicino
 Sorge un cipresso, già molt'anni, e molti
 In onor de la Dea serbato, e colto.
 Qui per diverse vie tutti in un loco
 Vi ridurrete. E tu con le tue mani
 Sotterrai, padre mio, de' fanti arredi
 E de' patrj Penati il sacro incarco,
 Ch'a me sì lordo, e sì recente uscito
 Da tanta occision toccar non lece,
 Pria che di vivo fiume onda mi lave.

Ciò detto con la veste, e con la pelle
 D'un villoso leon m'adeguò il tergo:
 E'l caro peso a gli omeri m'impongo.
 Indi a la destra il fanciulletto Julo
 Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
 Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.

Andiam per luoghi solitarj, e bui :
 E me cui dianzi intrepido, e sicuro
 Vidder de l'arme i nembi, e de gli armati
 Le folte schiere ; or ogni suono, ogn'aura
 Empie di tema : sì geloso fammi
 E la soma, e 'l compagno. Era vicino
 A l'uscir de la porta, e fuori in tutto
 (Com'io credea) d'ogni sinistro incontro :
 Quand'ecco d'improvviso udir mi sembra
 Un calpestio di gente ; a cui rivolto,
 Dissè il vecchio gridando : oh fuggi figlio,
 Fuggi, chè ne son presso. Io veggio, io sento
 Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
 Qui ridir non saprei come, ne quale
 Avverso nume a me stesso mi tolse.
 Chè mentre da la fretta, e dal timore
 Sospinto, esco di strada, e per occulte
 E non usate vie m'aggiro, e celo ;
 Restai (mifero me) senza la mia
 Diletta moglie, in dubbio, se dal fato
 Mi si rapisse, o traviata errasse,
 O pur lassà a posar posta si fosse.
 Basta ch'unqua dipoi non la rividi :

Ne per vederla io mi rivolsi mai :
Ne mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti , ne mancò di tanti
Sola Creusa; oimè con quanto scorno
E con quanto dolor del suo consorte ,
E del figlio, e del suocero , e di tutti !
Io chè non feci allora, e chè non dissi ?
Qual de gli uomini (folle) e de gli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio
O ch'io provassi, o ch'avvenisse altrui ,
Caso piu miserando , e piu crudele ?

Qui mio figlio , mio padre , e i patrj numi
Lascio in guardia a' compagni. Ed io de l' armi
Pur mi rivesto : e'ndietro me ne torno ,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura , e da la porta
Ond'era uscito, e le vie stesse , e l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi io venni:
Gli occhj portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine, e spavento

Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa, e piena
Di nemici, e di foco; e già da' tetti
Uscian da' venti, e da le furie spinte
Rapide fiamme, e minacciose al cielo.
Torno quindi al palagio, indi a la rocca;
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja: a cui Fenice
E'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d'ogni parte le trojane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,
E le delizie, e le ricchezze tutte
A gl'incendj ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi, e di catene avvinti,
E matrone, e donzelle, e pargoletti,
Che di fordi lamenti, e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono. E men tra loro
Era la donna mia: ne dove fosse

Piu ripensar sapendo ; osai dolente
Gridar per le vie tutte : e benche in vano ,
Mille volte iterai l' amato nome.

Mentre così tra furioso , e mesto
Per la città m' aggiro ; e senza fine
La ricerco , e la chiamo : ecco d' avanti
Mi si fa l' infelice simulacro
Di lei maggior del solito. Stupii
M' aggricciai , m' ammutj. Prese ella a dirmi
E consolarmi. O mio dolce consorte
A chè sì folle affanno ? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi.
Chè soffrir lunghi essiglj , arar gran mari
Ti converrà pria , ch' al tuo seggio arrivi.
Che sia poi ne l' Esperia , ove il tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua , e riga.
Ivi riposo , e regno , e regia moglie
Ti si prepara : or de la tua diletta
Creusa , signor mio , piu non ti doglia ;
Ch' i dolopi superbi , o i mirmidoni

Non vedranno già me dardania prole,
 E di Priamo figlia, e nuora a Venere,
 Ne donna lor, ne di lor donne ancella :
 Chè la gran genitrice de gli Dei
 Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo
 Nostro comune amore, ama in mia vece,
 E lui conserva, e te consola. A Dio.

Così detto ; disparve. Io che dal pianto
 Era impedito, ed avea molto a dirle ;
 Me l'avventai, per ritenerla, al collo.
 E tre volte abbracciandola ; altrettante,
 Come vento stringessi, o fumo, o sogno,
 Me ne tornai con le man vote al petto.

E così scorsa, e consumata indarno
 Tutta la notte ; al poggio mi ritrassi
 A' miei compagni : ove trovai con molta
 Mia meraviglia d'ogni parte accolta
 Una gran gente, un miserabil volgo
 D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado,
 A l'effiglio parati, e n'nsieme additti
 A seguir me, dovunque io gli adduceffi
 O per mare, o per terra. Uscia già d'Ida
 La matutina stella ; e l' dì n'apria ;

Quando in dietro mi volsi : e viddi Troja
Fumar gia tutta : e de la rocca in cima ,
E di fover ogni porta inalberate
Le greche infegne. Onde ne via, ne speme
Rimanendomi piu di darle aita;
Cedei : ripresi il carico : e falsi al monte.



177
178
179
180





G. Zocchi del.

L. Longoni sculp.



DE
NE
VII

LIBRO

... di Asia il g
... e il fu
... pacque, in
... e la met
... e i
... ediffi, a
... di noi penit



DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

L I B R O T E R Z O .

POiche fu d'Asia il glorioso regno,
E'l suo Re feco, e'l suo legnaggio tutto,
Com'al ciel piacque, indegnamente estinto;
Ilio abbattuto, e la nettunia Troja
Desolata, e combusta; i santi augurj
Spiando; a varj effiglj, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo.

E ne la Frigia stessa, a piè d' Antandro
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e qual' altrove
Ne desse altro ricetta. Ivi le genti
D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n' imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni a pena;
Quando sciolte le farte, e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo, abandonai le rive, e i porti,
E i campi, ove fu Troja. I miei compagni
Meco traendo, e' l mio figlio, e i miei numi
A l'onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno, e famoso, e foggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S'eran traci, e trojani: e fin ch' a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai' l mio corso. E qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome

Eneade nomossi. E mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico ;
Mentre che'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima ;
Udite che m'avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui forgea
Di mirti in su la cima, e di corniali
Una folta felvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari ,
Mentre de' suoi piu teneri, e piu verdi
Arbusti, or questo, or quel diramo, e svelgo :
Orribile a veder, stupendo a dire
M'apparve un mostro. Chè divelto il primo
Da le prime radici, uscì di fangue
Luride goccie, e ne fu'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core : orror mi scosse
Le membra tutte, e di paura il fangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascosse
Di ciò cercando, un'altro ne divelsi,
Ed altro fangue uscìne. Onde confuso
Vie piu rimasi : e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l'agresti ninfe

Or del scitico Marte i fanti numi
 Adorando , porgea preghiere umili :
 Che di sì fiera, e portentosa vista
 Mi si toglieffe, o si tempraffe almeno
 Il diro annunzio. E ritentando ancora,
 Vengo al terzo virgulto, e con piu forza
 Mentre lo fcerpo, e i piedi al fuolo appunto,
 E lo scuoto, e lo sbarbo (il dico, o'l taccio:)
 Un sospirofo, e lagrimabil suono
 Da l' imo poggio odo che grida, e dice :
 Ahi perche sì mi laceri, e mi fcempi?
 Perche di così pio, così fpietato
 Enea ver me ti mostri? A chè molesti
 Un ch'è morto, e fepolto? A chè contamini
 Col fangue mio le confanguinee mani?
 Chè ne di patria, ne di gente efterno
 Son' io da te : ne quefto atro liquore
 Efce da' fterpi, ma da membra umane.
 Ah fuggi Enea da quefto empio paese,
 Fuggi da quefto abbominevol lito;
 Chè Polidoro io fono, e qui confitto
 M'ha nembo micidiale, e ria femenza
 Di ferri, e d'afte, che dal corpo mio
 Umor prefo, e radici, an fatto felva.

A

A cotal suon da dubbia tema oppresso
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del Re, ch'al tracio Rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato, allor che da' trojani
Incomincioffi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno
(Tosto ch'a Troja la fortuna vide
Volger le spalle) anch'ei si volse, e l'armi,
E la sorte seguì de' vincitori;
Sì che de l'amicizia, e de l'ospizio,
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita, e l'oro.

Ahi de l'oro empia, ed effecrabil fame,
E chè per te non osa, e chè non tenta
Quest'umana ingordigia? Or poiche'l gielo
Mi fu da l'ossa uscito; a i primi capi
Del popol nostro, ed a mio padre in prima
Il prodigio referfi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, differ tutti
Concordemente, abbandoniam quest'empia
E scellerata terra: andiam lontano
Da questo infame, e traditore ospizio.

Tomo Primo.

H

Rimettianci nel mare. Indi l'essequie
 Di Polidoro a celebrar ne demmo :
 E composto di terra un'alto tumulo,
 Gli altar vi consacrammo a i numi inferni,
 Che di cerulee bende, e di funesti
 Cipressi eran coverti. Ivi le donne
 D'Ilio, com'è fra noi rito solenne,
 Vestite a bruno, e scapigliate, e meste
 Ulularono intorno : e noi di sopra
 Di caldo latte, e di sacrato sangue
 Piene tazze spargemmo, e con supremi
 Richiami amaramente al suo sepolcro
 Rivocammo di lui l'anima errante.
 Ne pria ne si mostrar l'onde sicure,
 E fidi i venti ; che del porto usciti
 Incontinentemente ne vedemmo avanti
 Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
 Di mano in man fuggendo i liti, e i monti.

È nel mezzo a l' Egeo, diletta a Dori
 Ed a Nettuno un' isola famosa,
 Che già mobile, e vaga, intorno a' liti
 Agitata da l'onde errando andava.
 Ma fatta di Latona, e de' suoi figlj
 Ricetto un tempo ; dal pietoso arciero

Tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
Ch'immota, e colta, e consacrata a lui,
Ebbe poi le tempeste, e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo, e sicuro,
Stanchi ne ricevette. E già smontati
Veneravam d' Apollo il santo nido;
Quand' ecco Anio suo Rege, e Rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende
E d'onorato alloro il crine adorno,
Ne si fa'ncontro. Era al mio padre Anchise
Gia di molt'anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe. E con sembante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, ne'nvitò, seco n'addusse.

Quinci al delubro, ch'ad Apollo in cima
Era d'un fasso anticamente estrarro
Tutti salimmo; ed io devoto orai:

Danne padre timbreo propria magione,
E propria terra: ove già stanchi abbiamo
Posa, e ristoro, e ne dà stirpe, e nido
Opportuno, durabile, e sicuro.
Danne Troja novella: e de' trojani
Serba queste reliquie, ch'avanzate
Sono a pena a gli storpj, a le ruine,

H ij

Al foco, a' greci, al dispietato Achille.
 Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
 Il nostro corso; e qual fia 'l nostro feggio.
 Co i tuoi piu chiari, e manifesti augurj,
 Signor, tu ne predici, e tu n' ispira.

Avea ciò detto a pena; che repente
 Il limitare, il tempio, e 'l monte tutto
 Crollossi intorno: scompigliarsi i lauri:
 Aprissi, e da gl'interni suoi ridotti
 Muggiò la formidabile cortina.
 Noi riverenti a terra ne gittammo:
 E 'l fuon, ch'era confuso a l'aura uscendo,
 Articolossi; e così dire udissi:

Dardanidi robusti, onde l'origine
 Traeste in prima, ivi ancor lieto, e fertile
 Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
 Di lei dunque cercate, a lei tornatevi:
 Ch'ivi sovr'ogni gente in tutti i secoli
 Domineranno i gloriosi eneadi,
 E la posterità de gli lor posterì.

Ciò disse Apollo, e del suo detto fessi
 Infra noi gran letizia, e gran bisbiglio:
 Interrogando, e ricercando ognuno
 Qual paese, quai mura, e qual ricetto

Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise
 Da lunge i tempi ripetendo, e i casi
 De' nostri antichi eroi. Primati udite
 Ne disse; ch'io darò lume, e compenso
 A le vostre speranze. È del gran Giove
 Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
 Isola chiara, e regno ampio, e ferace,
 Che cento gran città nodrisce, e regge.
 Ivi forge un'altr'Ida, onde nomata
 Fu l'Ida nostra: ond'ha seme, e radice
 Nostro legnaggio: onde primieramente
 Teucro padre maggior, de' maggior nostri
 (Se ben me ne rammento) errando venne
 A le spiagge di Reto: ov'egli eleffe
 Di fondare il suo regno. Ilio non era,
 Ne di Pergamo ancor forgean le mura
 Fino in quel tempo: e sol ne l'ime valli
 Abitavan le genti. Indi a noi venne
 La gran Cibale madre. Indi son l'armi
 De' Coribanti. Indi la selva Idea,
 E quel fido silenzio, onde celati
 Son quei nostri misteri: e quei leoni,
 Ch'al carro de la Dea son posti al giogo:
 Di là dunque veniamo: e là vuol Febo,

Che si ritorni. Or via seguiamo il fato,
Plachiamo i venti: e ne la Creta andiamo
Che non è lunge: e se n'è Giove amico;
Anzi tre dì n'approderemo a i liti.

Ciò detto a ciascun Dio, come convienfi,
Sacrificando, due gran tori occise;
E l'un diede a Nettuno, e l'altro a Febo:
Una pecora negra a la tempesta;
Al fereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, ch'Idomeneo cretese eroe
Da la sua patria, e da' paterni regni
Era scacciato: onde di Creta i liti
D'armi, di duce, e di seguaci suoi
Nostri nemici in gran parte spogliati,
Stavano a noi senzacontesa esposti.

Tofto d'Ortigia abandonammo i porti:
Trapassammo di Naxo i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donifa, e d'Olearo varcammo.
Giungemmo a Paro, e le fue bianche ripe
Lasciammo in dietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte, e'l mar, che rotto
Da tant'isole e chiuso, ondeggia, e ferve.
E seguendo com'è de' naviganti

Marinarefca ufanza, in Creta, in Creta
Lietamente gridando, con un vento
Che ne ferìa senza ritegno in poppa,
Quafi a volo andavamo. Onde ben tofto
De' Cureti appreffammo i liti antichi,
E gli fcoprimmo, e v' approdammo al fine.

Giunti che fummo; avidamente diemmi
A fabbricar le defiate mura:

E pergamea da Pergamo le difsi;
Con quefto amato nome, amore, e fpeme
Deftai di nuova patria, e ftudio intefo
D'alzar le mura, e di fondar gli alberghi.

Eran le navi in fu la rena addotte
Per la piu parte, era la gente intenta
À l'arti, a la coltura, a i maritaggj,
Ad ogni affare. Ed io lor ministrava
Leggi, e ragioni; e faceva tempj, e strade,
Quando fera, improvifa peftilenza
Ne sopravvenne, e la ftagione, e l'anno
E gli uomini, e gli armenti, e l'aria, e l'acque
E tutto altro infettonne. Onde ogni corpo
O cadeva, o languiva. E la femente,
E i frutti, e l'erbe, e le campagne ftette
Da la rabbia di Sirio, e dal veleno

H iij

De l'orribil contag arse, e corrotte
 Ci negavano il vitto. Il padre mio
 Per consiglio ne diè, ch'un'altra volta
 Rinavigando il navigato mare
 Si tornasse in Ortigia. E che di nuovo
 Ricorrendo di Febo al santo oracolo
 Perdon gli si chiedesse, aita, e scampo
 Da sì maligno, e velenoso influſſio.
 Ed alfin del camino, e de la stanza
 Chiaro ne si traesse indrizzo, e lume.

Era già notte, e già dal sonno vinta,
 Posa, e ristoro avea l'umana gente;
 Quando le sacre effigie de' Penati,
 Quelle, che meco avea tratte dal foco
 De la mia patria; quelle stesse in sogno
 Vive mi si mostrar veraci, e chiare:
 Tal piena, avversa, e luminosa luna
 Penetrava per entro al chiuso albergo
 Di puri vetri i lucidi spiraglji:
 E come eran visibili, appressando
 La sponda, ov'io giacea, soavemente
 Mi si fecero avanti, e'n cotal guisa
 Mi confortaro: quel ch'Apollo stesso
 (Se tornaste in Ortigia) a voi direbbe;

Qui mandati da lui vi diciam noi.
E noi fiam quei, che dopo Troja incensa,
Per tanti mari, a tanti affanni, teco
N' uscimmo; e te seguiamo, e l'armi tue.
Noi compagni ti fiamo: e noi faremo,
Ch'a la nuova città, che tu procuri
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto,
Tu dunque, e degno de l'altezza loro
Prepara intanto: e i rischj, e le fatiche
Non rifiutar di piu lontano effiglio.
Cerca loro altro seggio: ergi altre mura
Vie piu chiare di queste: chè di Creta
Ne curiam noi: ne lo ti dice Apollo.

Una parte d'Europa è, che da' greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli enotrj colta
Prima Enotria nomossi. Or, com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta;
Quest'è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima, e Jasio usciro,
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque, e riporta al padre Anchise
Quel ch'or noi ti diciam, chè diciam vero:

E tu cerca di Corito, e d' Aufonia
L' antiche terre; chè da Giove in Creta
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci, e corpi
De' nostri Dei, non simolacri, e sogni
(Chè ne vid' io le sacre bende, e i volti
Spiranti, e vivi) attonito, e cosperfo
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto, e con le mani al cielo,
E con la voce supplicando; spargo
Di doni intemerati i fanti fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto me'n vado, e del portento intera-
Mente il successo, e l' ordine gli espongo.
Incontinentemente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi
De' cui rami s'iam noi vette, e rampolli.
E d'erro uscito, or'io m' avveggiò disse,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja. E ciò incontro,
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo prevede, e' l' predisse. Ella al mio fangue
Augurò questo regno. E questa Italia,
E questa Esperia avea sovente in bocca.

Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto
Che regnassero i teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora mio figlio
Cediamo a Febo. E ciocchè 'l Dio del vero
Ne da per meglio, per miglior s' elegga.

Ciò disse, e i detti suoi tosto effeguimmo:
Ed ancor questa terra abandonammo,
Se non se pochi. N'andavamo a vela
Con second'aura; e gia d'alto mirando
Non piu terra apparia, ma cielo, ed acqua
Vedevam solamente: quando oscuro,
E denso, e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta, e notte
Ne si fece repente. E di piu fiti
Rapidi uscendo imperversaro i venti.
S'abbujò l'aria: abbaruffossi il mare:
E gonfiaro altamente, e mugghiar l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso. E l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso;
De la via diffidossi, e de la vita.

Così tolti dal corso, e quinci, e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi

Da bujo, e da caligine coverti,
Tre soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, e gittar fumo.
Caggion le vele, e i remiganti a pruova
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Ne prima fui di sì gran rischio uscito;
Che giunto ne le strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Jonio,
Da la fera Celeno, e da quell' altre
Rapaci, e lorde sue compagne arpie
Fin da l' ora abitate; che per tema
Lasciar le prime menfe, e di Finèò
Fu lor chiuso l' albergo. Altro di queste
Piu sozzo mostro, altra piu dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne;
Sembran vergini a' volti, uccelli, e cagne
A l' altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa, ed irta:
Le man d' artiglij armate, il collo smunto,
La faccia per la fame, e per la rabbia

Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.

Toſto che qui ſoſpinti in porto entrammo,
 Ecco ſparſi veggiam per la campagna
 Senza cuſtodi andar gran torme errando
 Di cornuti, e villoſi, armenti, e greggi.
 Smontiamo in terra, e per far carne preſe
 L'armi; a predare andiamo: e de la preda
 Gli Dei chiamiamo, e Giove ſteſſo a parte.

Fatta la ſtrage, e già parati i cibi,
 E diſteſe le menſe; eravam lungo
 Al curvo lito a ricrearne aſſiſi,
 Quand' ecco che da' monti in un momento
 Con dire voci, e ſpaventoso rombo
 Ne ſi fan ſopra le bramose arpie;
 E con gli urti, e con l'ali e con gli ugnoni,
 Col tetro, oſceno, abbominevol puzzo
 Ne ſgominar le menſe, ne rapiro,
 Ne infettar tutti, e i cibi, e i lochi, e noi.

Era preſſo un ridotto, ove alta, e cava
 Rupe d'arbori chiuſa, e d'ombre intorno
 Facea capace, ed opportuno oſtello.
 Ivi ne riducemmo. E ne le menſe
 Ripoſti i cibi, e ne gli altari i fochi,
 A convivar tornammo. Ed ecco un'altra

Volta, d'un'altra parte per occulte,
 E non previste vie ne si scoverse
 L'orribil torma, e con gli adunchi artigli
 Co' fieri denti, e con le bocche impure
 Ghermir la preda, e ne lasciar di nuovo
 Vote le mense, e scompigliate, e sozze.

Allor, via (dico a'miei) di guerra è d'uopo
 Contra a sì dira gente. E tutti a l'arme,
 Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
 Ch'io gli disposi, i ferri ignudi, e l'aste
 E gli scudi, e le frombe, e i corpi stessi
 Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno
 Stero aspettando. Era Miseno in alto
 A la veletta asceso. E non piu tosto
 Scoprir le vide, e schiamazzar udille,
 Che col canoro suo cavo oricalco
 Ne diè cenno a' compagni. Uscir d'agguato
 Tutti in un tempo, e nuova zuffa, e strana
 Tentar contro i marini uccelli in vano,
 Chè le piume, e le terga ad ogni colpo
 Aveano impenetrabili, e secure:
 Onde securamente al ciel rivolte,
 Se ne fuggiro, e ne lasciar la preda
 Sgraffiata, smozzicata, e lorda tutta.

Sola Celeno a l'alta rupe in cima
 Disdegnosa fermossi, e d'infortunj
 Trista indovina, infuriossi, e disse :

Dunque non basta averne ardità razza
 Di Laomedonte depredati, e scorsi
 Gli armenti, e i campi nostri, ch'ancor guerra,
 Guerra ancor ne movete? E le innocenti
 Arpie scacciar dal patrio regno osate?
 Ma sentite, e nel cor vi riponete
 Quel ch'io v'annunzio. Io son furia suprema
 Ch'annuncio a voi, quel che'l gran Giove a Febo
 E Febo a me predice. Il vostro corso
 È per Italia, e ne l'Italia arete
 E porto, e feggio. Ma di mura avanti,
 La città, che dal ciel vi si destina
 Non cingerete, che d'un tale oltraggio
 Castigo arete. E dirà fame a tanto
 Vi condurrà, che fino anco a le mense
 Divererete. E così detto, il volo
 Riprese in ver la selva, e dileguossi.

Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira,
 E prieghi in vece d'armi, e voti oprando,
 Mercè chiesero, e pace: o dive, o dire
 Che si fosser l'alate ingorde belve.

E'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti numi
Umilmente invocando, indiffè i sacri
A lor dovuti onori. O Dii possenti
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minaccie: voi di caso tale
Ne liberate. E voi giusti, e voi buoni
Siate pietosi a noi ch'empj non siamo.

Indi ratto comanda, che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare
Spieghiam le vele a gli auftri, e via per l'onde
Spumose, a tutto corso in fuga andiamo
Là ve'l vento, e'l nocchier ne guida, e spinge.
E già d'alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio, e Samo:
Varchiam Nerito alpestro, e via fuggendo,
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D'Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s'apre
Il nimbofo Leucate, e quei che tanto
A naviganti è spaventoso Apollo.
Ivi stanchi approdammo. Ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.

Grata

Grata vie piu quanto sperata meno
Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
Altari, e voti ed ostie a Giove offerimmo ;
E d' Azzio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I piu robusti, e com'è patria usanza ,
Varie palestre, a lotteggiar si diero.
Gioiosi, che per tanto mare, e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro ; e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare. Ond' io lo scudo,
Che di forbito, e concavo metallo
Fu gia del grande Abante insegna, e spoglia,
Conun tal motto in su le porte appesi ,
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO ,
ED A TE' L SACRA, APOLLO. Indi al mar giunti
Ne rimbarcammo : e remigando a gara ;
Fummo in un tempo de' feaci a vista ,
E gli varcammo. Poi rivolti a destra
Costeggiammo l' Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.
Qui cosa udii, che meraviglia, e gioja
Mi porse insieme ; e fu, ch' Eleno figlio

Di Priamo Re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto : e che di Pirro
E del suo scettro, e del suo letto erede,
Trojano sposo a la trojana Andromache
S'era congiunto. Arsi d'immenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse. E de l'armata uscendo
Scesi nel lito, e me n'andai con pochi
A titrovarlo. Era quel giorno a forte
Andromache Regina in su la riva
Del nuovo Simoenta a far solenne
Sepolcral sacrificio. E come è rito
De la mia patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta;
Monumento di lagrime, e di duolo;
Ove con tristi doni, e con lugubri
Voci, del grande Ettore l'anima e'l nome
Chiamando; il finto suo corpo onorava.

Poichè venir mi vide, e che di Troja
Avvisò l'armi, e me conobbe; un mostro
Veder le parve; e forsennata, e stupida
Fermossi in prima. Indi gelata, e smorta,
Disvenne, e cadde: e dopo molto a pena
Rifensando, mirommi, e così disse:

Oh fei tu vero, o pur mi sembri Enea ?
Sei corpo od ombra ? Se da' morti udito
È'l mio richiamo ; Ettor perche te manda ?
Perch'ei teco non viene ? E fei tu certo
Nunzio di lui ? Ciò detto , lagrimando
Empiea di sfrida , e di lamenti i campi.

Io di pietà , e di duol confuso , a pena
In poche voci , e quelle anco interrotte ,
Snodai la lingua ; io vivo , se pur vita
È menar giorni sì gravosi , e duri :
Ma così spiro ancora. E veramente
Son'io quei che ti sembro . O da qual grado
Scaduta , e da quanto inclito marito ,
Andromache d' Ettore a Pirro , a Pirro
Fosti congiunta ? Or qual' altra piu lieta
T'incontra , e piu di te degna fortuna ?
Abbassò 'l volto , e con sommessa voce
Così rispose : o fortunata lei
Sovr'ogni donna , che Regina , e vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta ,
Del nemico fu vittima , e non preda ,
Ne del suo vincitor ferva , ne donna.
Io dopo Troja incensa , e dopo tanti
E tanti arati mari , a servir nata ;

De la stirpe d' Achille il giogo, e'l fasto,
E'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermione congiunto,
E lei che de la razza era di Leda
E del fangue di Sparta, a me preposta:
Volle, ch' Eleno, ed io, servi ambidue
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto
Che tor l' amata sua donna si vide:
Da l' amore infiammato, e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, infidiosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu'l suo regno diviso: e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde.
Che dal nome di Caone trojano
Così l' ha detta: come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro, questa rocca
Che qui fu vedi: e Simoenta, e Pergamo
Queste picciole mura, e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto; fuor d' ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Afcanio nostro
Vive? Cresce? Che fa? Come ha sentito
La morte di Creusa? E qual presagio

Ne da ch' Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti, e parole. Ed ecco intanto
Il teucro eroe, che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che n' adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente
Seco n' addusse: de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch' egli
Ragionando, e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troja; e con diletto
Un' arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti, e rinovati nomi
Chiamar Pergamo, e Xanto. E de la Scea
Porta entrando abbracciai l' amata foglia:
Così fecero i miei, meco godendo
L' amica terra, come propria, e vera
Fosse lor patria. Il Re, le sale e i portici
Di menseempiendo; fe' lor cibi, e vini
Da regj servi realmente esporre
Con vaselli d' argento, e coppe d' oro.
Passato il primo giorno, e l' altro appresso
Soffiar prosperi i venti. Ond' io comiato
A l' indovino Re chiedendo; seco

Mi ristrinsi, e gli dissi : inclito sire
 Cui non son de gli Dei le menti occulte ,
 Che Febo spira e'l tripode, e gli allori
 Del suo tempio dispenfi, e de le stelle,
 E de' volanti ogni secreto intendi ;
 Danne certo (ti priego) indicio, e lume
 De le nostre venture. Il nostro corso ,
 Com'ogni augurio accenna, ed ogni nume
 Ne persuade, è per Italia : e lieto
 E fortunato ancor ne si promette
 Infino a qui; sola Celeno arpia
 Nuovi, e tristi infortunj, e fame, ed ira
 De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
 Avvertenze, e ricordi, onde sia faggio
 A tai periglij, e forte a tanti affanni.

Qui pria solennemente Eleno occisi
 I dovuti giovenchi; in atto umile
 Impetrò da gli Dei favore, e pace.
 Poscia raccolto in se, le bende sciolse
 Del sacro capo : e me, così com'era
 A tanto officio attonito, e sospeso,
 Per man prendendo a la febea spelonca
 M'addusse avanti, e con divina voce
 Intonando proruppe : o de la Dea

Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima, che 'l tuo corso è volto,
Tal'è del ciel, de' fati, e di colui
Che gli regge il voler, l'ordine, e'l moto)
Io di molte, e gran cose, che antiveggo
Del tuo peregrinaggio; acciò piu franco
Navighi i nostri mari, e'l porto ausonio
Quando che sia securamente attinga;
Poche ne ti dirò. Ch'a te le Parche
Vietan, che piu ne sappi; ed a me Giuno
Ch'io piu te ne riveli. In prima il porto
E l'Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevro da te: ch'anzi che tu v'aggiunga
Ti parrà malagevole, e lontana
Piu che non credi. E ti fia d'uopo avanti
Stancar piu volte i remiganti, e i remi:
E'l mar de la Sicilia, e'l mar Tirreno
E i laghi inferni, e l'isola di Circe
Cercar ti converrà pria che vi fondi
Securo feggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota, e conserva.

Quando più stanco, e travagliato a riva
Sarai d'un fiume, u' sotto un elce accolta

I iij

Sarà candida troja, ed arà trenta
Candidi figlj a le sue poppe intorno ;
Allor di questo è'l segno, e'l tempo, e'l loco
Da fermar la tua fede. E questo è'l fine
De' tuoi travaglj. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a tranguggiar le mense ;
Comunque avvenga , i fati a ciò daranno
Opportuno compenso : e questo Apollo
Invocato da voi presto faravvi.

Queste terre d'Italia, e questa riva
Ver noi volta, e vicina a i liti nostri,
È tutta da nemici, e da malvagj
Greci abitata, e colta. E però lunge
Fuggi da loro. I locri di Narizia
Qui si posaro. E qui ne' salentini
I suoi cretesi Idomeneo condusse.
Qui Filottete il Melibeo campione
La piccioletta sua Petilia eresse ;
Fuggili dico. E quando anco varcato
Sarai di là ne l'altro lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo : acciò tra i fanti fochi
Mentre i tuoi numi adori, ostile aspetto
Te co'tuoi sacrificj non conturbi.

E questo rito poi sia castamente
Da te servato, e da' nepoti tuoi.

Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce ;
Tienti a sinistra : e del sinistro mare
Solca pur via quanto a dilungo intorno
Gira l'isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra, e l'onde : è fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, e che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'esperio
Dal ficolo terreno al fin divise :
E i campi, e le città, ch'in su le rive
Restaro, angusto fredo or bagna, e sparte.
Nel dextro lato è Scilla, nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti regirando assorbe,
E tre volte a vicenda gli ributta

Con immenso bollor fino a le stelle.
 Scilla dentro a le sue buje caverne
 Staffene insidiando : e con le bocche
 De' suoi mostri voraci, che distese
 Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
 Entro al suo speco a se tragge, e trangugia.
 Dal mezzo in su la faccia, il collo, e'l petto
 Ha di donna, e di vergine. Il restante
 D'una pistrice immane, che simili
 A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.
 Meglio è con lungo indugio, e lunga volta
 Girar Pachino, e la Trinacria tutta :
 Che, non ch'altro veder quell'antro orrendo,
 Sentir quegli urli spaventosi, e fieri
 Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.

Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
 Sembrar ti può, che sian d'Eleno i detti,
 E se scarso non m'è del vero Apollo;
 Sovr'a tutto io t'assenno, ti predico,
 Ti repeto piu volte, e ti rammento,
 La gran Giunone invoca : a Giunon voti
 E preghi, e doni, e sacrificj offerisci
 Devotamente : chè, lei vinta, al fine
 Terrai d'Italia il desiato lito.

Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve, e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e'n su le foglie
Ripone i fati. In su le foglie dico
Scriva ciò che prevede. E ne la grotta
Distese, ed ordinate ove fian lette
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine, e i versi, ad uopo de' mortali
Parlande l'avvenire. E quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba;
E van per l'antro a volo; ella non prende
Piu di ricorle, e d'accozzarle affanno.
Onde molti delusi, e sconigliati
Tornan sovente, e mal di lei s'appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre, e de le genti
Che ti fian contra: e mostreratti 'l modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte

Le tue fortune, e di condurti in porto.
 Questo è quel che m'occorre, o che mi lece
 Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
 Te porta, e i tuoi con la gran Troja al cielo.

Poscia che ciò come profeta disse;
 Comandò com'amico, ch'a le navi
 Si portassero i doni, opre, e lavori
 Ch'avea d'oro, e d'avorio apparecchiati,
 E gran masse d'argento, e gran vasselli
 Di dodoneo metallo. Una lorica
 Di forbite azzimine, e rinterzate
 Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro;
 Una targa, un cimiero, una celata
 Ond'era a pompa, ed a difesa armato
 Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
 Ebbe anch'egli i suoi doni, ebber poi tutti
 Cavalli, e guide. E fu di remi, e d'armi
 Ciascun legno provisto. E perche' l vento
 Che secondo ferìa, non punto indarno
 Spirasse; ordine avea di scior le vele
 Già dato Anchise: a cui con molto onore
 Si fece Eleno avanti, e così disse:

O ben degno a cui fosse amica, e sposa
 La gran madre d'Amore; o de' celesti

Sovrana cura, ch' a l' eccidio avanzi
 Già due volte di Troja. Eccoti a vista
 Giunto d'Italia. A questa il corso indirizza :
 Ma fa mestier di volteggiarla ancora
 Con lungo giro, poiche lunge affai
 È la parte di lei, ch' Apollo accenna.
 Or lieto te ne vâ padre felice
 Di sì pietoso figlio. Io già che l'aura
 Si vi spira propizia ; indarno a bada
 Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache
 Fece con tutti, e con Ascanio alfine
 La suprema partenza. Arnesi d'oro
 Guarniti, e ricamati, e drappi, e giubbe
 Di moreSCO lavoro, ed altri degni
 Di lui vestiti, e fregj, e ricca, e larga
 Copia di biancherie donogli, e disse :
 Prendi figlio da me quest' opre uscite
 Da le mie mani, e per memoria tienle
 Del grande, e lungo amor, che sempre avratti
 Andromache d' Ettore : ultimi doni
 Che ricevi da' tuoi. Tu mi fei, figlio,
 Quell' unico sembante, che mi resta
 D' Astianatte mio. Così la bocca,
 Così le man, così gli occhj movea

Quel mio figlio infelice. E d'anni eguale
A te, del pari or faria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhj alfin foggjunsi :

Vivete lieti voi, cui gia la forte
Vostra è compita : noi di fato in fato ,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va piu lunge, quanto
Piu la seguiamo. E voi gia la sembianza
D'Ilio, e di Troja in pace vi godete,
Regno, e fattura vostra. Ah che de l'altra
Sia sempre, e piu felice, e meno esposta
A le forze de' greci. Io s'unqua il Tebro
Vedrò ; se fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi :
Come la nostra Esperia, e'l vostro Epiro
Si son vicini ; e come ambe le terre
Fien vicine, e cognate ; ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso ; così d'ambedue
Mi proporrò, che d'animi, e d'amore
Siamo una Troja : e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare

Ne spingemmo oltre a gli cerauni monti
 A Butroto vicini, onde a le spiagge
 Si fa d'Italia il piu breve tragitto.

Gia dechinava il sole, e crescean l'ombre
 De' monti opachi: quando a terra volti
 Col desire, e co'remi in fu la riva
 Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
 Cibo, riposo, e sonno. Ancor la notte
 Non era al mezzo, che del suo stramazzo
 Surse il buon Palinuro. E poscia ch'ebbe
 Con gli orecchj spiati il vento, e'l mare,
 Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
 L'Jadi piovose, i gemini Trioni,
 Ed Orione armato. E visto il cielo
 Sereno, e'l mar sicuro: in fu la poppa
 Recossi, e'l segno dienne. Immantinente
 Movemmo il campo. E quasi in un baleno
 Giunti, e posti nel mar, vela facemmo.

Avea l'aurora gia vermiglia, e rancia
 Scolorite le stelle, allor che lunge
 Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima
 Poscia i liti d'Italia. Italia Acate
 Gridò primieramente. Italia, Italia
 Da ciascun legno, rintonando allegri

Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata, e piena tazza
In fu la poppa alteramente affiso :

O del pelago (disse) e de la terra ,
E de la tempesta numi possenti,
Spirate aure feconde , e ver l' Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.

Rinforzaronsi i venti : apparve il porto
Piu da vicino : apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro ; allor le vele
Calammo , e con le prore a terra demmo ,

È di ver l' oriente un curvo seno
In guisa d' arco , a cui di corda in vece
Sta d' un lungo macigno un dorso avanti ,
Ove spumoso il mar percuote , e frange.
Ne' suoi corni ha due scoglj , anzi due torri
Che con due braccia il mar dentro accogliendo ,
Lo fa porto , e l' asconde : e sovra al porto ,
Lunge dal lito , è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie piu , che neve bianchi
Che pascevano il campo , al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. O (disse Anchise)
Guerra ne si minaccia ; a guerra additti
Sono i cavalli : o pur sono anco al carro

Talvolta

Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.

Quinci devoti venerammo il nume
De l'armigera Palla, a cui giojosi
Prima il corso indirizzammo. In su la riva
Altari ergemmo: e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto, a la gran Giuno argiva
Preghiere, e doni, e sacrificj offrimmo.

Poiche solennemente i prieghi, e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantimente: e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio,
E 'l sospetto paese abandonammo.

E prima il tarentino erculeo feno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo,
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio:
La rocca di Caulone, e 'l scillacèo,
Onde i navilj a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,
Che facean ne' sutoi liti, e 'ntorno a' sassi,
E dentro a le caverne i flutti e i fochi,

Tomo Primo.

K

Al ciel ruttando insieme il mare, e'l monte,
Fiamme, fumo, faville, arene, e schiuma.

Qui disse il vecchio Anchise, è forse questa
Quella Cariddi? Questi scoglj certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via, compagni, a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela, e la sua proda
Al manco lato: e ciò gli altri seguendo
Con le farte, e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra. E'l mar forgendo
Prima al ciel ne sospinse: indi calando
Ne l' abisso ne trassè. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scoglj,
E tre volte rivolti in ver le stelle
D'umidi spruzzi, e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso, e molle.

Eravam lassi: e'l vento, e'l sole insieme
Ne mancar sì; che del viaggio incerti,
Disavvedutamente a le contrade
De' ciclopi approdammo: è per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace
Di molti legni il porto ove forgemmo:

Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ogn'ora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nero fumo, e di roventi
Faville, che di cenere, e di pece
Fan turbi, e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le stelle.
E talvolta le sue viscere stese
Da se divelte, immani sassi, e scoglj
Liquefatti, e combusti al ciel vomendo,
In fin dal fondo romoreggia, e bolle.

È fama che dal fulmine percosso,
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo, e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela:
Si scuote il monte, e la Trinacria tutta.
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne, e'l cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.

A questi mostri tutta notte esposti

K ij

Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, e di cercarle ogn'uso
Ne si togliea, poiche'l paese conto
Non c'era, ne stellato ne sereno
Si vedea'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.

Gia del giorno seguente era il mattino:
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo: quando ecco dal bosco
Ne si fa'ncontro un non mai visto altrove
Di strana, e miserabile sembianza,
Scarno, smunto, e distrutto, una figura
Piu di mummia, che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, in dosso un manto
Ricucito da spini, orrido tutto,
E squallido, e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venìa mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve, e poscia udimmo,
Greco, e di quei, che militaro a Troja:
Onde noi per trojani, e i nostri arnesi,
E le nostr'armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi, e poscia quasi
Rincorato a noi venne: e con preghiere,

E con pianto ne disse : o se le stelle ,
Se gli Dei, se quest' aura, onde spiriamo ,
Generosi, e magnanimi trojani
Serbin la vita a voi ; quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m' adducete
Ove che sia, chè mi sia questo assai.
Poich' io son greco, e di quei greci ancora
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se' l fallo è tale, e se' l vostro odio è tanto ;
Ch' io ne deggia morir ; morte mi date.
E (se così v' aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci.
Chè se per man d' umana gente io pero ,
Perir mi giova. E così detto a' piedi
Ne si gittò. Noi l' esortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue ,
E qual' era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L' affidò di salute. Ond' ei sicuro
Tosto soggiunse : Itaca è patria mia ;
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l' infelice Ulisse. E venni a Troja
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo : così povero mai sempre.

Foss' io stato con lui. Qui capitai
 Con esso Ulisse. E qui mentr'ei fuggia
 Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
 Per tema abbandonommi, e per oblio
 Ne l'antro del ciclopo : è questo un'antro
 Opaco, immenso, che macello è sempre
 D'umana carne, onde ancor sempre intriso
 È di fanie, e di fangue. Ed è'l ciclopo
 Un mostro spaventoso ; un che col capo
 Tocca le stelle (o Dio leva di terra
 Una tal peste) ch'a mirarlo solo,
 Solo a parlarne orror sento, ed angoscia.
 Pascesi de le viscere, e del fangue
 De la misera gente. Ed io l'ho visto
 Con gli occhj miei nel suo speco rovescio
 Stender le branche, e due presi de' nostri
 Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
 Infra quei tufi le midolle, e gli ossi.

Vist'ho quando le membra de' meschini
 Tiepide, palpitanti, e vive ancora,
 Di fanguinosa bava il mento asperso,
 Frangea co' denti a guisa di maciulla.

Ma no'l soffri senza vendetta Ulisse,
 Ne di se stesso in sì mortal periglio

Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro, e fatollo a capo chino
Giacer ne l'antro; e sonnacchioso, e gonfio
Ruttar pezzi di carne, e fangue, e vino,
Che ne restrinse. Ed invocati in prima
I fanti numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo: e quel ch'unico avea
Di targa, e di febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo: vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.

Ma voi che fate qui? Chè non fuggite
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune, e v' allargate in mare.
Che così smisurati, e così fieri
Com'è costui, che Polifemo è detto,
Ne son via piu di cento in questo lito,
Tutti ciclopi, e tutti antropofagi,
Che vanno il dì per questi monti errando.
Gia visto ho la cornuta, e scema luna
Tornar tre volte luminosa, e tonda;
Da che son qui tra selve, e tra burroni

Con le fere vivendo. Entro una rupe
È'l mio ricetto. E quindi benche lunge
Gli miri, ad or ad or d' avergl' intorno
Mi sembra, e'l suon n' abborro, e'l calpestio
De la voce, e de' piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole, e di more, e di corgnali
E di tali altri cibi acerbi, e fieri:
Vita, e vitto infelice! In questo tempo
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch' altro legno giamai qui capitasse;
Salvo ch' i vostri. A voi dunque del tutto
M' addico. E che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda, e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplizio
Mi date, ed ogni morte. A pena il greco
Avea ciò detto. Ed, ecco in fu la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve:
Sembrato mi farebbe un' altro monte
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per i' ufato sentier se ne calava.
Mostro orrendo, difforme, e smisurato,
Ch' avea come una grotta oscura in fronte,

In vece d'occhio, e per bastone un pino,
 Onde i passi fermava. Avea d'intorno
 La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
 Quella il suo amore, e questa il suo trastullo;
 Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
 Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo;
 E pria de l'occhio la sanguigna cisca
 Lavossi, ad or ad or per ira i denti
 Digriando, e fremendo. Indi si stese
 Per entro'l mare. E nel piu basso fondo
 Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.

Noi per paura (ricevuto in prima
 Come ben meritò l'ospite greco)
 Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
 Sciolte le funi a remigar ne demmo
 Piu che di furia. Udi'l ciclope il suono
 E'l trambusto de' remi. E volti i passi
 Ver quella parte, e'l suo gran pino a cerco,
 Poiche lungi sentinne, e lungamente
 Pensò seguirne per l'Jonio in vano,
 Traffe un muggio, che'l mare, e i liti intorno
 Ne tremar tutti, ne sentì spavento
 Fino a l'Italia: ne tonaron quanti
 La Sicania avea seni, Etna caverne.

L'udir gli altri ciclopi, e da le selve,
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto; e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno minacciosi, e torvi,
Stender le braccia a noi, le teste al cielo.
Concilio orrendo: che ristretti insieme
Erano, quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana,
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.

Fero timor n'affalse. E da l'un canto
Pensammo di lasciar, che'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse
Purche lunge da loro: ma da l'altro
D'Eleno ce'l vietava il detto espresso.
Che per mezzo di Scilla, e di Cariddi
Passar non si devesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio; e quinci, e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne vien Bora a grand'uopo, onde repente
A la fassosa foce di Pantagia,
Al megarico seno, a i bassi liti

Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.

Giace de la Sicania al golfo avanti
Un'isoletta, ch'a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e da gli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest'isola è fama
Che per vie sotto al mare il greco Alfeo
Vien da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran numi : indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri.
Scoprimmo Camarina, e'l fato udimmo
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' geloi
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri, e le sue spiagge,
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Seline. E'n fu la punta

Giunti di Lilibeo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne. E'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.

Qui (lasso me) da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco, e mesto,
Padre m'abbandonasti. E pur tu solo
M'eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto, e di sostegno.
Oimè, ch'indarno da sì gran periglij
Salvo ne ti rendesti. Ah che fra tanti
Orrendi, e miserabili infortunj,
Ch'Eleno ci predisse, e l'empia arpia,
Questo non era già, ch'era il maggiore.
Oh fosse questo ancor l'ultimo affanno,
Com'è l'ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano; se ben fera tempesta
Qui m'ha gittato; certo amico nume
M'ha, benigna Regina, a voi condotto.

Così da tutti con silenzio udito,
Poich'ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja, e i rischj, e i fati,
E gli error suoi; fece qui fine, e tacque.

E I D I

o al fine

mm.

ni oppo-

ndre,

e mato,

folo

re

strega.

ngi

anci

ap-

regone.

fumo,

rendo

lla

ome

ndrea.

o,

polo

i fini,

racque.



G. Zocchi inv.

J. Tardieu sculp.

D
N
V
B R O
Regina d
tore, e t
fieno, inat
Enca fra
il valore
le fia
dolce



DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO QUARTO.

MA la Regina d'amoroso strale
Gia punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde, e si sfaca.
E de l'amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il fenno, e l'opre,
E quel, che piu le sta ne l'alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembante ;

Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.

Sorgea l'aurora, quando furse anch'ella:
 Cui le piume parean già stecchi, e spini;
 E con la sua diletta, e fida suora
 Si ristringse, e le disse: Anna sorella;
 Che vigilie, che sogni, che spaventi
 Son questi miei! Che peregrino è questo,
 Che qui novellamente è capitato?
 Vedes' tu mai sì grazioso aspetto?
 Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
 E' il più guerriero? Io credo, e non è vana
 La mia credenza, che dal ciel discenda
 Veracemente. L'alterezza è segno
 D'animi generosi. E che fortune,
 E che guerre ne conta! Io se non fusse,
 Che fermo, e stabilito ho nel cor mio,
 Che nodo marital più non mi stringa,
 Poiche' il primo si ruppe: e se d'ognuno
 Schiva non fossi; solamente a lui
 Forse m'inchinerei. Ch'a dirti 'l vero
 Anna mia, da che morte, e l'empio frate
 Mi privar di Sichèo; sol questi ha mosso
 I miei sensi, e' il mio core. E solo in lui
 Conosco i segni de l'antica fiamma.

Ma la terra m'ingoi, e'l ciel mi fulmini,
 E ne l' abisso mi trabocchi in prima,
 Ch' io ti violi mai pudico amore.
 Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti,
 Giungimi sempre: e'ntemerato, e puro
 Entro al sepolcro suo seco ti serba.
 E qui piangendo, e sospirando tacque.
 Anna rispose: o piu de la mia vita
 Steffa, amata sorella: adunque sola
 Vuoi tu vedova sempre, e sconfolata
 Passar questi tuoi verdi, e florid'anni,
 Che frutto non ne colga, e mai non gusti
 La dolcezza di Venere, e'l contento
 De' cari figlj? Una gran cura certo
 An di ciò l' ombre, e'l cener de' sepolti.

Abbiti infino a qui fatto rifiuto,
 E del getulo Jarba, e di tant'altri
 Possenti, generosi, e ricchi duci
 Peni, e fenicj, ch'io di ciò ti scuso
 Com'allor dolorosa, e non amante.
 Ma poich'ami; ad amor farai rubella?
 E ritrosa a te stessa? Ah non sovviesti
 Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
 Com'ha gl' insuperabili getùli

Da l'una parte; i numidi da l'altra,
 Fera gente, e sfrenata. Indi le secche,
 Quinci i deserti, e piu da lunge infesti
 I feroci barcei. Taccio le guerre,
 Che già forgon di tirj, e le minaccie
 Del fiero tuo fratello. Io penso certo,
 Che la gran Giuno, e tutto'l ciel benigno
 Ne si mostrasse allor, ch' a' nostri lici
 Questi legni approdaro. Oh qual cittade,
 Qual' imperio fia questo! Quanto onore
 Quanto prò, quanta gloria a questo regno
 Ne verrà quando ei teco, e l'armi sue
 Saran giunte a le nostre. Or via forella
 Porgi preci a gli Dei, fà vezzi a lui;
 Affecuralo, onoralo, intrattiello:
 Chè'l crudo verno, il tempestoso mare,
 Il piovoso Orione, i venti, il cielo,
 Le sconquassate navi in ciò ne danno
 Mille scuse di mora, e di ritegno.

Con questo dir, che fu qual' aura al foco
 Ond' era il cor de la Regina acceso,
 L'infiammò, l'incitò, speme le diede,
 E vergogna le tolse. Andaro in prima
 A visitare i tempj, a chieder pace,

LIBRO QUARTO. 161

E favor da' celesti, a porger doni ,
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria, ch' a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze, e i maritaggj a cura.
La Regina ella stessa ornata e bella
Tien d' oro un nappo : e fra le corna il versa
D' una candida vacca; o si ravvolge
Intorno a' pingui altari. Ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. Oh menti sciocche
De gl' indovini ! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, al mal ch' è dentro ?
Nel cor, ne le midolle, e ne le vene
È la piaga, e la fiamma, ond' arde, e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa
Per tutta la città s' aggira, e smania.
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' infidioso arcier fugge lo strale,
Che l' ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città, mostrando

Tomo Primo.

L

Le fabbriche, i disegni, e le ricchezze
Del suo nuovo reame : or desiosa
Di scoprirli il suo duol prende consiglio :
Poi non osa, o s'arresta : e quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti
E de' fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhj infondono,
Dolente in solitudine ridotta,
Ritirata da gli altri, è sol con lui,
Che le sta lunge, e lui sol vede, e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto
Tenta se così può l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o farli inganno.

Le torri, i tempj, ogn'edificio intanto
Cessa di formontar, cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non forgon piu : dismesse, ed interrotte
Pendon l'opere tutte, e la gran machina,
Che fea dianzi ira a' monti, e scorno al cielo.

Vide da l'alto la saturnia Giuno
 Il furor di Didone, e tal che fama,
 E rispetto d'onor piu non l'affrena.
 Onde Venere affalse, e'n cotal guisa
 Disdegnosa le disse : una gran loda
 Certo, un gran merto, un memorabil nome
 Tu col fanciullo tuo Ciprigna acquisti
 D'aver due sì gran Dii vinta una femina.
 Io so ben, che guardinga, e sospettosa
 Di me ti rende, e de la mia Cartago
 Il temer di tuo figlio. Ma fia mai,
 Che questa tema, e questa gelosia
 Si finisca tra noi? Chè non piu tosto
 Con una eterna pace, e con un saldo
 Nodo di maritaggio unitamente
 Ne restringemo? Ecco ai gia vinto. E vedi
 Quel che piu desiavi. Ama, arde, infuria,
 Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
 La mia Dido rivolta. Or lui si prenda ;
 E noi concordemente in pace abbiamo
 Ambedue questo popolo in tutela.
 Ne ti sdegnar, che sì nobil Regina
 Serva a frigio marito. E ch'ei le genti
 N'aggia di Tiro, e di Cartago in dote.

L ij

Venere che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone; e che l'oculto
Suo berfaglio era sol, con questo avviso
Distor d' Italia il destinato impero,
E trasportarlo in Libia; incontro a lei
Così scaltra rispose: e chi sì folle
Sarebbe mai, ch'un tal fesse rifiuto,
Di quel ch'ei piu desia? Per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara, e tenzone,
Quando ciò, che tu dì possibil fosse?
Ma non so che si possa, ne che'l fato,
Ne che Giove permetta che due genti
Diverse, come son tirj, e trojani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli fei, tu ne'l dimanda, e tu l'impetra:
Ch'io per me, me n'appago. Ed io (foggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo,
Ch'ei ne'l consenta. Or odi brevemente
Il modo, ch'a ciò far già ne si porge.

Tosto che'l sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l'innamorata Dido
Col trojan Duce a caccia s'apparecchia.
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori, e de' cavalli

LIBRO QUARTO. 165

Andran le schiere in volta ; io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso, e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiedo,
Ch'indi percoffi i lor seguaci tutti
Andran dispersi, e d'atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un'antro medesimo accorrassi.
Io vi farò. Saravvi anco Imeneo ;
E se del tuo voler tu m'assicuri,
Io farò sì, ch'ivi ambidue faranno
Di nodo indissolubile congiunti.

Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa, e de la dolce froda
Dolcemente forrife. Uscìo del mare
L'aurora intanto. Ed ecco fuori armati
Di spiedi, e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quelli un veltro a guinzaglio; e lunghe file
Van di segucj incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier massilj
E i maggior peni, e i piu chiari fenicj
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,

L iij

Mentre ad uscir fa la Regina indugio.
 E presto intanto d'ostro, e d'oro adorno
 Il suo ginnetto, e vagamente fiero
 Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.

Esce a la fine accompagnata intorno
 Da regio stuolo, e non con regio arnese,
 Ma leggiadro, e ristretto : è la sua veste
 Di tirio drappo, e d'arabo lavoro
 Riccamente fregiata : è la sua chioma
 Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
 Tutta di gemme come stelle aspersa ;
 E d'oro son le fibie, onde sospeso
 Le sta d'intorno de la gonna il lembo.
 Da gli omeri le pende una faretra,
 Dal fianco un' arco. I frigj, e 'l bello Julo
 Le cavalcano avanti : e via piu bello,
 Ma di beltà feroce, e graziosa,
 Le giva Enea con la sua schiera a lato.

Qual se ne va da Licia, e da le rive
 Di Xanto, ove foggiora il freddo inverno
 A la materna Delo il biondo Apollo,
 Allor che festeggiando accolti, e misti
 Infra gli altari, i driopi, i cretesi,
 E i dipinti agatirsi in varie tresche

Gli s'aggirano intorno; o quando spazia
 Per le piaggie di Cinto a l'aura sparsi
 I bei crin d'oro, e de l'amata fronde
 Le tempie avvolto, e di faretra armato;
 Tal fra la gente si mostrava, e tale
 Era ne' gesti, e nel sembante Enea
 Sovra d'ogn'altro valoroso, e vago.

Poſcia che furo a'monti, e nel piu folto
 Penetrar de le ſelve. Ecco da i balzi
 De l' alte rupi uſcir capri, e camozze,
 E cervi altronde, che d'armenti in guiſa
 Quaſi in un gruppo ſpaventati a torme
 Fuggono al piano, e fan nubi di polve.

Di ciò giojoſo il giovinetto Julo
 Su'l feroce deſtrier per la campagna
 Gridando, e traſverſando; or queſt' arriva,
 Or quel trapaffa, e nel ſuo core agogna
 Tra le timide belve, o d'un cignale
 Aver rincontro, o che dal monte ſcenda
 Un velluto leone. In queſta, il cielo
 Mormorando turboſſi, e pioggia, e grandine
 Diluviando d'ogni parte, in fuga
 Aſcanio, i teucri, i tirj, a i piu propinqui
 Tetti ſi ritiraro. E fiumi intanto

Scefer da' monti, ed allagaro i piani.
 Solo con sola Dido Enea ridotto
 In un' antro medesimo s'accolse.
 Diè di quel che seguì la terra segno,
 E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
 Fur de le nozze lor le faci, e i canti.
 Testimonj assistenti, e consapevoli
 Sol ne fur l'aria, e l'antro, e sopra al monte
 N'ulularon le ninfe. Il primo giorno
 Fu questo, e questa fu la prima origine
 Di tutt'i mali, e de la morte al fine
 De la Regina: a cui poscia non calse
 Ne de l' indegnità, ne de l'onore,
 Ne de la secretezza. Ella si fece
 Moglie chiamar d'Enea. Con questo nome
 Ricoverse il suo fallo. E di ciò tosto
 Per le terre di Libia andò la fama.

È questa fama un mal, di cui null' altro
 È piu veloce, e com' piu va, piu cresce,
 E maggior forza acquista: è da principio
 Picciola, e debil cosa, e non s'arrischia
 Di palesarsi: poi di mano in mano
 Si discuopre, e s'avanza, e sopra terra
 Se'n va movendo, e formontando a l'aura,

Tanto che'l capo infra le nubi asconde.

Dicon che già la nostra madre antica
 Per la ruina de' giganti irata
 Contra celesti al mondo la produsse,
 D'Encelado, e di Ceo minor forella.
 Mostro orribile, e grande, e d'ali presta,
 E veloce de' piè, che quante ha piume
 Tanti ha sotto occhj vigilantanti, e tante
 (Meraviglia a ridirlo!) ha lingue, e bocche
 Per favellare, e per udire orecchj.
 Vola di notte per l'oscure tenebre
 De la terra, e del ciel, senza riposo
 Stridendo sempre, e non chiude occhj mai.
 Il giorno sopra tetti, e per le torri
 Se'n va de le città spiando tutto
 Che si vede, e che s'ode; e feminando
 Non men che'l bene, e'l vero, il male, e'l falso,
 Di rumor empie, e di spavento i popoli.
 Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
 Poscia crescendo, del seguito caso
 Molte cose dicea vere, e non vere.

Dicea, ch'un di trojana stirpe uscito
 Venuto era in Cartago: a cui degnata
 S'era la bella Dido esser congiunta,

Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore : e ch' ambedue
Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre affai la fozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne :
E con parole, e con punture acerbe
Sì de l'offeso Re l'animo accese,
Ch'arse d'ira, e di sdegno. Era d' Ammone,
E de la garamantide napèa,
Gia rapita da lui, questo Re nato.
Onde a Giove suo padre, entro a' suoi regni
Cento gran tempj, e cento pingui altari
Avea sacрати, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori, e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti, e colti.
Ei siccom'era afflitto, e conturbato
Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme, e disdegnoso,
Porse prieghi, e querele. Onnipotente

LIBRO QUARTO. 171

Padre, a cui tanti opìmi, e fontuosi
Conviti, e di lenèo sì larghi onori
Offrisce oggi de' mauri il gran paese;
Vedi tu queste cose? O pure in vano
Tonando, e folgorando ci spaventi?
Una femina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me, nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una ch'arena ha per arare, ha vitto,
Loco, e leggi da me; me per marito
Rifiuta, e di se donno, e del suo regno
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati, e molli eunuchi
Mitrato il mento, e profumato il crine
Va del mio scorno, e del suo furto altero,
Ed io qui me ne sto, vittime, e doni
A te porgendo, e son tuo figlio indarno.

Così Jarba dicea; ne da l'altare
S'era ancor tolto; quando il padre udillo,
E gli occhj in ver Cartagine torcendo,
Vide gli amanti, ch'a gioire intesi,
Avean posti in oblio la fama, e i regni.
Onde volto a Mercurio; v'è figliuolo
Gli disse, chiama i venti, e ratto scendi

Là ve' sì neghittoso il trojan duce
Bada in Cartago : e' l destinato impero
Non gradisce , e non cura. E ciò gli annunzia
Da parte mia ; che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede : e ch' a tal fine
Non è stato da lei da l' armi greche
Gia due volte scampato. Ella promise,
Ch'ei farebbe atto a sostener gl' imperi ,
E le guerre d' Italia, a trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno ,
A dar le leggi al mondo. A ciò se' l pregio
Di sì gran cose , e de la gloria stessa
Non muove lui ; perche non guarda al figlio ?
Perche di tanta sua grandezza il froda ,
Di quanta fian Lavinio , ed Alba, e Roma ,
Ne' secoli a venire ? E con che speme ,
Con che disegno in Libia fa dimora ?
E co' nemici suoi ? Navighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio ; ad eseguir tosto s' accinse
I precetti del padre. E prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d' oro ond' ei l' aria trattando ,
Sostenuto da' venti, ovunque il corso

Volga, o sopra la terra, o sopra al mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l' inferno, onde richiama in vita
L' anime spente, onde le vive adduce
Ne l' imo abisso, e dà sonno, e vigilia,
E vita, e morte; aduna, sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là ve' d' Atlante il capo, e' l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma.
D' Atlante la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a piogge, a' venti, a' nemi
È sempre esposta. Il cui mento, il cui dorso
È per nievi, e per giel canuto, e gobbo,
E da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l' onde : e lungo al lito
Di Libia se n' andò l' aure secando,
In quella guisa, che marino augello
D' un' alta ripa a nuova pesca inteso,
Terra terra se' n va tra rive, e scoglj
Umilmente volando. A pena giunto
Era in Cartago; che d' avanti Enea

Si vide, intento a dar fiti, e disegni
 A i superbi edificj. Avea dal manco
 Lato una storta di diaspro, e d'oro
 Guarnita, e di stellate gemme adorna.
 Dal tergo gli pendea di tiria ardente
 Purpura un ricco manto; arnesi, e doni
 De la sua Dido: ch'ella stessa intesta
 Avea la tela, e ricamati i fregj.

Ne'l vide pria, che li fu sopra, e disse:

Tu te ne stai sì neghittosamente
 Enea servo d'amor, ligio di donna,
 A fondar l'altrui regno, e'l tuo non curi?
 A te mi manda il regnator celeste,
 Ch'io ti dica in sua vece, che pensiero,
 Che studio è'l tuo? Con che speranza indugi
 In queste parti? Se'l tuo proprio onore,
 Se la propria grandezza non ti spinge;
 Chè non miri a' tuoi posterì, al destino,
 A la speranza del tuo figlio Julo,
 A cui si deve il glorioso impero
 De l'Italia, e di Roma? E piu non disse,
 Ne piu risposta attese: anzi dicendo,
 Uscìo d'umana forma, e dileguossi.

Stupì, si raggriccìo, tremante, e fioco

Divenne il trojan duce ; il gran precetto,
 E chi'l portava , e chi'l mandava udendo.
 Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
 Terrà con Dido ad impetrar comiato?
 Con quai parole affalirà , con quali
 Disporrà mai la furiosa amante?
 Pensa , volge , rivolge ; in un momento
 Or questo , or quel partito , or tutti insieme
 Va discorrendo. Ed ora ad un s' appiglia,
 Ed ora a l' altro. Si risolve al fine :
 E fatto a se venir Memmo , Seresto,
 E l' ardito Cloanto ; andate (disse)
 Raunate i compagni. Itene al porto :
 E con bel modo chetamente l' arme
 Apprestate , e l' armata. E non mostrate
 Segno di novità , ne di partenza ;
 Intanto io troverò loco opportuno ,
 E tempo accomodato , e destro modo ,
 D' ottener da quest' ottima Regina
 Che da lei con dolcezza mi diparta ;
 Nulla sapendo ancor di mia partita ,
 Ne sperando tal fine a tanto amore.

A l' ordine d' Enea lieti i compagni
 Obbedir tutti. E prestamente in punto

Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
 Tosto s'avvide. E che non vede amore?
 Ella pria se n'accorse, ch'ogni cosa
 Temea benche sicura. E già la stessa
 Fama importunamente le rapporta
 Armarfi i legni, esser i teucri accinti
 A navigare. Onde d'amore, e d'ira
 Accesa, infuriata, e fuori uscita
 Di se medesima, imperversando scorre
 Per tutta la città. Quale a i notturni
 Gridi di Citeron Tiade allora,
 Che'l triennial di Bacco si rinnova,
 Nel suo moto maggior si scaglia, e freme;
 E scapigliata, e fiera attraversando,
 E mugolando al monte si conduce;
 Tal'era Dido, e da tal furia spinta
 Enea da se con tai parole affalse:

Ah perfido! Celar dunque sperasti
 Una tal tradigione? E di nascosto
 Partir de la mia terra? E del mio amore,
 De la tua data fè, di quella morte
 Che ne farà la sfortunata Dido,
 Punto non ti sovviene, e non ti cale?
 Forse che non t'arrischi in mezzo al verno

Tra

Tra' piu fieri aquiloni a l' onde esporti,
 Crudele. Or che faresti se straniere
 Non ti fosser le terre; ignoti i lochi
 Che tu procuri? E che faresti quando
 Fusse ancor Troja in piede? A Troja andresti
 Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
 Deh per queste mie lagrime, per quello
 Che tu de la tua fè pegno mi desti
 (Poiche a Dido infelice altro non resta
 Ch'a se tolto non aggia) per lo nostro
 Marital nodo; per l'impresè nozze,
 Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
 Comodo, o grazia alcuna: o s'alcun dolce
 Avesti unqua da me; ti priego ch'abbi
 Pietà del dolor mio, de la ruina
 Che di ciò m'avverrebbe. E (se piu luogo
 An le preci con te) che tu del tutto
 Lasci questo pensiero. Io per te sono
 In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
 A' miei tirj, a me stessa. Ho gia macchiata
 La pudicizia: e (quel che piu mi duole)
 Ho perduta la fama, ond'io pur dianzi
 Sorvolava le stelle. Or come in preda
 Sola a morte mi lasci ospite mio?

Ch'ospite sol mi resta di chiamarti,
 Di marito che m'eri. E perche deggio
 Lassa, viver io piu? Per veder forse
 Che'l mio fratel Pigmalion distrugga
 Queste mie mura, o'l tuo rivale Jarba
 In servitù m'adduca? Almeno avanti
 La tua partita avess'io fatto acquisto
 D'un pargoletto Enea, che per le sale
 Mi scherzasse d'intorno. E solo il volto,
 E non altro di te sembianza avesse.
 Ch'esser non mi parrebbe abbandonata,
 Ne delusa del tutto. A tai parole
 Enea di Giove al gran precetto affisso
 Tenea il pensiero, e gli occhj immoti, e faldi:
 E brevemente le rispose al fine.

Regina, e'non fia mai, ch'io non mi tenga
 Doverti quanto forse unqua potessi
 Rimproverarmi. E non fia mai ch'Elisa
 Non mi ricordi infin che ricordanza
 Avrò di me medesimo, e che'l mio spirito
 Reggerà queste membra. Ora in discarco
 Di me dirò sol questo: che sperato,
 Ne pensato ho pur mai d'allontanarmi
 Da te (come tu di) furtivamente.

Ne d'efferti marito anco pretendo:
 Ch'unqua di maritaggio, o di foggiorno
 Teco non patteggiar. Se'l mio destino
 Fosse, che la mia vita, e i miei pensieri
 A mia voglia reggeffi, a Troja in prima
 Farei ritorno, raccorrei le dolci
 Sue disperse reliquie: a la mia patria
 Di nuovo renderei la vita, e i figlj,
 E la reggia, e le torri, e me con loro.
 Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama;
 Italia Apollo, in Delo, in Licia, ovunque
 Vado, o mando a spiarne, mi promette.
 Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
 Se tu, che di Fenicia sei venuta
 Siedi in Cartago, e ti diletta, e godi
 Del tuo libico regno; qual divieto,
 Qual'invidia è la tua, che i miei trojani
 Prendano Aufonia? Non lece anco a noi
 Cercar de' regni esteri? E non cuopre ombra
 La terra mai, non mai forgon le stelle,
 Che del mio padre una turbata imago
 Non veggia in sogno: e che di ciò ricordo
 Non mi porga, e spavento. A tutte l'ore
 Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria,
 M ij

Che riceve da me sì caro pegno :
Se del regno d' Italia io lo defraudo ,
Che li son padre, quando il fato , e Giove
Ne' privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran Re de gli Dei. Donna io ti giuro ,
Per la lor deità , per la salute
D' ambedue noi , che con quest' occhj il vidi
Qui dentro in chiaro lume : e la sua voce
Con quest' orecchj udii. Rimanti adunque
Di piu dolerti : e con le tue querele
Ne te , ne me piu conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguò ; e piu non disse.

Ella mentre dicea, crucciata, e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhj intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe : tu perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del fangue
Di Dardano? Non già. Chè l' aspre rupi
Ti produsser di Caucaaso : e l' ircane
Tigri ti fur nutrici. A chè tacere ?
Il simular che giova ? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse, ch' a' miei lamenti

Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
 O gittata una lagrima, o pur mostro
 Atto o segno d'amore, o di pietade!
 Di che prima mi dolgo? Di che poi?
 Ah che ne Giuno omai, ne Giove stesso
 Cura di noi, ne con giust'occhj mira
 Piu l'opre nostre. Ov'è qua giu piu fede?
 E chi piu la mantiene? Era costui
 Dianzi nel lito mio naufrago, errante,
 Mendico. Io l'ho raccolto. Io gli ho ridotti
 I suoi compagni, e i suoi navilj insieme,
 Ch'eran morti, e dispersi. Ed io l'ho messo
 (Folle) a parte con me del regno mio,
 E di me stessa. Ahi da furor, da foco
 Rapis mi sento. Ora il profeta Apollo,
 Or le forti di Licia, ora un'araldo,
 Che dal ciel gli si manda a gran facende
 Quinci lo chiama. Un gran pensiero an certo
 Di ciò gli Dei. D'un gran travaglio è questo
 A lor quiete. Or vâ, chè per innanzi
 Piu non ti tegno: e piu non ti contrasto.
 Vâ pur, segui l'Italia: acquista i regni,
 Che ti dan l'onde, e i venti. Ma se i numi
 Son pietosi, e se ponno; io spero ancora

M iij

Che da' venti, e da l'onde, e da gli scoglj
N'avrai degno castigo; e che piu volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi tuoi ti fia presente.
E tosto, che di morte il freddo gielo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia
Non ti sia 'ntorno. Avrai crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi meriti. E ne l'inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.

Qui'l suo dire interruppe. E lui per tema
Confuso, e molto a replicarle inteso,
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse d'avanti. Incontinentemente
Le fur l'ancelle intorno. E siccom'era
Egra, e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio, e riposo.

Enea quantunque pio, quantunque afflitto
E d'amore infiammato, e di desiro
Di consolar la dolorosa amante;
Nel suo core ostinoso. E fermo, e saldo
D'obbedire a gli Dei fatto pensiero;
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti, e rispinti,

E posti in acqua. E per la fretta, i remi
 Diventarono i rami, che dal bosco
 Si portavano allor frondosi, e rozzi.

Era a veder da la cittade al porto,
 De' teucri, de le ciurme, e de le robbe,
 Ch'al mar si conducean, pieno il sentiero,
 Qual'è quando le provide formiche
 De le lor vernariccie vettovaglie
 Pensose, e procaccievoli si danno
 A depredar di biade un grande acervo.
 Che va dal monte a i ripostiglij loro
 La negra torma; e per angusta, e lunga
 Semita, le campagne attraversando,
 Altre al carreggio intese, o lo s'addossano,
 O traendo, o spingendo lo conducono:
 Altre tengon le schiere unite; ed altre
 Castigan l'insingarde: e tutte insieme
 Fan che tutta la via brulica, e ferve.

Che cor misera Dido, che lamenti
 Erano allora i tuoi, quando da l'alto
 Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
 Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
 Chè non puoi tu ne' petti de' mortali?
 Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,

M iijj

A sottoporsi a l'amoroso giogo
De la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo anzi che muoja ,
La forella chiamando : Anna le disse
Tu vedi, che s'affrettano, e se'n vanno.
Vedi gia loro in su la spiaggia accolti ,
Le vele in alto, e le corone in poppa :
Sorella mia; s'aveffi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera firocchia;
Poiche te sola quel crudele ascolta :
E sol di te si fida; e i lochi, e i tempi
Sai d'esser feco, e di trattar con lui.
Truova questo superbo mio nimico ,
E supplichevolmente gli favella.
Dilli, che Dido io sono : e che non fui
In Aulide co' greci a' far congiura
Contra a' trojani. E che di Troja a' danni
Ne i miei legni mandai, ne le mie genti.
Dilli, che ne le ceneri, ne l'ombre
Ne del suo padre mai, ne d'altri suoi
Non violai. Qual dunque, o mio demerto,
O sua durezza fa, ch'ei non ascolti

Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
 Chiedili per mercè de l'amor mio,
 Per salvezza di lui, per la mia vita
 Ch'indugi'l suo partir tanto ch' il mare
 Sia piu sicuro, e piu propizj i venti.
 Ne piu del maritaggio io lo richieggio,
 Ch'ha gia tradito: ne vo' piu che manchi
 Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
 Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto
 Io li dimando, e tanto o di quiete,
 O d'intervallo al mio cieco furore,
 Ch'in parte il duol difacerbando, impari
 A men dolermi. Questo è'l dono estremo.
 Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama
 Questa tua miserabile forella.
 E se tu lo m'impetri; altro che morte
 Forza non avrà mai, ch'io me n'oblii.

Queste, e tali altre cose ella piangendo
 Dicea con Anna. Ed Anna al frigio duce
 Disse, ridisse, e riportò piu volte,
 Or da l'una, or da l'altro, e tutte invano.
 Chè ne pianti, ne preci, ne querele
 Punto lo muovon piu. Gli ostano i fati,
 E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie,

Benche dolce, e trattabile, e benigno
 Fuffe nel reſto. Come annofa, e valida
 Quercia, che ſia ne l'alpi eſpoſta a Borea;
 S'or da l'uno, or da l'altro de' ſuoi turbini
 È combattuta, ſi ſcontorce, e tituba:
 Stridono i rami, e'l ſuol di frondi ſpargeſi;
 E'l tronco al monte inſiſſo, immoto, e ſolido
 Se ne ſta ſempre; e quanto forge a l'aura
 Con la ſua cima, tanto in giu ſtendendofi
 Se ne va con le barbe inſino a gl'inferi.
 Coſì da preci, e da querele aſſidue
 Battuto duolſi il gran trojano, ed angeſi,
 E con la mente in ſe raccolta, e rigida
 Gitta indarno per lei ſoſpiri, e lagrime.

La ſfortunata Dido, poiche tronca
 Si vide ogni ſperanza; ſpaventata
 Dal ſuo fato, e di ſe ſchiva, e del ſole,
 Diſiò di morire: e gran portenti
 Di ciò preſagio, e fretta anco le fero.
 Ella mentre a gli altari incenſi, e doni
 Offria devota (orribil coſa a dire !)
 Vide avanti di ſe con gli occhj ſuoi
 Farſi lurido, e negro ogni liquore,
 E'l puro vin cangiarſi in tetro fangue:

LIBRO QUARTO. 187

E'l vide, e'l tacque, e'nfino a la forella
Lo tenne ascofo. Entro al suo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto
E dedicato al suo marito antico:
Questo con molto studio, e molt'onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato, e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sichèo, che la chiamasse.
E del suo tetto un solitario gufo
Molte fiata con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da le antiche profezie,
Da' pronostichi orrendi, e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata, e mesta
La tenea sempre. Le pareva da tutti
Restare abbandonata: e per un lungo,
E deserto camino andar solinga
De' suoi tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea
Penteo forsennato, e doppio il sole,
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste

Per le scene imperversa , e furioso
Vede fuggendo la sua madre armata
Di serpenti, e di faci, e'n su le porte
Le furie ultrici. Or poiche la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Appresa, e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo, e'l modo:
Ed Anna siccom' era afflitta, e mesta,
A se chiamando; il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja, e speranza. Anna, dicendo,
Rallegrati con me, ch' al fin trovato
Ho com' io debba, o racquistar quell'empio,
O ritorni da lui. Nel lito estremo
De l' ocean là dove il sol si corca,
De l' Etiopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene;
Giace un paese ond' ora è qui venuta
Una sacerdotessa incantatrice,
Che massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d' oro guardiana un tempo.
 Questa d' umido mele, e d' obliosi

Papaveri composto un suo miscuglio,
 Promette con parole, e con malie
 Altri scior da l'amore, altri legare
 Com'a lei piace: distornare i fiumi,
 Ritrar le stelle, e convocar per forza
 Le notturne fantasme. Udrai la terra
 Muggiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
 Calar gli orni, e le querce. Io per gli Dei,
 Per te, per la tua vita a me sì cara,
 Ti giuro, fuora mia, che mal mio grado
 M'adduco a questi magici incantesmi:
 Ma gran forza mi spinge. Or vâ forella,
 Scegli per entro a le mie stanze un luogo
 Il piu remoto, e solo a l'aura esposto.
 Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
 L'armi, ch'a la mia camera sospese
 Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
 Tutte, e quel letto, ov'io (lassa) perii.
 In somma ogni suo arnese. Chè la maga
 Così m'impone, e vuol ch'ogni memoria,
 Ogni segno di lui si spenga, e pera.
 Così detto, si tacque. E di pallore
 Tutta si tinse. Non però s'avvide
 Anna, che sotto a' nuovi sacrificj

Si celasse di lei morte sì fera,
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè, che peggio l'avvenisse
Ch' in morte di Sichèo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fù. Fatta la pira
E d' ilici, e di tede aride, e scisse
Altamente composta; la Regina
D' atre ghirlande, e di funeste frondi
Ornar la fece intorno: indi le spoglie,
E la spada, e l'effigie de l'amante
Sopra a giacer vi pose. Ben sicura
Di ciò che n'avverrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti; era tra lor la maga
Scapigliata, e discinta. E con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento deità, l'Erebo, il Chao,
Ecate con tre forme, e con tre faccie
La vergine Diana. Avea già sparso
Le finte acque d' averno, e i suffumigj
Fatti da le nocive erbe novelle,
Che per punti di luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro

Con l'amor de la madre si divelle.
 Essa stessa Regina il farro, e'l fale
 Con le man piè sovr' a gli altari impone;
 E d'un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
 Solo accinta a morir, per testimonj
 Chiama gli Dei: protestasi a le stelle
 Del suo fato conforti. E s'alcun nume
 Mira a gli afflitti, e sfortunati amanti;
 Questo prega, e scongiura, che ragione,
 E ricordo ne tenga, e ne li caglia.

Era la notte. E già di mezzo il corso
 Cadean le stelle. Onde la terra, e'l mare,
 Le selve, i monti, e le campagne tutte,
 E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
 E i volanti, e i serpenti, e ciò che vive
 Avea da ciò che la lor vita affanna
 Tregua, silenzio, oblio, sonno, e riposo:
 Ma non Dido infelice, a cui la notte
 Ne gli occhj grava, ne'l pensiero alleggia,
 Anzi maggior col tramontar del sole
 In lei risorge l'amorosa cura:
 E non men che d'amor, d'ira avvampando;
 Così fra se farnetica, e favella:
 E che farò così delusa poi?

Chi piu mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'un zingaro, d'un moro, o d'un aràbo,
Quando n'ho vilipesi, e rifiutati
Tanti, e tai, tante volte? Andrò co' teucri
In fu l'armata? Mi farò soggetta
Di Regina ch'io sono, e serva a loro?
Si certo, che gran prò fin qui riporto
De le mie lor usate cortesie:
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia; chi permette,
Ch'io l'efeguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido, ch'ancor non vedi a che sei giunta:
E le frodi non fai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femina errante?
O condur meco i miei fenicj tutti
Con altra armata? E trarli un'altra volta
D'un'altra patria in mare in preda a i venti
Senz'alcun prò, senza cagione alcuna;
Quando anco a pena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio tiranno?

Ah

Ah muor piu tosto, come degnamente
 Ai meritato. E pon col ferro fine
 Al tuo grave dolore. Ah mia forella
 Tu fei prima cagion di tanto male;
 Tu vinta dal mio pianto, in quest'angoscia
 M'ài posta, e data ad un nemico in preda:
 Che devea vita solitaria, e fera
 Menar piu tosto, che commetter fallo
 Sì dannoso, e sì grave, e romper fede
 Al cener di Sichèo. Questi lamenti
 Uscian del petto a l'affannata Dido;
 Quando gia di partir fermo, e parato
 Enea, per riposar pria che sciogliesse,
 S'era a dormir sopra la poppa agiato:
 Ed ecco un'altra volta in sonno avanti
 Del medesimo celeste messaggiero
 Gli appar l' imago, con quel volto stesso,
 Con quel color, con quella chioma d'oro
 Con che lo vide pria giovine, e bello;
 E da la stessa voce udir le parve:

Tu corri Enea sì gran fortuna, e dormi?
 Non senti qual ti spira aura seconda?
 Dido cose nefande ordisce, ed ofa,
 Certa gia di morire: e d'ira accesa,

A dire imprefe è volta. E tu non fuggi,
 Mentre fuggir ti lece? A mano, a mano
 Di legni travagliar vedraffi il mare,
 Di fochi il lito, e di furor le genti
 Incontra a te, fe tu qui 'l giorno aspetti.
 Via di qua tofto: dà le vele a' venti;
 Femina è cofa mobil per natura,
 E per difdegno impetuofa, e fera.
 E qui tacendo, entrò nel bujo, e sparve.

Enea prefo da fubito fpavento
 Delfoffi, e fe' deftar la gente tutta:
 Via compagni dicendo, a i banchi, a i remi
 Ch'or d'altro uopo ne fa, che di ripofò;
 Fate vela, fciogliete: chè di nuovo
 Precetto ne fi fa dal cielo, e fretta.
 Ecco qual tu ti fia, meffo celefte,
 Che'l tuo detto feguiamo. E tu benigno
 N'aita, e'l cielo, e'l mar ne rendi amico.

Ciò detto il ferro ftrinfe, e fulminando
 Del fuo legno la gomina recife.
 Così fer gli altri, e col medefmo ardore
 Tutti infieme fciogliendo, travafando,
 E fpingendofi in alto, in un momento
 Lafciaro il lito; e'l mar da i legni afcofo

Si fe' per tanti remi, e tante vele
 Spumoso, e bianco. Era vermiglio e rancio
 Fatto gia de la notte il bruno ammanto,
 Lasciando di Titon l' Aurora il letto :
 Quando da un' alta loggia la Regina
 Tutto scoprendo , poi ch' a piene vele
 Vide le frigie navi irne a dilungo,
 E voti i liti, e senza ciurma il porto ;
 Contra se fatta ingiuriosa, e fera,
 Il delicato petto, e l' auree chiome
 Si percotè , si lacerò piu volte.
 E'ncontra al ciel rivolta : ah Giove (disse)
 Dunque pur se n' andrà ? Dunque son' io
 Fatta d' un forestier ludibrio, e schernò
 Nel regno mio ? Ne fia chi prenda l' armi ?
 Ne chi lui segua ? Ne i fuoi legni incenda ?
 Via tosto a le lor navi, a l' armi , al foco,
 Mano a le vele, a' remi. Oltre nel mare.
 Che parlo ? O dove sono ? E che furore
 E' l' tuo, Dido infelice ? Iniquo fato
 Misera ti persegue. Allor fu d' uopo,
 Ciò che tu dì, quando di te signore,
 E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
 Ecco la fede sua ! Questi è quel pio

N ij

Che feco adduce i suoi patrj Penati,
 E'l vecchio padre a gli omeri s' impose.
 Non potea farlo prendere, e sbranarlo,
 E gittarlo nel mare? Ancider lui
 Con tutti i suoi? Dilaniare il figlio?
 E darlo in cibo al padre? Oh perigliosa
 Fora stata l'impresa. E di periglio
 La si fosse, e di morte. In ogni guisa
 Morir dovendo, a che temere indarno?
 Arsi avrei gli steccati, incensi i legni,
 Occiso il padre, il figlio, il seme in tutto
 Di questa gente: e me spenta con loro.

Sole, a cui de' mortali ogn'opra è conta;
 Giuno de le mie cure, e de' miei falli
 Pronuba consapevole, e mezzana;
 Ecate, che ne' trivj orribilmente
 Sei di notte invocata; ultrici furie,
 Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
 Dido, ch'a morte è giunta; il mio non degno
 Caso riconoscete, e'nsieme udite
 Queste dolenti mie parole estreme:
 Se forza, se destino, e se decreto
 È di Giove, e del cielo; e fiso, e saldo
 È pur che questo iniquo in porto arrivi,

E terra acquisti ; almen da fiera gente
Sia combattuto : e de' suoi fini in bando ,
Da suo figlio divolto implori ajuto ;
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Ne leggi che riceva , o pace iniqua
Ch' accetti , anco gli giovì ; ne del regno ,
Ne de la vita lungamente goda.
Ma caggia anzi al suo giorno , e ne l' arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi miei tirj ,
Co i discesi da voi , tenete seco ,
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate ,
Morta ch' io sia. Ne mai tra queste genti
Amor nasca , ne pace. Anzi alcun forga
De l' ossa mie , che di mia morte prenda
Alta vendetta , e la dardania gente
Con le fiamme , e col ferro assalga , e spenga ,
Ora , in futuro , e sempre. E sian le forze
A quest' animo eguali ; i liti a i liti
Contrarj eternamente ; l' onde a l' onde ,
E l' armi incontro a l' armi ; e i nostri a i loro
In ogni tempo. E ciò detto , imprecaudo ;
Schiva di piu veder l' eteria luce ,

Affrettò di morire. E Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sichèo (chè la sua propria in Tiro
Era cenere già) cara nutrice
Le disse: và, mi chiama Anna mia fuora,
E le dì che folleciti; e che l'onda
Del fiume, e l'ostie, e i suffumigj adduca,
E ciò ch'è d'uopo (come pria le difsi)
A prepararmi: chè finire intendo
Il sacrificio, ch'a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso:
Per fine imporre a i miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov'è l'imago
Di quell'empio trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarèlla a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.

Dido nel suo pensiero immane, e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di fangue infette
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,
Se n'entrò furiosa, ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi false. E la dardania spada

LIBRO QUARTO. 199

Ch'ebbe da lui non a tal' ufo in dono,
 Diftrinfe. E rimirando i frigj arnesi ,
 E 'l noto letto; poich' in fe raccolta
 Lagrimando , e pensando alquanto fette :
 Sopra vi s' inchinò col ferro al petto ;
 E mandò fuor quest' ultime parole :

Spoglie, mentre al ciel piacque amate, e care,
 A voi rend'io quest'anima dolente.
 Voi l'accogliete : e voi di questa angoscia
 Mi liberate. Ecco io fon giunta al fine
 De la mia vita : e di mia sorte il corso
 Ho gia compito. Or la mia grande imago
 N'andrà sotterra. E qui di me che lascio?
 Fondata ho pur questa mia nobil terra :
 Viste ho pur le mie mura : ho vendicato
 Il mio conforte : ho castigato il fiero
 Mio nimico fratello. Ah che felice ,
 Felice affai morrei, s'a questa spiaggia
 Giunte non fuffer mai vele trojane.
 E qui su'l letto abandonoffi, e'l volto
 Vi tenne impresso. Indi soggiunse : adunque
 Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
 Comunque sia. Così, così mi giova

N iiij

Girne tra l'ombre inferne. E poi che 'l crudo
 Mentre meco era, il mio foco non vide,
 Veggalo di lontano: e 'l tristo augurio
 De la mia morte almen seco ne porte.
 Avea ciò detto, quando le ministre
 La vidder sopra al ferro il petto infissa;
 Col ferro, e con le man di fangue intrise
 Spumante, e caldo. In pianti, in ululati
 Di donne in un momento si converse
 La reggia tutta. E 'nfino al ciel n'andaro
 Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.
 N'andò per la città grido, e tumulto,
 Come se presa da nemici a forza
 Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.

Anna tosto ch' udillo; il volto, e 'l petto
 Battesfi, e lacerossi: e fra la gente
 Verso la moribonda sua sorella,
 Stridendo, e 'l nome suo gridando corse.
 E per questo (dicea) fuora, son'io
 Da te così tradita? Io t'ho per questo
 La pira, e l'are, e 'l foco apparecchiato?
 Deserta me, di che dorrommi in prima?
 Perche morir dovendo, una tua fuora

Per compagna rifiuti? E perche teco
 (Lassa) non m'invitasti? Ch'un dolore,
 Un ferro, un'ora stessa ambe n'avrebbe
 Tolte d'affanno. Oimè con le mie mani
 T'ho posto il rogo. Oimè con la mia voce
 Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
 Tutto (folle) ho fatt'io, perche tu muoja:
 Perch'io nel tuo morir teco non sia.
 Con te, me, questo popol, questa terra,
 E'l fidonio senato ai fuora estinto.
 Or mi date, che'l corpo omai componga:
 Che lavi la ferita: che raccolga
 Con le mie labbia il suo spirito estremo,
 Se piu spirto le resta: e ciò dicendo
 Gia de la pira era salita in cima;
 Ivi lei che spirava in seno accolta,
 La sanguinosa piaga, lagrimando
 Con le sue veste le rasciuga, e terge.
 Ella talor le gravi luci alzando,
 La mira a pena, che di nuovo a forza
 Morte le chiude. E la ferita intanto
 Sangue, e fiato spargendo, anela, e stride.
 Tre volte sopra al cubito risurse:

Tre volte cadde, ed a la terza giacque.
E gli occhj volti al ciel quasi cercando
Veder la luce; poiche vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l' affannosa morte
Fatta Giuno pietosa; Iri dal cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta :
Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa; non l'avea
Proserpina divolto anco il fatale
Suo dorato capello : ne dannata
Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.

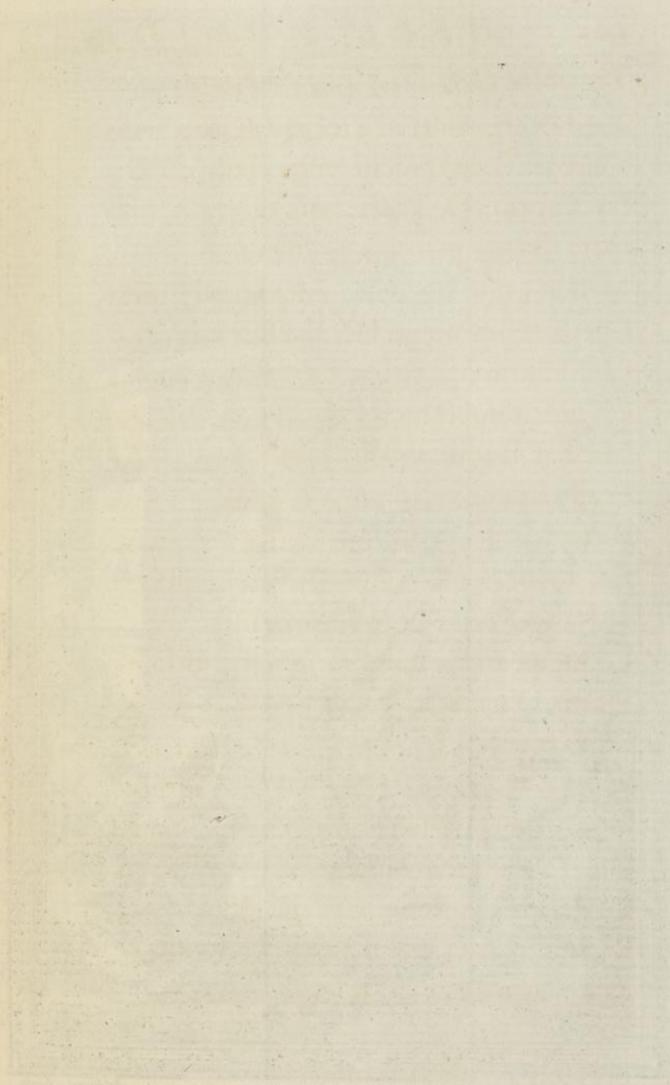
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate : e'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo; indi sospesa
Sopra al capo le stette : e d'oro un filo
Ne svelse, e disse : io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro : e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo, sparve.
Ed ella in aura il suo spirto converso ;
Restò senza calore, e senza vita.

DE
re
abo

rabo,
e
112.
fano,

no.
de

ein
man
sich
fura
fio:





Zocchi del.
Tomo. I.

le Veau. Sculp.



DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO QUINTO.

IN tanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhj
Da la forza d'amor rivolto indietro ;
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Gia d'Elisa infelice; e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea : ma la temenza

Lo rimordea del violato amore ,
 E'l saper quel che potete , e quel ch'ardisce
 Femina furiosa. E'l tristo augurio
 Del foco, che lugubre era, e funesto,
 Lo tenea con lo stuol de' teucri tutti
 Difanimato, e mesto. Eran di vista
 Gia de la terra usciti : e cielo, ed acqua
 Apparian solamente d'ogn'intorno :
 Allor ch'un denso, e procelloso nembo
 Si fe'lor sopra : onde tempesta , e notte
 Surse repente. E Palinuro stesso
 Da l'alta poppa il ciel mirando; oh, disse :
 Che fia con tante intorno accolte nubi?
 E che pensi, e che fai padre Nettuno ?
 Indi comanda. Via compagni , armianci :
 Opriamo i remi ; accomodiam le vele :
 Teniamo al vento avverso obliquo il feno.
 E rivolto ad Enea ; con questo cielo
 Signor (dis' egli) omai piu non m' affido
 Prender Italia, ancor che Giove stesso
 Ne'l prometteffe, ed ei nocchier ne fosse.
 Vedi il vento mutato : vedi il mare
 Di ver ponente, che s'annerà, e gonfia :
 Vedi nel ciel qual ne s'accampa stuolo

Di folte nubi. Traversia di certo
 N'affalirà sì, che ne girle incontro,
 Ne durar la potremo. Or poich' a forza
 Così ne spinge; noi per nostro scampo
 Assecondianla. Chè gia presso i porti
 Ne son de la Sicilia, e'l fido ospizio
 D'Erice tuo fratello, s' a bastanza
 De l' arte mi rammento, e de le stelle.

Rispose Enea; ben conosch' io, chè duro
 È'l contrasto de' venti: e'l nostro è vano.
 Volgi le vele. E qual piu grata altrove
 O piu comoda riva, o piu sicura
 Aver mai ponno le mie stanche navi,
 Di quella che ne ferba il caro Aceste,
 E l' offa accoglie del buon padre mio?
 Così volti a Levante, e preso in poppa
 Il vento, e'l flutto; a tutta vela il golfo
 Correndo, fur subitamente a proda
 De l' amica riviera. Avea di cima
 Visto d' un monte il cacciatore Aceste
 Venir la frigia armata. Onde in un tempo
 Fu con essi a la riva; e rincontrolli
 Allegramente, siccom' era incolto,
 Di dardi armato, e d' irta pelle cinto

Di libic' orso, umano insieme, e rozzo,
 De la trojana Egeſta, e di Criniſo
 Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
 Suoi parenti membrando, con giojoſo
 Volto, ſe ben con ruſtico apparecchio,
 Gl' invita, gli riceve, e gli conſola.

Era de l'altro dì l'aurora, e'l ſole
 Già fuor de l'onde, allorche'l frigio duce
 Convocati i ſuoi tutti, alto in un greppo
 Poſto in mezzo di lor, così lor diſſe :

Generoſi, e magnanimi trojani
 Degna prole di Dardano, e del cielo,
 Queſta è l'amica terra, ove oggi è l'anno,
 Ch'a le fant'oſſa del mio padre Anchife
 Demmo requie, e ſepolcro, e i meſti altari
 Gli conſecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno)
 Quel ſempre acerbo, ed onorato giorno,
 Ch'onorato, ed acerbo mi ſia ſempre,
 Poiche sì piacque a Dio quantunque, ovunque
 Queſto eſſiglio infelice mi traſporti.
 Pongami ne l'arene, e ne le ſecche
 De la Getulia : ſpingami a gli ſcoglj
 Del mar di Grecia : ne la Grecia ſteſſa
 Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene,

LIBRO QUINTO. 207

Ch'io l'arò sempre per solenne, e voti
Farogli ogn'anno, e sacrificj, e ludi.
Or poichè da' celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra nostri siamo in pruova addotti
Per onorar le fue ceneri fante:
Onorianle: adorianle: e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil feggio: ove gli s'erga un tempio
In cui sian quest'essequie, e questi onori
Rinovellati eternamente ogn'anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon trojano Aceste.
Voi d'Aceste, e di Troja i patrj numi
Ne convitate. Ed io quando l'aurora
Tranquillo, e queto il nuovo giorno adduca;
A' solenni spettacoli v'invito,
Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco;
Ognun vi si prepari: ognun ne spera
Degna del suo valor mercede, e palma;
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V'inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,

Un di verd'anni, e l'altro di maturi;
 Poscia il fanciullo Julo: e dietro a loro
 D'ogni età gli altri tutti. Enea disceso
 Dal parlamento; in mezzo a quante intorno
 Avea schiere di genti, umile, e mesto
 Al sepolcro d' Anchise appresentossi:
 E con rito solenne in terra sparte
 Due gran coppe di vino, e due di latte,
 E due di fangue; di purpurei fiori
 Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:

A voi fant'ossa, a voi ceneri amate
 E famose, e felici, anima, ed ombra
 Del padre mio, torno di nuovo indarno
 Per onorarvi: poiche Italia, e'l Tebro
 (Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
 Or quel ch'io posso, con devoto affetto
 V'adoro, e'nchino come cosa santa.

Mentre così dicea; di sotto al cavo
 De l'alto avello, un gran lubrico serpe
 Uscìo placidamente, e sette volte
 Con sette giri al tumulto s'avvolse.
 Indi strisciando, infra gli altari, e i vasi
 Le vivande lambendo, in dolce guisa
 Con le cerulee sue squamose terga

Se'n

Se'n gio divincolando, e quasi un' Iri
 A sole avverso scintillò d' intorno
 Mille varj color di luce, e d' oro.
 Stupissi Enea di cotal vista: e l' angue
 Di lungo tratto infra le mense, e l' are
 Ond' era uscito al fin si ricondusse.
 Rinovellò gl' incominciati onori
 Il frigio duce; del serpente incerto,
 Se del loco era il genio, o pur del padre,
 Sergente, o messo. E com' era uso antico,
 Cinque pecore elette, e cinque porci,
 Con cinque di morello il tergo aspersi
 Grassi giuvenchi, anzi a la tomba occise.
 Nuove tazze versando, e nuovamente
 Fin d' Acheronte richiamando il nome,
 E l' anima d' Anchise. Indi i compagni
 Ciascun secondo la sua possa offrendo,
 Lieti colmar di doni i santi altari.
 Altri di lor le vittime immolaro:
 Altri cibi ne fero: e tutti insieme
 Su' l verde prato a convivar si diero.

Era già'l nono destinato giorno
 Sereno e lieto a l' oriente apparso,
 E già la vaga fama, e' l chiaro nome

Tomo Primo.

O

Avea d' Aceste convocati intorno
 I vicin tutti. E pieni erano i liti
 Di gente : cui traea parte vaghezza
 Di vedere i trojani , e parte ardire
 Di provarsi con loro. In prima esposti
 Con pompa riguardevole , e solenne
 Furo in mezzo del circo armi indorate,
 Purpuree vesti, e tripodi, e corone,
 E piu guise d' arnesi, e di monete
 D' argento, e d' oro, e palme, ed altri premj
 Di vincitori. Indi sonora tromba
 D' alto diè segno a i desfiati ludi,
 E dal mar comincioffi. Avean di tutta
 La teucra armata quattro legni scelti,
 Piu di remi, e di remigi guarniti,
 E di tutti i piu destri. Un fu la Pistri,
 E Memmo la reggea, Memmo che poi
 L' italo fu nomato, e diede il nome
 A la stirpe de' Memmi. La Chimera
 Fu l' altro, a cui preposto era il gran Già,
 Un gran vascello, ch' a tre palchi avea
 Disposti i remi : e i remiganti tutti
 Eran trojani, e giovini, e robusti.
 Fu l' gran Centauro il terzo. E di quest' era

LIBRO QUINTO. 211

Sergesto il capo, ch' a la Sergia prole
 Diede principio. L' ultimo la Scilla
 Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
 Traffer nome, e legnaggio. È lunge incontra
 A la spumosa riva un basso scoglio,
 Che da flutti percosso, è talor tutto
 Inondato, e sommerso. Il verno i venti
 Vi tendon sopra un nubiloso velo
 Che ricuopre le stelle. E quando è il tempo
 Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura
 Ch' è di marini uccegli aprica stanza.

Qui d' un' elce frondoso il segno pose
 Il padre Enea fin dove il corso avanti
 Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
 Indi fortiti i lochi, al suo ciascuno
 Si pose in fila. I capitani in poppa
 Addobbati di bizzo, e d' ostro, e d' oro
 Risplendean di lontano; e gli altri tutti
 D' una livrea di pioppo incoronati
 Stavano con le terga ignudi, ed unti
 Sì che tra l' olio e' l' sol, lumiere, e specchj
 Parean da lunge. E gia ne' banchi affisi
 Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia;
 Aspettavano il segno. I cori intanto

O ij

Palpitando movea disio d'onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato a pena, ch' in un tempo i remi
Si tuffar tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccar da le mosse. I gridi al cielo
N' andar de' marinari: il mar di schiuma
S'aperse intorno, e'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto,
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fer nel circo mai bighe, o quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte,
Ed ondegianti redine gli aurighi
A i volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito, e le voci
In favore or di questi, ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve,
E da' colli riprese, e ripercosse,
Facean l'aria intonar fino a le stelle.

Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Già mentre la gente freme;
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore, affai per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa

Il Centauro e la Piftri. E quando questa
Quando quello era avanti, e quando entrambi
Or le fronti avean giunte, ed or le code.

Eran del fasso gia presso a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Gia se ne già : quando ei se'n vide in alto
Da la ripa piu lunge. Onde rivolto
Al suo nocchiero : e dove (disse) andrai
Menete? Attienti al lito, e radi il fasso,
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D'urtar temendo, in pelago si mise.
E Già di nuovo; in qua Menete; al fasso,
Al fasso, a la sinistra, a la sinistra,
Dicea, gridando. E volto indietro, vide
Ch'avea Cloanto a dosso. Era Cloanto
Gia tra lo scoglio, e la Chimera entrato,
E via radendo la sinistra riva,
Tenne giro sì breve, e sì propinquo,
Che lui tosto, e la meta anco varcando,
Si vide avanti il mare ampio, e sicuro.
Grand'ira, gran dolore, e gran vergogna
Ne senti'l fiero giovine, e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Ne che Menete del suo legno feco

O iij

Fosse guida, e salute; in mezzo il prese,
 E da la poppa in mar lunge avventollo:
 Poscia ei nocchiero, e capitano insieme,
 Diè di piglio al timone, e rincorando
 I suoi compagni, al fasso lo rivolse.

Menete, che di veste era gravato,
 E via piu d'anni; infino a l'imo fondo
 Ricevè 'l tuffo: e risorgendo a pena
 Rampicossi a lo scoglio. E siccom' era
 Molle, e guazzofo, de la rupe in cima
 Qual bagnato mastino al sol si scosse.
 Rife tutta la gente al suo cadere;
 Rife al notare: e piu rife anco allora,
 Ch' a flutti vomitar gli vide il mare.

Memmo intanto, e Sergesto, che del pari
 Erano a dietro; parimente accesi
 Su l'indugio di Già, prefer baldanza.
 Sergesto in ver lo scoglio avea 'l vantaggio
 Del primo loco; ma non tutto ancora
 Era il suo legno avanti, che la Pistri
 Premea col rostro del Centauro il fianco.

E Memmo confortando i suoi compagni
 E'n su, e'n giu per la corsia gridando,
 Via fratelli, dicea, via degni alunni

D'Ettore invitto, via compagni eletti
 Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
 De' remi, de le forze, e del coraggio,
 Ch'a le Sirti, a Cariddi, a la Malèa
 Mostrafte gia. Non piu vincer contendo,
 Che pur devrei, se pur Memmo son' io.
 Vinca cui ciò da te Nettuno è dato;
 Ma ch'ultimi arriviamo; ah non fratelli
 Questa vergogna. E ciò vincasi almeno,
 Che di tanto rossor tinti non siamo.

A cotal dir tutti insorgendo a gara
 Steser le braccia, ed innarcaro i dorfi,
 E fer per avanzarsi estremo sforzo.
 Tremava a i colpi il ben ferrato legno;
 Fuggia di sotto il mare: ansando i remigi
 Aprian l'asciutte bocche: e spesso i fianchi
 Battendo, a gronde di sudor colavano.

Diè lor fortuna il desiato onore:
 Chè mentre furioso oltre si spinge
 Sergesto, e con la prora arditamente
 Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo;
 Urtando de lo scoglio in una roccia,
 Che nel mar si sporgea; scheggioffi il sasso,
 Fiaccarsi i remi: si scoscese il rostro,

O iiiij

E d'un lato pendente, e scossa tutta
 Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
 I remiganti attoniti, con gridi,
 Con ferrate aste, con tridenti, e pali
 Stavan pingendo, e puntellando il legno,
 E ripescando i remi. In tanto allegro,
 E del successo coraggioso, e baldo
 Memmo ratto s'avanza, e vince il fasso;
 E via vogando, ed invocando i venti,
 Fende a la china, ed a l'aperto il mare.

Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figlj
 E'l caro nido, spaventata in prima
 Da subito schiamazzo, esce rombando,
 Ed arrostando una colomba a l'aura;
 Che poi giunta ne' campi a l'aer queto
 Quietamente per via dritta, e sicura
 Se'n va con l'ali immobili, e veloci;
 Così la Pistrì pria travolta, e vaga
 Venia da sezzo: indi affilata e stretta
 Passò prima Sergesto, che nel fasso
 Come da vischio rattenuto augello
 E spennacchiato, i suoi spezzati remi
 Dibattendo, chiedea foccorso in vano.
 Poscia spingendo, la Chimera aggiunse,

E trapaffolla : chè la fua gran mole,
E'l perduto nocchier la fea piu tarda.

Sol reftava Cloanto. E verfo lui
Affilandofi al fin quaſi del corſo
Con ogni ſforzo il ſegue, e gia l'incalza.
Levoſſi al cielo un'altra volta il grido
Del favor, che faceva la gente tutta,
Perche i ſecondi diveniſſer primi.
Quegli caccia lo ſdegno, e la vergogna
Di non tenere il conſeguito onore,
Che la gloria antepongono a la vita.
Queſti il ſucceſſo inanima, e la ſpeme
Di ciò poter, poiche altrui par che poſſano.
S'eran gia preſſo, e pareggiati i roſtri,
Del pari i premj avrian forſe ottenuti :
Se non ch' ambe le mani al cielo alzando
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto :

Santi numi del pelago, ch'io corro,
Se'l corſo agevolate al legno mio ;
Nel medefimo lito un bianco toro
Lieto conſacrerovvi, e de l'opime
Sue viſcere, e di vin limpido, e puro
L'arena ſpargerovvi, e l'onde falſe.

Furon da l'imo fondo i preghi uditi

Del buon Cloanto da la schiera tutta
 De le ninfe di Nereo, e di Forco,
 E da la Panopea vergine intatta,
 E'l gran padre Portuno di sua mano
 Gli spinse il legno: onde qual vento o strale
 Lancioffi a terra, e si scagliò nel porto.

Il padre Enea (come è costume) avanti
 Convocati a se tutti, a suon di tromba
 Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
 E le tempie di lauro incoronogli.
 Poscia a ciascuna de le navi in dono
 Diè tre grossi giuvenchi, e tre grand'urne
 Di prezioso vino, e di contanti
 Un gran talento. Ornò di maggior doni
 I primi condottieri: al vincitore
 Presentò di broccato un ricco arnese
 Che d'ostro a groppi sopra l'orlo avea
 Doppio un lavoro di ricamo, e d'aco.
 Nel mezzo entro al frondoso bosco idèo
 Un real giovinetto era tefuto;
 Ch'anèlo, e fiero, con un dardo in mano,
 Seguìa per la foresta i cervi in caccia.
 E poco indi lontano un'altra volta
 Era il medesimo da l'uccel di Giove

Rapito in alto : e i suoi vecchj custodi,
 E i fidi cani lo miravan sotto ;
 Quegli indarno le mani al cielo alzando ,
 E questi il muso , ed abbajando a l'aura.

A l'altro poi , che per valore il primo ,
 Fu per forte secondo ; in premio diede
 Per ornamento , e per difesa in arme
 Una lorica , che d'antica maglia ,
 E di lucente , e rinterzato acciario
 Di massiccio oro avea le fibie , e gli orli.
 Questa di Simoenta in su la riva
 Sotto l'alto Ilio , e di sua propria mano
 Tolse al vinto Demoleo. Era sì grave ,
 Che da Fegeo , e da Sagari , due forti
 E robusti sergenti ivi condotta
 Era stata a gran pena : e pur in dosso
 L'avea Demoleo il dì , che combattendo
 Mise in quella riviera i teucri in volta.

I terzi doni due gran nappi furo
 Di forbito metallo : e due gran coppe
 Di puro argento , figurate intorno
 Con mirabile intaglio. E già donati ,
 E de' lor doni altieri , e festeggianti
 Se ne gian tutti di purpuree bende

Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte,
E con molta fatica a pena svelto
Sergesto, col suo legno infranto, e monco,
E tarpato de' remi, in ver la terra
Se ne venìa difonorato, e mesto.
Com' angue fuol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa, e' l sentiero: o sia di fasso
Dal viator percossò, o di randello;
Procacciando fuggir con lunghe spire
S'arrosta indarno, e inalberato, e fiero
Dal mezzo in fuso arde ne gli occhj, e fischia:
E d'altra parte dilombato, e tardo
Debilmente guizzando, in se medesimo
Si ripiega; s'attorce, e si raggroppa,
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne già lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.

Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una cretese ancella
Foloe di nome, e di telaro, e d'aco
Maestra esperta, e da Minerva instrutta;

LIBRO QUINTO. 221

Giovine, e bella, e con due figlj al petto.
Questo primo spettacolo compito;
Enea per gli altri una pianura elege,
Che di teatro in guisa d'ogn'intorno
Ha selve, e colli, ed un gran circo avanti,
Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premj, e i premj espone.
E de' teucri, e de' sicoli mostrarfi
I piu famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurialo era:
E Niso un di lui fido, e casto amante.
Dopo questi Dioro. Era costui
Del legnaggio di Priamo un rampollo
Giovine generoso. E Salio, e Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l'uno,
D' Arcadia l'altro, e del tegèo paese.
E due siciliani Elimo, e Panope
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste. E con questi altri assai
D'oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:

Nessun da me di questa schiera eletta
 Andrà senza miei doni , e parimente
 Una coppia di dardi avrà ciascuno
 Di rilucente acciaio , ed una d'oro ,
 E d'argento commesso a l' arabesca
 Non piu vista bipenne. I principali
 Tre vincitori i primi pregi avranno ,
 E fian tutti d'oliva incoronati.
 E'l primiero de' tre d'un buon destriero
 Sarà provisto ben guarnito, e bello.
 L'altro avrà d'una amazone un turcasso
 Pien di tracie faette, un'arco d'oro ,
 Ed un bel cinto , a cui sono ambi appesi :
 Ch'an di gemme il fermaglio , e d'or la fibia.
 Il terzo d'una argolica celata
 Se ne vada contento : e farà questa.

Ciò detto; e presi i luoghi, e'l segno dato:
 S'avventar da la sbarra; e quasi un nembo
 L'un da l'altro dispersi, insieme tutti
 Volar, mirando al fine. Il primo avanti
 Si tragge Niso, e di gran lunga avanti ,
 Chè va di vento, e di faetta in guisa.
 Prossimo a lui, ma prossimo d'un tratto
 Molto lontano, è Salio. A Salio Eurialo :

Eurialo ha di poco Elimo a dietro :
 Ed Elimo Doro appresso tanto,
 Che già sopra gli anela , e già l'incalza.
 E se'l corso durava, anco l'arebbe,
 O prevenuto, o pareggiato almeno.
 Eran presso a la meta, ed eran lassi
 Quando ne l'erba pria di sangue intrisa
 De gli occisi giuvenchi, il piè fermando
 Sinistramente, e sdruciolando a terra
 Cadde Niso infelice : e'l volto, impresse
 Nel sacro loto sì , che gramo, e sozzo
 Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
 Non obliossi ; chè forgendo, intoppo
 Si fece a Salio : onde con esso avvolto
 Stramazò ne l'arena. E mentre ei giacque,
 Eurialo del danno, e del favore
 S'avvanzò de l'amico, e de le grida
 Con che gli dier le genti animo, e forza,
 Ond'ei fu'l primo, ed Elimo il secondo,
 Doro il terzo. E tal fine ebbe il corso.

Ma di rumor se n'empie, e di tenzone
 Il circo tutto. E Salio anzi al cospetto
 De' giudici, e de' padri or si protesta,
 Or detesta, or esclama : e del tradito

Suo valor si rammarca, e ragion chiede,
 In difesa d' Eurialo a incontro
 È il favor de la gente, e quel decoro
 Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
 Forza, ch' ha la virtù con beltà mista.
 Grida Doro anch' egli, e lui sovviene:
 E se stesso difende; poich' il terzo
 Esser non può, quando sia Salio il primo.

Enea così decise. Aggiate voi
 Generosi garzoni i pregi vostri:
 E nulla in ciò de l' ordine si muti:
 Ch' io supplirò con degna ammenda al caso,
 Ond' ha fortuna indegnamente afflitto
 L' amico mio. Ciò detto una gran pelle
 Presenta a Salio d' un leon getulo
 Ch' ha il tergo irto di velli, e l' unghie d' oro,
 E qui Niso. O signor (disse) di tanto
 Guiderdonate i perditori, e tale
 Di chi cade pietà vi prende; ed io
 Di pietà non son degno; ne di pregio:
 Io che son di fortuna a Salio eguale,
 E di valore a tutti gli altri avanti:
 E ciò dicendo fanguinoso il volto
 E livido mostrossi, e lordo tutto.

Rife

LIBRO QUINTO. 225

Rise il buon padre Enea : poscia un pregiato
E degno scudo, ch'a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L'avea da' greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimaone costrutto
Venir tosto si fece, e Niso armonne.

Finiti i corsi, e dispensati i doni ;
Or (disse Enea) qual sia, che vaglia, ed osi,
Di forza, e d'ardimento, al cesto invito.
Chiunque accetta col suo braccio in alto
Si mostri accinto : e ciò dicendo in mezzo
Propon due pregi : al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno, e d'or le corna :
Un' elmo, ed un cimiero, ed una spada
Per conforto del vinto. Incontinent
Uscìo Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte ;
E ch'a la tomba del famoso Ettore
In su l'arena il gran Bute difese.
E fu Bute un' atleta, anzi un colosso
Di corpo immane ; ch' in Bebrizia nato
D' Amico si vantava esser disceso.

Tomo Primo.

P

Per tal da tutti avuto, e tal comparso
 In fu la lizza altero, ed orgoglioso,
 Squassò la testa; ei grandi omeri ignudo,
 Le muscolose braccia, e'l corpo tutto
 Brandì piu volte, e menò colpi a l'aura.

Cercossi un pari a lui, ne fu tra tanti
 Chi rispondesse, o che di cesto armato
 S'appresentasse. Ond'ei lieto, e sicuro
 Come d'ogni tenzon libero fosse;
 Al toro avvicinosi: e'l destro corno
 Con la sinistra sua gli prese, e disse:

Signor, poiche non è chi meco ardisca
 Di stare a pruova; a che piu bado? E quanto
 Badar piu deggio? Or dì che'l pregio è mio
 Perch'io meco l'adduca. A ciò fremendo
 Affentirono i teucri: e gia co'gridi
 De l'onor lo facean degno, e del dono;
 Quando verso d'Entello il vecchio Aceste
 Siccome gli era in un cespuglio a canto,
 Si volse, e rampognando: ah (disse) Entello
 Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
 Il piu noto, e'l piu forte; e come soffri,
 Ch'un sì gradito pregio or ti si tolga
 Senza contesa? Adunque è stato in vano

LIBRO QUINTO. 227

Fin qui da noi rammemorato, e colto

Erice, in ciò nostro maestro, e Dio?

Ov'è la fama tua, ch'ancor si spande

Per la Trinacria tutta? Ove son tante

Appese a i palchi tue famose spoglie?

Rispose Entello: ne disio d'onore,

Ne vaghezza di gloria unqua signore

Mi lasciar mai: ne mai viltà mi prese.

Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,

E la scemata mia destrezza, e forza

Mi ritraggono a dietro. Io quando avessi

O men quei giorni, o non men quel vigore,

Onde costui di se tanto presume;

Gia per diletto mio feco a le mani

Sarei venuto, e non dal premio indotto,

Chè premio non ne chero. Oh pur qui sono

(Disse), e forgendo, due gran cesti, e gravi

Gittò nel campo; e quelli stessi ond'era

Solito a le sue pugne Erice armarsi.

Stupir tutti a quell'armi, che di sette

Dorsi di sette buoi, di grave piombo,

E di rigido ferro eran conferti.

Stupì Darete in prima, e ricusolle

A viso aperto. Onde d' Anchise il figlio

Le prese avanti, e i lor volumi, e'l pondo
 Stava mirando, quando il vecchio Entello
 Così soggiunse: or che diria costui
 Se visto avesse i cesti, e l'armi stesse
 D'Ercole invitto, e l'infelice pugna,
 Onde in su questo lito Erice cadde.
 D'Erice tuo fratello eran quest'armi:
 Vedi che sono ancor di fangue infette,
 E d'umane cervella. Il grande Alcide
 Con queste Erice assalse; e con quest'io
 M'effercitai, mentre le forze, e gli anni
 Eran piu verdi, e non canuti i crini.
 Ma poscia, che Darete or le rifiuta;
 Se piace a te, se me'l consente Aceste
 Per cui son qui; di ciò trojano ardito
 Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto
 E cedo a queste: e tu cedi a le tue.
 Combattiam con altr'armi, e siam del pari.

Così detto spogliossi. E siccom'era
 De le braccia, de gli omeri, e del collo,
 E di tutte le membra, e d'ossa immane:
 Quasi un pilastro in su l'arena stette.

Allor Enea fece due cesti addurre
 D'ugual peso, e grandezza, ed ugualmente

LIBRO QUINTO. 229

Ne furo armati. In prima in fu le punte
 De' piè l'un contra l'altro si levaro :
 Brandir le braccia ; ritirarsi in dietro
 Con le teste alte : in guardia si posaro
 Or questi, or quelli : al fine ambi ristretti
 Mischiar le mani , ed a ferir si diero.
 Era giovine l'uno , agile , e destro
 In fu le gambe : era membruto , e vasto
 L'altro, ma fiacco in fu' ginocchj , e lento.
 E per lentezza (il fiato ansio scotendo
 Le gravi membra , e l'affannata lena)
 Palpitando anelava : in molte guise
 In van pria si tentaro : e molte volte
 S'avvisar, s'accennaro, e s'investiro.
 A le piene percoffe un suon s'udìa
 De' cavi fianchi, un rintonar di petti ,
 Un crosciar di mascelle orrendo, e fiero :
 Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
 Miravan la piu parte. E s'eran vote,
 Rombi facean per l'aria, e fischj, e vento.
 Stava Entello fondato, e quasi immoto
 Poco de la persona, affai de gli occhj
 Si valea per suo schermo. A cui Darete
 Girava intorno, qual chi rocca oppugna
 P iij

Quantunque indarno; che per ogni via
Con ogn' arte la stringe, e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete.
Ed ei che lo prevede, accorto, e presto
Con un salto schivollo. Onde ne l' aura
Percoffe a voto: e dal suo pondo stesso
E da l' impeto tratto, a terra cadde.
Tale un' alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D' un cavo greppo, e con la sua rovina
D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' sicoli, e de' teucri
Gli animi, e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico.
Ma ne dal caso ritardato Entello,
Ne da tema sorpreso, in un baleno
Risurse, e piu spedito, e piu feroce:
Chè l' ira, la vergogna, e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete: e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi, e spesso,

LIBRO QUINTO. 231

Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Darli, ne spazio di fuggirlo almeno.

Non con sì folta grandine percuote

Oscuro nembo de' villaggj i tetti;

Come con infiniti colpi, e fieri

Sopra Darete riversoffi Entello.

Allora il padre Enea, l'un ritogliendo

Da maggior ira, e l'altro da stanchezza,

E da periglio; entrò nel mezzo, e prima

Fermato Entello, a consolar Darete

Si rivolse dicendo: e che follia

Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?

Non senti, e le sue forze, e i numi avversi?

Cedi a Dio, cedi: e così detto, impose

Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni

Così com'era afflitto, infranto, e lasso

Col capo spenzolato, e con la bocca,

Che sangue insieme vomitava, e denti,

Lo portaro a le navi. E fu lor dato

L'elmo, il cimiero, e la promessa spada.

Rimase al vincitor la palma, e'l toro.

Di che lieto, e superbo: o de la Dea

(Disse) famoso figlio, e voi trojani

P iij

Quinci vedete, qual ne' miei verd' anni
 Fu la mia possa : e da qual morte aggate
 Liberato Darete; e ciò dicendo
 Recossi anzi al giuvenco, e' l duro cesto
 Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
 S'aperse il tescchio, si schiacciaron l'ossa,
 Schizzò'l cervello, e'l bue tremante, e chino
 Si scosse, barcollò, morto cadè.
 Ed ei soggiunse : Erice a te quest' alma
 Piu degna di morire offerisco in vece
 Di quella di Darete : e vincitore
 Qui'l cesto appendo, e qui l' arte ripongo.

Immantinente Enea l'altra contesa
 Propon de l' arco, e i suoi premj dichiara.
 Ma l'albero condur pria de la nave
 Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta :
 Suvi una fune, e ne la fune appende
 Una viva colomba : e per bersaglio
 La pon de le faette, e de gli arcieri.
 Ferse i piu chiari avanti, e i nomi loro
 Del fondo si cavar d'un' elmo a forte.
 Uscio primiero Ippocoonte, il figlio
 D'Irtaco generoso, a cui con lieto
 Grido la gente applause. A lui secondo

LIBRO QUINTO. 233

Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
 Del naval corso: e Memmo, sì com'era
 Di verde oliva incoronato, apparve.
 Apparve Eurizio il terzo, ed era questi
 Minor, ma ben di te degno fratello,
 Pandaro glorioso, che de' teucri
 Rompesti i patti, e faettasti in mezzo
 A l'oste greco il gran campione argivo.
 Ultimo si restò de l'elmo in fondo
 Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch'egli
 Ardì di porfi a giovenil contrasto.
 Tesero gli archi, e trasser le quadrella
 Da le farette. A tutti gli altri avanti
 D'Irtaco il figlio a faettare accinto,
 Col suon del nervo, e del pennuto strale
 L'aura percosse; e sì dritto fendella,
 Che l'albero investì. Tremonne il legno:
 Spaventossi l'augello: e d'alte grida
 Rifonò'l campo, e la riviera tutta.
 Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
 E'l misero fra' piè colpisce a punto
 In su la corda, e ne recide il nodo.
 Libera la colomba a volo alzossi,
 E per lo ciel veloce a fuggir diessi.

Eurizio allor, ch'avea già l'arco teso,
E la cocca in su'l nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse
(Siccome lieta se ne giva, e sciolta)
La ferì sì, che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l'alma in cielo.

Sol vi restava Aceste : a cui la palma
Era già tolta : ond' ei scoccò ne l'alto
Lo strale a voto, e la destrezza, e l'arte
Mostrò nel gesto, e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia, e di portentoso orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini ;
Chè la faetta in su le nubi accesa,
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch'ella nel foco,
E'l foco in aura dileguossi, e sparve.
Tal sovente dal ciel divelta, cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo, e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i sicani,
E i teucri tutti, umilmente a terra
Gittarsi, ed a gli Dii pace chiederò.

Solo Enea per sinistro , e per infausto
 Non l' ebbe, e' l vecchio Aceste che gioioso
 Era di ciò, gioiosamente accolse,
 E molti doni appresentogli , e disse :

Prendi (padre) da me , questi che scevri
 Da gli altri onori a te destina il cielo
 Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
 Un de' piu cari a me paterni arredi,
 E caro, e prezioso al padre mio
 E per l' intaglio, e per la rimembranza
 Del buon Re Cisso, che fra gli altri doni
 Questo in Tracia gli diè pegno, e ricordo
 De l' amor suo. Così dicendo, il fronte
 Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
 Vincitor primo. Ne di ciò sentissi
 Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
 Fosse de la colomba il feritore.
 Di lui fu poscia il guiderdon secondo ;
 Chi recise la corda, ottenne il terzo :
 E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
 Non era ancor questa contesa al fine ;
 Quando in disparte Epitide chiamando,
 Un che di Julo era custode, e guida ,
 Và (gli disse a l' orecchio) e fà ch' Ascanio

Si spinga avanti, se le schiere in punto
 Ha de' fanciulli : e ch'armeggiando onori
 La memoria de l'avo. Impone intanto,
 Che la gente s'apparti : e'l circo tutto
 Quanto è largo si sgombri, e quanto è lungo.

Gia si mettono in via ; gia nel conspetto
 Vengon de' padri i pargoletti eroi
 Su frenati destrier lucenti, e vaghi.
 Solo a veder gli abbigliamenti, e i gesti
 Ne sta di Troja, e di Sicilia il volgo
 Meraviglioso, e ne gioisce, e freme.
 Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
 E sotto accolto, e raccorciato il crine.
 Parte ha l'arco, e'l turcasso, e d'oro un fregio
 Che da le spalle attraversando il petto
 Se'n va di ferpe attorcigliato in guisa.

Eran tutti in tre schiere : avean tre duci
 E ciascun duce conducea di loro
 Tre volte quattro : e'n tre luoghi spartiti
 Facean pomposa, ed ordinata mostra.
 L'una de le tre schiere avea per capo
 Priamo novello, di Polite il figlio,
 E di cui nome avea nipote illustre.
 Grand'acquisto d'Italia. Il suo destriero

LIBRO QUINTO. 237

Era nato di Tracia, d'un mantello
Vario, balzan d'un piè, stellato in fronte.

Ati fu l'altro. Onde i latini an dato
Nome a l'Attia famiglia. Un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
Ma di bellezza, e di valore il primo,
Cavalcava un corsier, che foriano
Era di razza; e da la bella Dido
L'avea per un ricordo, e per un pegno
De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceste in su' cavalli affisi.
Con gran letizia, e con gran plauso i teucri
Gli ricever, come che timidetti
Fossèro in prima: e le sembianze in loro
Avvisaro, e'l valor de' padri stessi.

Poscia che passeggiando al circo intorno
Girarsi in lenta, e graziosa mostra,
Si disposero al corso. E mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l'un de' capi; Epitide da l'altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L'una schiera da l'altra: e rivolgendo
Tornar di dardi, e di faette armati.

Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porfi
 In varie affise, ad uno, ad uno, a molti,
 A tutti insieme, a far volte, e rivolte,
 E giri, e mischie in piu modi si diero:
 Or fuggendo, or seguendo; or come infesti,
 Or come amici. In quante guise a zuffa
 Si viene in campo; in quante si discorre
 Per le molte intricate, e cieche strade
 Del labirinto, che si dice in Creta
 Effer costrutto, in tante s'aggiraro,
 Si confusero insieme, e si spartiro
 De' teucri i figlj. E tali anco i delfini
 Per l'Jonio scherzando, e per l'Egeo
 Fan giravolte, e scorribande, e tresche.
 Questi torniamenti, e queste giostre
 Rinovò poscia Ascanio, allor ch'ereffe
 Alba la lunga: appresongli i latini,
 Gli mantenner gli alban. E d'Alba a Roma
 Fur trasportati, e vi son oggi, e come
 E l'uso, e Roma, e i giuochi derivati
 Son da' trojani: hanno or di Troja il nome.

Questi eran fino a qui del santo vecchio
 Celebrati al sepolcro onori, e ludi;
 Allor che la fortuna a i teucri infida

LIBRO QUINTO. 239

Un nuovo storpio a gl' infelici ordìo.
 Chè mentre erano in ciò parte occupati,
 E tutti intesi; la saturnia Giuno
 Da l' antic' odio spinta, e de' lor danni
 Non ancor sazia, Iri co i venti in prima,
 Venir si fece: e poiche instrutta l' ebbe
 Di ciò ch' era uopo, a la trojana armata
 Le commise ch' andasse. Ella veloce
 Infra mille suoi lucidi colori
 Occulta, ed invisibile calossi.
 Vide su' l lito una gran gente accolta
 Da l' un de' lati. Il porto abbandonato
 Da l' altro, e voti, e senza guardia i legni.
 Vide poi, che da gli uomini in disparte
 Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise
 Piangendo anch' esse. E ne' lor pianti il mare
 Mirando; oh (dicean tutte) ancor di tanto,
 E con tanti perigli, e tanti affanni
 Ne resta a navigarlo: e fiam già vinte
 Da la stanchezza? In ciò desio mostrando
 Di ricetto, e di posa: e tema, e tedio
 Di rimbarcarsi. Ella, ch' a nuocer luogo,
 E tempo vide accommodato, ed atto;
 Deposito de la Dea l' abito, e' l volto

Tra lor si mise, e Beroe si fece.

Una vecchia d'aspetto, e d'anni grave,
 Che del tracio Doriclo era gia moglie,
 Di famiglia, di nome e di figliuoli
 Matrona illustre. E tal sembrando; disse:

O meschinelle, a cui per man de' greci
 Non fu sotto Ilio di morir concesso!
 Gente infelice, a che strazio, a che scempio
 La fortuna vi serba? Ecco gia volge
 Il settim'anno, da che Troja cadde,
 Che'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i fassi
 Avete incontro. E pur Lazio seguite,
 Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie
 Di qui fermarvi? Non fur questi liti
 D'un gia frate d'Enea? Non son d'Aceste
 Ospite nostro? E perche qui non s'erge
 La città, che dal ciel ne si destina?
 O patria, o da'nemici in van ritolti
 Santi numi Penati, in vano adunque
 Aspetterem de la novella Troja
 Le desiate mura? E non fia mai,
 Che piu Xanto veggiamo, o Simoenta?
 Su figlie, mano al foco. E queste infauste
 Navi ardate con me. Ch'io da Cassandra

Di

Di così far son' ammonita in sogno :
 Ella con un' ardente face in mano
 Questa notte m' apparve, e m' era avvifo
 D' esser com' or son vosco, e ch' ella volta
 Ver noi, prendete, ne diceffe, e Troja
 Cercate qui, chè qui posar v' è dato.
 Or questa è nostra patria : e questo è' l tempo
 Di compir l' opra, che' l prodigio accenna.
 Piu non s' indugi. Ecco Nettuno stesso
 Con questi quattro a lui sacratì altari
 Ne dà l' occasion, l' animo, e' l foco.

Ciò disse; ed ella prima un tizzo ardente
 Rapì da l' are : e' l braccio alto vibrando,
 Via piu l' accese, e ver le navi il trasse.

Confuse ne restaro, e stupefatte
 Le donne d' Ilio, e Pirgo una di loro
 Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
 Figlj del gran Re Priamo nutrice ,
 Donne (disse) non è, non è costei
 Ne trojana, ne Beroe, ne moglie
 Fu di Doriclo. È Dea : notate i segni :
 Com' arde ne la vista, e quali spira
 Ne l' andar, ne la voce, e nel sembante
 Celesti onori. Io pur testè mi parto

Tomo Primo,

Q

Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Staffi, e sdegnando, ch' a quest' atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.

Le madri paventose, e dubbie in prima
Con gli occhj biechi rimirar le navi,
Sospese le meschine infra l' amore
Di goderfi la terra, e la speranza
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal fato. Intanto alto in su l' ali
La Dea levossi : e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve.

Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s' avventar gridando.
E di faci, e di fronde, e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì, ch' in un momento appresi
I banchi, i remi, e l' impeciate poppe
Mandar fiamme, e scintille, e fumo al cielo.

Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là ve' al sepolcro era la gente accolta :
E de l' incendio stesso un' atro nembo
Ne diè fumando, e scintillando indizio.

Afcanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa ,

Ch' i tuoi maestri impallidir per tema :
 E richiamando , lo seguìro in vano.
 Giunto che fu ; che furor (disse) è questo ?
 Dove, dove ne gite ? E che tentate
 Misere cittadine ? Ah che non questi
 De' greci i legni, o gli steccati sono.
 Voi di voi stesse le speranze ardate.
 Io sono il vostro Ascanio : e qui l' elmetto
 Onde a la giostra era comparso armato ,
 Gittoffi a' piè. Corsevi intanto Enea :
 Vi corsero de' teucri, e de' sicani
 Le schiere tutte. Allor per tema sparso
 Le donne per lo lito, e per le selve
 Se ne fuggiro : ed appiattarsi ovunque
 Ebber di rupi, o di spelonche incontro.
 Chè pentite del fallo , odiar la luce :
 Cangiar pensieri : e con l' amor de' suoi
 Iri del petto disgombrarsi , e Giuno.
 Ma non però l' indomito furore
 Cessò del foco : chè la secca stoppa ,
 E l' unta pece, e gli aridi fomenti
 L' avean fin dentro a le giunture appreso.
 Onde nel molle, ancor vivo esalava

Q ij

Un lento fumo; e penetrava i fondi
 Sì, ch' ogni forza, ogni argomento umano,
 E'l mare stesso, che da tante genti
 Sopra gli si versava, erano in vano.

Squarcioffi Enea da gli omeri la veste
 Ch' avea lugubre: e da' celesti aita
 Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:

Onnipotente Giove, se de' teucri
 Ancor non t'è senza riservo in ira
 La gente tutta; e se (qual fei) pietoso
 Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
 Ritogli, padre, i male addotti legni.
 Ritogli a morte queste poche afflitte
 Reliquie de' trojani. O quel che resta,
 Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
 (Se tale è'l merto mio) folgora, e spegni.

Ciò disse a pena, che da torbidi austri,
 E da nera tempesta il cielo involto
 In difusata pioggia si converse.
 Tremaro i campi: si crollaro i monti
 Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
 Traboccar da le nubi i nemi, e i fiumi.
 Così sotto dal mar, sovra dal cielo

LIBRO QUINTO. 245

Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'acque. Onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse : e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.

Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti, e gravi pensier tra se volgendo;
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s'eleggeffe
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione,
Ch'era (mercè di Pallade, e de gli anni)
Di molta esperienza , e di gran senno ;
O fosse ira di Dio, che lo movesse ;
O pur ch'era così nel ciel prescritto ;
In cotal guisa a suo conforto disse :

Magnanimo signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aeste è qui, ch'è del dardanio seme,
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio :
E con lui ti confedera, e t'aduna ;
Ch'in grado prenderallo. E tu de' tuoi

Q iij

Ciò che t'avanza per gli adusti legni,
 O fastidito è di sì lungo effiglio,
 O che lingua, o che tema, o che fia manco
 Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
 Ch'è pur trojano: ed ei lor patria affegni
 Che dal nome di lui si nomi Acesta.

S'accese al detto del suo vecchio amico
 Il trojan duce. E trapassando d'uno
 In un'altro pensiero, era gia notte;
 Quando l'imgo del suo padre Anchife
 Veder gli parve, che dal ciel discesa,
 E'n tal guisa diceffe: o figlio, amato
 Vie piu de la mia vita, infin ch'io vissi.
 Figlio, che segno sei de le fortune,
 E del fato di Troja: io qui mandato
 Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
 Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
 Da l'orribile incendio. Attendi al detto
 Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
 (Siccome ei fedelmente ti consiglia)
 De la tua gioventù soli i piu scelti,
 I piu sani, i piu forti, e i piu famosi;
 Ch'ivi aspra gente, e ruvida, e feroce

Domar convienti. Ma convienti in prima
 Per via d' Averno ne l' inferno addurti,
 E meco ritrovarti, ov' ora io fono ;
 Figlio, non gia nel tartaro , o fra l' ombre
 De le perdute genti, ma felice
 Tra i felici, e tra pii , per quelli ameni
 Elifii campi mi diporto , e godo.
 A questi lochi , allor che molto fangue
 Avrai di negre pecorelle sparso ,
 Ti condurrà la vergine Sibilla.
 Ivi conto faratti il tuo legnaggio,
 E'l tuo feggio fatale : e qui ti lascio ,
 Gia che varcato è de la notte il mezzo ,
 E del nemico fol dietro anelando
 I veloci deftrier venir mi sento.
 E ciò dicendo, allontanoffi, e sparve.

Dove padre ne vai, dove t' ascondi ?
 Dicendo Enea, chi fuggi ? O chi ti toglie
 Da le mie braccia ? Al gia fopito foco
 Si traffe, e lo raccese, e 'ncenso, e farro
 Offrì devoto a i sacrosanti numi
 De l' alma Vesta, e de' fuoi patrij lari.

Indi i compagni , e pria di tutti Aceste

Q iiij

De l'imperio di Giove, e de' ricordi
 Del caro padre incontente avvifa,
 E'l suo parer ne porge. In un momento
 Si propon, si consulta, e s'essequisce.
 Aceste non recusa: e gia descritti
 I nomi de le madri, de gl'infermi,
 E de le genti, che mistiero, o cura
 Avean piu di riposo, che di lode.
 Effi pochi, ma scelti, e guerrier tutti,
 Rivolti a risarcir gli adusti legni,
 Rinovaron le farte, i remi, i banchi,
 E ciò che'l foco avea corroso, ed arso.

Enea de la città le mura intanto
 Infolca, e i lochi assegna: e parte Troja,
 E parte Ilio ne chiama: e Re n'appella
 Il buon trojano Aceste. Ei lieto il carico
 Ne prende: indice il foro: elegge i padri,
 Ode, giudica, e manda. Allora in cima
 De l'ericino giogo il gran delubro
 Surfe a Venere idalia. E i sacerdoti
 Gli s'addisero in prima. Allor s'aggiunse
 Al tumulto d'Anchise il sacro bosco.
 Avea gia nove di fatti solenni

LIBRO QUINTO. 249

Sacrificj, e conviti : e 'l mare, e i venti
 Eran placidi, e quieti. Austro sovente
 Spirando, in alto i lor legni invitava;
 Quando un pianto diretto per lo lito
 Levossi, un condolerfi, un' abbracciarsi,
 Che tutto 'l dì durò, tutta la notte;
 Le meschinelle donne, e quelli stessi,
 Cui dianzi spaventosa era la faccia,
 E 'l nume intollerabile del mare;
 Voglion di nuovo ogni marin disagio
 Soffrire, e de l' effiglio ogni fatica.
 Ma gli racqueta, e gli consola Enea
 Con dolci modi, e lagrimando al fine
 Da lor si parte: ed al suo caro Aceste
 Quanto può caramente gli accomanda.
 Poscia fatta al grand' Erice in su 'l lito
 Di tre giuvenchi offerta, e d' una agnella
 A le tempeste: si rimbarca, e scioglie.
 Ed ei stesso altamente in su la proda
 Cinto il capo d' oliva, una gran tazza
 In man si reca: e di lenèo liquore
 E di viscere sacre il mare asperge.
 Sorgea da poppa il vento: e le fals' onde

Ne gian folcando i remiganti a gara ;
Quando del figlio Citerea gelosa,
Nettuno affalse, e seco querelossi
In cotal guisa : la grav' ira e l' odio
Di Giuno infaziabile m' inchina
Ad ogni priego : poscia che ne' l tempo,
Ne la pietà, ne Giove, ne' l destino
Acquetar non la ponno : e non le basta
D' aver gia Troja desolata, ed arsa ;
Chè le reliquie, il nome, e l' ossa, e' l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l' improvisa
Micial tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l' eolide procelle
Moffe lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l' iniqua per le mani stesse
De le teucure matrone, i teucuri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda :
Perche i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniera. Or quel che resta,
E ch' a te chieggo, è, che' l tuo regno omai

Sia lor ficuro, e ch' una volta al fine
 Tocchin del Tebro, e di Laurento i campi.
 Se però quel ch' io chieggo, è, che dal cielo
 Al mio figlio si debba: e se quel feggio
 Ne dan le Parche, e'l fato. A lei de l' onde
 Rispose il domatore: ogni fidanza
 Prender puoi Citerea ne' regni miei,
 Onde tu pria nascesti; e non son pochi
 Ancor teco i miei merti. Chè piu volte
 Ho per Enea l' ira, e'l furore estinto
 E del mare, e del cielo: ed anco in terra
 Non ebb' io (Xanto, e Simoenta il fanno)
 De la salute sua cura minore;
 Allor ch' Achille a le trojane schiere
 Sì parve amaro: e che fin sotto al muro
 Le cacciò d' Ilio, e tal di lor fe' strage;
 Che ne gir gonfi, e sanguinosi i fiumi.
 E Xanto da cadaveri impedito
 Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
 Era quel giorno Enea d' Achille a fronte:
 Ne Dii, ne forze avea, ch' a lui del pari
 Steffero incontro. Io fui che ne la nube
 Allor l' ascosi: io che di man ne'l traffi

Quando piu d'atterrar avea desio
 Quelle mura odiose, e disleali,
 Che pur de le mie mani eran fattura.
 Or ti conforta, chè ver lui son' io
 Qual fui mai sempre; e come agogni, il porto
 Attingerà sicuramente: e'l lago
 Vedrà d'Averno. E de' suoi tutti un solo
 Gli mancherà: sol un convien che pera
 Per condur gli altri suoi lieti, e securi.

Poichè di Citerea la mente queta
 Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli
 Giunti insieme, e frenati; a lente briglie
 Sovra de l'alto suo ceruleo carro
 Abbandonossi, e lievemente scorse
 Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde:
 Si dileguar le nubi: ovunque apparve
 Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
 Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.

Cingean Nettuno allor da la man destra
 Torme di pistrì, e di balene immani,
 Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
 E i veloci tritoni, e tutto insieme
 Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno

LIBRO QUINTO. 253

Gli era Teti, Melite, e Panopèa,
Spio, Nifea, Cimodoce, e Talia.

Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea, rasserenosfi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero,
Gioiosamente a' suoi compagni impose.
Tirar l'antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, ammainar, calaro, alzarò,
Fer le marinarefche lor bifogne
Tutti in un tempo; ed in un tempo insieme
Drizzar le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con piu legni in frotta
Già Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro a lui di mano, in mano.

Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel falita, e già languidi, e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendeàn quiete : quando ecco da l'alte
Stelle, placido e lieve il Sonno sceso,
Si fece quanto avea d'aere intorno
Serenò, e queto : e te buon Palinuro
Senza tua colpa infidioso affalse :
Portando a gli occhj tuoi tenebre eterne.

Ei di Forbante marinaro esperto
 Prefa la forma, come noto, appresso
 In su la poppa gli si pose, e disse:

Tu vedi Palinuro, il mar ne porta
 Con le stesse onde, e'l vento ugal ne spira.
 Temp'è, che posi omai: china la testa:
 E fura gli occhj a la fatica un poco,
 Poscia ch'io son qui teco, e per te veglio.

Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
 Così rispose: ah tu non credi adunque,
 Ch'io conosca del mar le perfid'onde,
 E'l falso aspetto? A tale infido mostro,
 Ch'io fidi il mio signore, e i legni suoi?
 Ch'al fallace sereno, a i venti instabili
 Presti fede io, che son da lor deluso
 Già tante volte? E cio dicendo; avea
 Le man ferme al timon, gli occhj a le stelle.

Il Sonno allora di letèo liquore,
 E di stigio veleno un ramo asperso
 Sovra gli scosse, e l'una tempia, e l'altra
 Gli spruzzò sì, che gli occhj ancor rubelli
 Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.

A pena avean le prime gocce infusa

La lor virtù; che'l buon nocchier difteso
 Ne giacque: e'l Dio col suo mentito corpo
 Sopra gli si recò, pinse, e sconfisse
 Un gheron de la poppa, e lui con esso
 E col temon precipitò nel mare.

Ne gli valse a gridar, cadendo, aita:
 Chè l'un qual pesce, e l'altro qual' augello,
 Questi ne l'onda, e quei ne l'aura sparve.
 Ne l'armata ne giò però men ratta,
 Ne men ficura. Chè Nettuno stesso
 Come promesso avea, la resse, e spinse.

Era de le Sirene omai solcando
 Giunta a gli scoglj, perigliosi un tempo
 A' naviganti; onde di teschj, e d'ossa
 D'umana gente, si vedean da lunge
 Biancheggiar tutti. Or sol di canti in vece
 Se n'ode un roco suon di sassi, e d'onde.
 Era (dico) qui giunta, allor ch'Enea
 Al vacillar del suo legno s'accorse,
 Che di guida era scemo, e di temone.
 Onde' egli stesso infin che'l giorno apparve
 Se ne pose al governo, e'l caso indegno
 Del caro amico in tal guisa ne pianse:

Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti Palinuro; or ne l'arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo, e sconosciuto giacerai,
Ne chi t'onori avrai, ne chi ti copra.



DELI

EIDE
a la bonanza
e
mas lino
y
y copet.





G. Kocher del.

J. J. Paquet sculp.



DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO SESTO.

COSÌ piangendo, disse : e navigando
Di Cuma in ver l'euboica riviera
Si spinse a tutto corso : onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
Volser le prue, gittar l'ancore, e i legni
Siccome stero un dopo l'altro in fila ;
Di lungo tratto ricovrir la riva.

Tomo Primo.

R

Lieta la gioventù nel lito esperio
 Gittoffi : ed in un tempo al vitto intesi ;
 Chi qua, chi là si diero a picchiar felci ,
 A tagliar boschi, a cercar fiumi, e fonti.

Intanto Enea verso la rocca ascese,
 Ove in alto forgea di Febo il tempio :
 E là dov'era la spelonca immane
 De l'orrenda Sibilla ; a cui fu dato
 Dal gran delio profeta animo, e mente
 D'aprir l'occulte, e le future cose.

Avea di Trivia già varcato il bosco ,
 Quando avanti di marmo ornato, e d'oro
 Il bel tempio si vide. È fama antica,
 Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
 Ch'ebbe ardimento di levarsi a volo ;
 Con piu felici, e con piu destre penne,
 Che'l suo figlio non mossè, il freddo polo
 Vide piu presso : e per sentier non dato
 A l'uman seme, a questo monte al fine
 Del calcidico seno il corso volse.
 Qui giunto, e fermo, a te Febo de l'ali
 L'ordigno appese, e'l tuo gran tempio eresse.
 Ne le cui porte era da l'un de' lati
 D'Androgeo la morte, e quella pena

Che di Cecrope i figlj a dar costringe
Sette lor corpi a l'empio mostro ogn'anno.
Miserabil tributo ! E v'era l'urna
Onde a forte eran tratti. Eravi Creta
Da l'altro lato, alto dal mar levata :
Ch'avea del tauro istoriata intorno
E di Pasife il bestiale amore ;
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l'intricato laberinto ;
Eravi'l filo , onde gl'intrighi suoi,
E le sue cieche vie Dedalo stesso
Per pietà ch'ebbe a la Regina aperse.
E tu se'l pianto del tuo padre, e'l duolo
No'l contendea ; faresti Icaro parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro ; ed altrettante
Si l'abborrì ; che l'opera, e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò ch'era precorso. E seco addusse
Deifobe di Glauco una ministra
Di Diana, e d'Apollo. Ella rivolta
Al frigio duce : non è tempo (disse)

R ij

Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
Sette non domi ancor giuvenchi, e sette
Negre pecore elette. E ciò spedito
Tosto, come s'impose, ella nel tempio
Seco i teucri condusse. È da l'un canto
De l'euboica rupe un'antro immenso
Che nel monte penetra. Avvi d'intorno
Cento vie, cento porte, e cento voci
N' escono insieme, allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la foglia
Il padre Enea; quando, ora è il tempo (disse
La vergine) di, di, chiedi tue forti,
Ecco lo Dio, ch'è già comparso, e spira.
Ciò dicendo, de l'antro in fu la bocca
In piu volti cangiossi, e'n piu colori.
Scompiglio offi le chiome, apriffi il petto,
Le battè'l fianco, e'l cor di rabbia l'arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d'umana voce. E poiche il nume
Piu le fu presso; a che badi foggjunse
Figlio d' Anchise? Se non di, non s'apre
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l'ossa e gielo
Corse allor de'trojani. E'l teucro duce

Infìn da l'imo petto orò, dicendo :

Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia, e benigna : onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contra al corpo d'Achille. Io dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischj
Mi sono esposto. Infino a le remote
Maffile genti, infìn dentro a le Sirti
Son penetrato. Ed or pur tua mercede
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine. E qui rimanga
L'infortunio di Troja. È tempo omai
Dii tutti, e Dee, cui la dardania gente
Unqua fece onta, che perdono, e pace
Le concediate. E tu vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio, e'l regno, che ne danno i fati
(Se pur ne'l danno) ove i trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati numi,
E i dispersi Penati alberghi, e posi.
Ch'allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj ; e del suo nome i ludi

R iij

Confacererolli, e i dì festi, e solenni.
 Ed ancor tu nel nostro regno avrai
 Sacri luoghi reposti, ove serbati
 Per lumi, e specchj a le future genti
 Da venerandi a ciò patrizj eletti,
 Saranno i detti, e i vaticinj tuoi.
 Quel che prima ti chieggio, è, che i tuoi carmi
 S'odan per la tua lingua; e non ch' in foglie
 Sian da te scritti: onde ludibrio poi
 Sian di rapidi venti: e piu non disse.

Ella già presa, ma non doma ancora
 Dal febèo nume, per di sotto trarfi
 A sì gran salma, quasi poltra, e fiera
 Scapestrata giumenta, per la grotta
 Imperversando, e mugolando andava.
 Ma com' piu si scotea, piu dal gran Dio
 Era affrenata: e le rabbiose labbia,
 E l' efferato core al suo misterio
 Piu mansueto, e piu vinto rendea.

Eran da lor già de la grotta aperte
 Le cento porte, allor ch' ella gridando,
 Così mandò la sua risposta a l' aura:

Compiti son del mar tutti i pericoli.
 Restan quei de la terra, che terribili

Saran veracemente, e formidabili.
 Verranno i teucri al regno di Lavinio :
 Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' effervi
 Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
 Sorger ne veggio, e pien di fangue il Tevere.
 Saravvi un' altro Xanto, un' altro Simoi ;
 Altri greci, altro Achille, chè progenie
 Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
 Allor piu ti farà ; chè supplichevole
 Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli
 D' aita mendicando, e di fossidj :
 E fian di tanto mal di nuovo origine
 D' esterna moglie esterne sponfalizie.
 Ma' l tuo cor non paventi, anzi con l' animo
 Supera le fatiche, e gl' infortunj.
 Chè tua salute ancor da terra argolica
 (Quel che men credi) avrà lume, e principio.

Questi intricati, e spaventosi detti
 Dal piu reposto loco alto mugghiando
 La cumèa profetessa, empiea lo speco
 D' orribil tuoni. E come il suo furore
 Era da Febo raffrenato, o spinto,
 O dal suo raggio avea barbaglio, o lume ;
 Così miste le tenebre col vero

R iij

Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.

Poiche la furia, e la rabbiosa bocca
Quetossi; Enea ricominciando, disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia ne di fatica, ne d'affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto: e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggio
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel conspetto io venga
Del mio diletto padre. E tu la porta,
Tu'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco, e da mill'armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle. Ed ei scorta, e compagno
Del mio viaggio, e del mio effiglio, meco
I perigli, i disagi, e le tempeste
Del mar, del cielo, e de l'età soffrendo;
Veglio, debile, e stanco, ha me seguito.
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto
Ch' a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà ti priego

E del padre, e del figlio. Ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi;
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T'ha d' Averno preposta. Il tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)

Scender potevvi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda feco
Vita, e morte cangiando irvi, e redirvi
Tante fiata. Andovvi Teseo : andovvi
Il grande Alcide. Ed ancor io dal cielo
Traggo principio : e son da Giove anch'io.

Così pregando, avea le braccia avvinte
Al sacro altare : allor che la Sibilla
A dir riprese : Enea germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole,
Chè notte, e dì ne sta l'entrata aperta ;
Ma tornar poscia, e riveder le stelle,
Qui la fatica, e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso : ed a quei pochi
Ch'a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negr'acque

De l'inferral Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T'invoglia di veder due volte stige,
E due volte l'abisso; e soffrir osi
Un così grave affanno: odi chè prima
Oprar convienti. È ne la felva opaca
Tra valli oscure, e dense ombre riposto,
E ne l'arbore stesso, un lento ramo
Con foglie d'oro: il cui tronco è sacro
A Giuno inferna: e chi seco divelto
Questo non porta; ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede: e svelto l'uno,
Tosto l'altro risorge, e parimente
Ha la sua verga, e le sue chiome d'oro.
Entra nel bosco: e con le luci in alto
Lo cerca, il truova, e di tua man lo sterpa.
Ch'agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa
Ne con man, ne con ferro, ne con altra
Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi, e la risposta attendi)

Giace (laffo) d'un tuo , che tu non fai
Difanimato , e non fepolto un corpo ,
Che tutti rende i tuoi legni funefti.
A quefto procurar feggio , e fepolcro
Pria converratti. Or per fua purga in prima
Negre pecore adduci : e'n cotal guifa
Vedrai gli elisj campi , e i ftigj regni ,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concefso : e qui la bocca chiufe.

Enea gli occhj abbaffando afflitto , e mefto
Da l'antro ufcio , tra fe ftelfo volgendo
L'ofcure profezie. Giva con lui
Il fido Acate , e con lui parimenti
Traea penfieri , e paffi : erano entrambi
Ragionando in penfar di qual'amico ,
Di qual corpo infepolto ella parlaffe ,
Che coprir fi doveffe ; allor che giunti
Nel fecco lito , in fu l'arena ftelfo
Vider Mifeno indegnamente eftinto.
Mifeno il figlio d'Eolo , ch'araldo
Era fupremo , e col fuo fiato folo
Poffente a fufcitar Marte , e Bellona.
Era coftui del grand' Ettore compagno ,
E de' piu fegnalati intorno a lui ,

Combattendo, or la tromba, ed or la lancia
Adoperava : e poi che 'l fiero Achille
Ettore ancise, come ardito, e fido
Seguì l'arme d'Enea, che non fu punto
Inferiore a lui. Stava fu 'l mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch'aschio sentinne, e sdegno,
(Se creder dessi) infidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov'era affiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti; amaro pianto,
Ed alte strida insieme ne gittaro:
E piu de gli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'essequie. Entrar nel bosco
Di fere antico albergo, ed elci, ed orni,
E frassini atterrando; alzar gli altari,
Poser la tomba, fabricar la pira,
E la spinsero al cielo. Il frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e piu di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Effortava i compagni: e fra se stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,

Così pregava : oh se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n'ha la Sibilla (oimè) pur troppo
Di te Miseno annunziato il vero.

Ciò disse a pena : ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'avanti a lui su'l verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggiere
De la sua madre, e lieto orando : o (dissè)
Siatemi guide voi materni augelli
S'a ciò sentier si truova. Ite per l'aura
Drizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra
Del prezioso arbutto il bosco opaco.
E tu madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita :
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser, ove d'Averno era la bocca,
E'l tetro alito suo schivando ; in alto
Ratto l'ali spiegaro : e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posar sopra a la gemella pianta.
Indi tra frondi, e frondi, il color d'oro,

Che diverso dal verde uscìa raggiando,
Di tremolo splendor l'aura percosse.

Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verde le frondi, e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce
Ond'era furto. E così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli.
E difioso, ancor che duro, e valido
Gli sembrasse; a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina vergine lo trasse.

Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'essequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede, e di squarciati roveri
V'alzar cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornar la fronte, e i lati,
E piantar ne la cima armi, e trofei.
Parte di loro al foco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.

Poiche fu pianto, in una ricca bara
 Lo collocaro, e di purpuree vesti
 De' suoi piu noti, e piu graditi arnesi
 Gli feron fregj, e mostre, e monti intorno.
 Altri (pietoso, e tristo ministero !)
 Il gran feretro a gli omeri addossarsi;
 Altri, com'è de' piu stretti congiunti
 Antica usanza; volti i volti in dietro,
 Tenner le faci, e dier foco a la pira.
 E gran copia d'incenso, e di liquori,
 E di cibi, e di vasi ancor con essi
 Siccome è l'uso antico, entro gittarvi.

Poiche cessar le fiamme, e'ncenerirsi
 Il rogo, e'l corpo; le reliquie, e l'ossa
 Furon da Corinèo tra le faville
 Ricerche, e scelte, e di vin puro asperse:
 Poi di sua mano acconciamente in una
 Di dorato metallo urna reposte.

Lo stesso Corinèo, tre volte intorno
 Con un rampollo di felice oliva
 Spruzzando di chiar'onda i suoi compagni,
 Gli purgò tutti, e'l vale ultimo disse.

Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
 Ergere un'alta, e fontuosa mole,

E l'armi, e'l remo, e la sonora tuba
 Al monte appese, che d'Aerio il nome
 Fino allor ebbe. Ed or da lui nomato,
 Miseno è detto, e si dirà mai sempre.

Ciò finito; a finir quel che gl'impose
 La profetessa incontenente mosse.

Era un'alta spelonca: la cui bocca
 Fin nel baratro aperta, ampia vorago
 Facea di rozza, e di scheggiosa roccia;
 Da negro lago era difesa intorno,
 E da selve ricinta, annose, e folte.
 Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato
 Anzi una peste, a cui volar di sopra
 Con la vita a gli uccegli era interdetto.
 Onde da' greci poi si disse Averno.

Qui pria quattro giuvenchi Enea condotti
 Di negro tergo; la Sibilla in fronte
 Riversò lor di vin le tazze intere,
 E da ciascun di mezzo le due corna
 Di setole maggior il ciuffo svelto;
 Diè per saggio primiero al santo foco:
 Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
 De l'erebo, e del ciel nume possente.
 Parte di lor con le coltella in mano

Le

Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il fangue accogliendo. Egli a la notte,
Che de le furie è madre, ed a la terra,
Ch'è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te Proserpina percosse.
Pofcia a l'imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impofe, e di pingu' olio
Le bollenti lor viscere confperfe.

Ed ecco a l'apparir del primo sole
Mugghiò la terra: fi crollaro i monti:
Si fgominar le felve: urlar le furie
Al venir de la Dea. Via, via profani
Gridò la profetessa. Itene lunge
Dal bosco tutto; e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugna. Or d'uopo Enea
Fa d'animo, e di cor costante, e fermo.

Ciò disse, e da furor spinta, con lui
Ch'adeguava i suoi passi arditamente
Si mise dentro a le secrete cose.

O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte, e nel silenzio eterno

Tomo Primo.

S

Luoghi sepolti, e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch' ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri, e voti
Regni di Dite; e sol d' orrori, e d' ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta:
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce, e di color le cose.

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e' l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch' è freno al bene,
L'altra stimolo al male. Orrendi tutti,
E spaventosi aspetti. Avvi il Difagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cuor non fani
Le non sincere gioje. Avvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia, che di serpi ha' l crine,
E di fangue mai sempre il volto intriso.

Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
 Un'olmo opaco, e grande, ove si dice
 Che s'annidano i fogni, e ch'ogni fronda
 V'ha la sua vana imago, e'l suo fantasma.
 Molte oltre a ciò vi son di varie fere
 Monstruose apparenze. In su le porte
 I biforni centauri, e le biforni
 Due scille. Briareo di cento doppi,
 La chimera di tre, che con tre bocche
 Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
 Con sette teste. Con tre corpi umani
 Erilo, e Gerione, e con Medusa
 Le Gorgoni forelle. E l'empie arpie,
 Che son vergini insieme, augelli, e cagne.
 Qui preso Enea da subita paura;
 Strinse la spada, e la sua punta volse
 Incontro a l'ombre. E se non ch'ombre, e vite
 Votè de' corpi, e nude forme, e lievi
 Conoscer ne le fe' la faggia guida,
 Avrebbe impeto fatto, e vanamente
 In vane cose ardir mostro, e valore.
 Quinci prefer la via là ve' si varca
 Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
 Fangoso, e torbo, e fa gorgo, e vorago,

Sij

Che bolle, e frange : e col suo negro loto
 Si devolve in Cocito. È guardiano
 E passaggiero a questa riva imposto
 Caron demonio spaventoso, e fozzo,
 A cui lunga dal mento, incolta, ed irta
 Pende canuta barba. Ha gli occhj accesi
 Come di bragia. Ha con un groppo al collo
 Appeso un lordo ammanto. E con un palo,
 Che gli fa remo, e con la vela regge
 L'affumicato legno, onde tragitta
 Su l'altra riva ogn'or la gente morta:
 Vecchio è d'aspetto, e d'anni, ma di forze
 Come Dio vigoroso, e verde è sempre.

A questa riva d'ogn'intorno, ogn'ora,
 D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
 A schiere si traean l'anime spente:
 E de' figlj anco innanzi a' padri estinti.
 Non tante foglie ne l'estremo autunno
 Per le selve cader, non tanti augelli
 Si veggon d'alto mar calarsi a terra
 Quando il freddo gli caccia a i liti aprichi;
 Quanti eran questi. I primi avanti orando
 Chiedean passaggio, e con le sporte mani
 Mostravano il desio de l'altra ripa.

Ma'l severo nocchiero or questi, or quelli
Scegliendo, o rifiutando; una gran parte
Lunge tenea dal porto, e da l' arena.

Enea la moltitudine, e'l tumulto
Meravigliando; ond'è vergine disse
Questo concorso al fiume? E qual disio
Mena quest'alme? E qual grazia, o divieto
Fa che queste dan volta, e quelle approdano?

A ciò la profetessa brevemente
Così ripose: Enea stirpe divina
Veracemente (che di ciò n'accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna:
Quinci va Stige: la palude, e'l nume
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile, e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero;
Quella turba che passa, è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti,
Che ne tomba, ne lagrime, ne polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe, e questo fiume,
Se pria l'ossa non an feggio, e coverchio.
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti: e'l disiato stagno.

Visitando sovente, infin ch' al passo
 Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
 Mossò a pietà de la lor sorte iniqua,
 Fermossi. Ed ecco incontro gli si fanno
 Mesti, d' essequie privi, e di sepolcro
 Leucapsi, e'l conduttor de' licj Oronte.
 Ambi trojani, ambi dal vento insieme
 Co i licj tutti, e con l' intera nave
 Nel mar sommersi. Appressò Palinuro
 Il gran nocchier de la trojana armata,
 Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
 E le stelle mirando, in mar fu tratto.

A costui si rivolse. E poiche l' ebbe
 Per entro una grand' ombra a pena scorto
 Così prima gli disse : o Palinuro,
 E qual fu degli Dei, ch' a noi ti tolse,
 Ed a l' onde ti diede ? Or lo mi conta,
 Chè deluso da Febo unqua non fui
 Se non se in te. Febo predisse pure,
 Che tu nosco del mar securo, e salvo
 Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
 E Dio del vero in tal guisa ne froda ?

Rispose Palinuro : inclito duce,
 Ne l' oracol d' Apollo ha te deluso.

Ne l'ira ha me di Dio nel mar fommerfo ,
Che'l temone ond' io mai non mi divelfi
Per tua falute, ancor per mia ritenni ,
Allor ch' in mare io caddi. Io giuro Enea
Per l'onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore ,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata, e del suo freno al mar gia gonfio
Reftaffe in preda. Auftro tre notti intere
Con la fua correntia per l' ampio mare
Mi traffe a forza. Il quarto giorno a pena
Difcoverta l'Italia a poco, a poco
M'accoftava a la terra. E giunto omai
Così com'era ancor di vefte grave
E ftanco, e molle con l'adunche mani
M'aggrappava a la ripa; e falvo fora,
Se non ch'ignara, e fera gente incontro
Com'a preda marina mi fi fece,
E col ferro m'ancife. Or lungo a i liti
Vaffene il corpo mio ludibrio a' venti,
E fcherzo a' flutti. Ed io fignore invito
Per la fuperna luce, per quell' aura,
Onde fi vive, per tuo padre Anchife,
Per le fperanze del tuo figlio Julo

S üij

Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
 Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
 Per la spiaggia di Velia; o in altra guisa
 S'altra ne ti sovviene, o ti si mostra
 Da la tua diva madre, chè non senza
 Nume divino un tal passaggio imprendi.
 Porgimi la tua destra, e teco trammi
 Oltre a quell'acque: perche morto almeno
 Pace trovi, e riposo. Avea ciò detto
 Quando così la vergine rispose:

Ah Palinuro! E qual dira follia
 A ciò t'invaglia? Non sepolto adunque
 L'acque di Stige, e la severa foca
 Trajettar de l'Eumenidi presumi?
 Tu di qui torti a l'altra riva intendi
 Senza comiato? Indarno, indarno spero
 Che per nostro pregar fato si cangi.
 Ma con questo t'acqueta, e ti conforta
 De l'infortunio tuo; chè quelle terre
 Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace
 Da pestilenza e da prodigj astrette
 Lo raccorranno, e con solenne rito
 Gli faran sacrificj, essequie, e tomba,
 E da te per innanzi avrà quel loco

Di Palinuro eternamente il nome.

Lieto d'un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento, ed appagato in parte.

Indi il camin seguendo; a la riviera
S'approssimaro. E'l passaggier da lunge,
Poiche senza far motto entro a la selva
Passar gli vide, e'ndirizzarsi al vado:

Olà, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sei, ch'al nostro fiume armato
Te'n vai sì baldanzoso. E di costinci
Di chi sei, quel che cerchi, e perche vieni?
Chè notte solamente, e sonno, ed ombre
An qui ricetto, e non le genti vive
Cui di varcare al mio legno non lece.

E s'Ercole, e Teseo, e Peritò
Gia v'accettai; scorno, e dolore io n'ebbi:
Chè l'un d'essi il tartareo custode
Incatenovvi. E di sotto anco al foggio
Del proprio Re tremante a l'aura il trasse.
E gli altri, infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro.

Nulla di queste infidie (gli rispose
La profetessa) a machinar si viene.

Stanne sicuro. E quest'arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventì il can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre; eternamente latrì
Ne l'antro suo. Col suo marito, e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre:
Che di nulla ce'n cale. Enea trojano
È questi, di pietà famoso, e d'armi.
Che per disio del padre, insino al fondo
De l'Erebo descende. E se l'esempio
Di tanta carità non ti commove;
Questo almen riconosci. E fuor del seno
D'oro il tronco traendo, altro non disse.

Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l'orgoglio, e l'ira
Tosto depose. E la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando, e'l legno tutto;
L'anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E'l grand'Enea v'accolse. Allor ben d'altro
Parve che d'ombre carco. E siccom'era
Mal contesto, e scommesso; cigolando

Chinoffi al peso, e piu d'una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi
Su'l palustre suo limo ambi gli espose.

Giunti che furo; il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e'l bujo regno
Intonar tutto. Indi in un'antro immenso
Se'l vider pria giacer disteso avanti,
Poi forger, digrignar, rabido farsi:
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la faggia maga
Tratta di mele, e d'incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla: e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l'antro abbandonato, e vinto.

Cerbero addormentato; occupa Enea
D'Erebo il passo. E ratto s'allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.

Sentono al primo entrar voci, e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte,

E da le culle acerbamente svelti
 Vider ne' primi di l'ultima fera.
 Varcano appresso i condannati, e morti
 Senza lor colpa, e non senza compenso
 Di giudizio, e di forti. An quelle genti
 Così disposti, e divifati i lochi.
 Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti
 Tien de' lor nomi, e le lor vite efamina,
 E le lor colpe: e quale è questa, o quella,
 Tal le dà fito, e le rauna, e parte.

Passan di mano, in mano a quei che feri
 Incontro a se, la luce in odio avendo,
 E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
 Si fon da loro indegnamente ancisi.
 Ma quanto ora vorrebbero i meschini
 Effler di sopra, e povertà vivendo
 Soffrire, e de la vita ogni difagio.
 Ma'l fato il niega. E nove volte intorno
 Stige odiosa gli restringe, e fascia.

Quinci non lunge si distende un' ampia
 Campagna, che del pianto è nominata,
 Per cui fra chiusi colli, e fra solinghe
 Selve di mirti, occulte se ne vanno
 L'alme ch' ha feramente arse, e confunte

Fiamma d'amor, ch' ancor ne' morti è viva.

Qui vider Fedra, e Procri, ed Erifile
Infida moglie, e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Evadne;
E Ceneo con esse, che di donna
In uomo, e d'uomo alfin cangiossi in donna.

Era con queste la feniffa Dido,
Che di piaga recente il petto aperta,
Per la gran selva spaziando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorfe
Per entro a l' ombre, qual chi vede, o crede,
Veder talvolta infra le nubi, e' l chiaro
La nuova luna allor, ch' i primi giorni
Del giovinetto mese a pena spunta:
E di dolcezza intenerito il core,
Dolcemente mirolla, e pianse, e disse:

Dunque Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giu, se pur v' ha, donna ti giuro,
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.

Fato, fato celeste, imperio espresso
 Fu del gran Giove, e quella stessa forza
 Che da l' eteria luce a questi orrori
 De la profonda notte or mi conduce,
 Che da te mi divelse: e mai creduto
 Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
 Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.

Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
 De la tua vista. Ah perche fuggi? E cui?
 Quest' è l' ultima volta, oimè, che 'l fato
 Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
 Così dicendo, e lagrimando intanto
 Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
 Ch' una sol volta disdegnosa, e torva
 Lo rimirò; poscia o con gli occhj in terra,
 O con gli omeri volta, a i detti tuoi
 Stette qual' alpe a l' aura, o scoglio a l' onde;
 Alfin mentre dicea, come nimica
 Gli si tolse d' avanti: e ne la selva
 Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale,
 E par cura accendea, si ricondusse.
 Ne però men dolente, o men pietoso
 Restonne il teucro duce. Anzi quant' oltre
 Potè con gli occhj, e lungo spazio poi,

Col pianto, e co i sospiri accompagnolla.

Poscia tornando al suo fatal viaggio
 Giunse là ve' accampata era in disparte
 Gente di ferro, e di valore armata.
 Qui'l gran Tideo, qui'l gran figlio di Marte
 Partenopeo, qui del famoso Adrasto
 La pallid' ombra incontro gli si fece.
 Quinci de' suoi piu nobili trojani
 Un gran drappello avanti gli comparve.
 Pianse a veder quei gloriosi eroi
 Tanto di sopra disfati, e pianti :
 Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
 I tre figlj d' Antenore, il sacrato
 A Cerere ministro Polibete,
 E'l chiaro Idèo con l'armi anco, e col carro.
 Fatto gli avean costor, chi da man destra,
 Chi da sinistra una corona intorno :
 Ne d'averlo veduto eran contenti,
 Chè ciascuñ desiava essergli appressò,
 Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
 E spiar come, e d'onde, e perche venne.
 Ma de gli argivi, e le falangi, e i duci
 Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
 I lampi folgorar de l'armi sue,

Da gran timor furo affaliti : e parte
 Volser le terga. come già fuggendo
 Verso le navi : e parte alzar le voci,
 Che per tema sembrar languide, e fioche.

Deifobo di Priamo il gran figlio
 Vide ancor qui, che crudelmente anciso
 In difonesta, e miserabil guisa
 Avea le man, gli orecchj, il naso, e'l volto
 Lacerato, incischiato, e monco tutto.
 Per temenza il meschino, e per vergogna
 D'esser veduto, con le tronche braccia
 Un sì brutto spettacolo celando,
 Indarno si faceva schermo, e riparo ;
 Ch'al fin lo riconobbe : e con l'usata
 Domestichezza incontro gli si fece,
 Così dicendo : poderoso eroe,
 Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
 Fu mai, chi tanto osò, cui si permise,
 Che facesse di te strazio sì fiero ?
 La notte che seguì l'orribil caso
 De la nostra ruina, io di te seppi
 Ch'affaliti i nemici, e di lor fatta
 Strage che memorabile fia sempre,
 Tra le caterve de' lor corpi estinti

Stanco

Stanco via piu che vinto al fin cadesti.
 Ed allor io di Reto in su la riva
 A l'ombra tua con le mie mani un voto
 Sepolcro ereffi : e te gridai tre volte.
 E'l nome, e l'armi tue riserba ancora
 Il loco stesso. Io te dolce signore
 Ne veder, ne coprir di patria terra
 Avanti al mio partir mai non potei.

Deifobo rispose : ogni pietoso,
 Ogn'onorato officio, Enea mio caro,
 Ha l'amor tuo ver me compito a pieno.
 Ma l'empio fato mio, l'empia, e malvagia
 Argiva donna, a tal m'ha qui condotto,
 E tal di se lasciò memoria al mondo.
 Ben ti ricorda (e ricordar te'n dei)
 Di quell'ultima notte, che sì lieta
 Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto.
 Quando il fatal cavallo il salto fece
 Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno
 D'armate schiere ne votò fin dentro
 A l'alta rocca. Allora ella di Bacco
 Fingendo il coro, e con le frigie donne
 Scorrendo in tresca ; una gran face in mano
 Si prese, e diè con essa il cenno a' greci.

Tomo Primo.

T

Io dentro a la mia camera (infelice)
 Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
 Di tante che n'avea, con tanti affanni
 Vegghiate avanti, un tal prendea riposo,
 Ch'a morte piu ch'a sonno era simile.
 Fece la buona moglie ogn'arme in tanto
 Sgombrar di casa; e la mia fida spada
 Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
 Aperse, e Menelao dentro v'accolse:
 Così sperando un prezioso dono
 Fare al marito, e de' suoi falli antichi
 Riportar venia. Che piu dico? Basta
 Ch'entrar là v'io dormìa. E con essi era
 Per consultore Ulisse. O Dii se giusto
 È'l priego mio, ricompensate voi
 Di quest'opere i greci. E tu che vivo
 Sei qui, dimmi a rincontro il caso, o'l fato,
 O l'errore, o'l precetto de gli Dei,
 O qual'altra fortuna t'ha condotto
 Ove il sol mai non entra, e bujo è sempre.

Così tra lor parlando, e rispondendo,
 Avea già'l sol del suo cerchio diurno
 Varcato il mezzo; e l'avria forse intero,
 Se non che la Sibilla rampognando

Così gli fe' del breve tempo accorti :

Enea, già notte fassi, e noi piangendo
 Confumiam l'ore. Ecco fiam giunti al loco,
 Dove la strada in due sentier si parte.

Questo a man dritta a la città ne porta
 Del gran Plutone, e quindi a i campì elisj :
 Quest'altro a la sinistra a l'empio abisso
 Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.

Il figlio a ciò di Priamo soggiunse :

Non ti crucciare, o del gran delio amica :

Ch'or or da voi mi tolgo, e mi ritiro

Ne le tenebre mie. Tu nostro onore

Vatten felice, già che scorto sei

Da miglior fato, e meglio te n'avvenga.

Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse

Prima a sinistra. E sotto un'altra rupe

Vide un'ampia città, che tre gironi

Avea di mura, ed un di fiume intorno.

Ed era il fiume il negro Flegetonte,

Ch'al Tartaro con suono, e con rapina

L'onde feco traea, le fiamme, e i sassi.

Vede nel primo incontro una gran porta,

Ch'ha la foglia, i pilastri, e le colonne

D'un tal diamante, che le forze umane,

T ij

Ne de gli stessi Dei romper no'l ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata,
La notte, e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tefifone succinta,
Col braccio ignudo infanguinata, e torva.
Quinci di lai, di pianti, di percosse,
E di stridor di ferri, e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne. E rattenuto il passo;
Dimmi vergine (diffe) e che delitti
Son qui puniti? E che pianti son questi?

Ed ella; inclito sire, a nessun lece,
Che buono, e giusto sia di portar oltre
Da quella foglia scellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie
Ecate instrusse allor, ch'a i sacri boschi
Mi prepose d'Averno: e d'ogni pena,
E d'ogni colpa, e d'ogni loco a pieno
Quanto seco vi fui, notizia diemmi.

Quest'è di Radamanto il tristo regno,
Là dov'egli ode, esamina, condanna,
E discuopre i peccati, che di sopra
Son da le genti, o vanamente ascosti

In vita, o non purgati anzi a la morte.
Ne pria di Radamanto esce il precetto;
Che Tefifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l'una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi: ed ambe intorno arrosta,
E grida, e fere: e de le sue forelle
Le mostuose, ed empie schiere tutte
Al ministero de' tormenti invita.
Apronsi l'effecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu che quinci vedi,
Che faccia è quella, che di fuor le guarda,
Penfa qual'a veder sia dentro un'idra
Ancor piu fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo. E qui ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.
Qui vedi ambi d'Aloo gli orrendi figlj,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vedivi l'orgoglioso Salmonèo
Di sua temerità pagare il fio:

T iij

Che temerario veramente, ed empio
 Fu di voler, quale il tonante in cielo,
 Tonar qua giuſo, e folgorare a pruova.
 Queſti fu quattro ſuoi giunti deſtrieri,
 La man di face armato, alteramente
 Per la Grecia ſcorrendo, e fin per mezzo
 D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
 Di Giove ſteſſo il nume, e de gli Dei
 S'attribuiva i ſacroſanti onori.
 Folle, che con le fiaccole, e co' bronzi,
 E con lo ſcalpitar de' ſuoi ronzoni
 I tuoni, i nemb, e i folgori imitava;
 Ch'imitar non ſi ponno. E ben fu degno
 Ch'ei provaffe per man del padre eterno
 D'altro fulmine il colpo, e d'altro vampo,
 Che di tede, e di fumo: e degno ancora,
 Che nel baratro andaffe. Eravi Tizio
 Quei de la terra ſmiſurato alunno,
 Che tien diſteſo di campagna quanto
 Un giogo in nove giorni ara di buoi.
 Queſti ha ſopra un famelico avoltore,
 Che con l'adunco roſtro, al cor d'intorno
 Gli picchia e rode, e perche ſempre il paſca,
 Non mai lo ſcema sì, che 'l paſto eterno,

Ed eterna non sia la pena sua.
 Che fatto a chi lo scempia esca, e ricetto,
 Del suo proprio martir s'avanza, e cresce:
 E perche sempre lingua, unqua non more.

Di Lapiti a che parlo? D'Ixione,
 Di Peritòo: e di quegli altri tutti
 Cui sopra al capo un'atra felce pende,
 Che grave, e ruinosa ad ora, ad ora
 Sembra che caggia. Avvi la mensa d'oro
 Con preziosi cibi in regia guisa
 Apparecchiati, e proibiti insieme.
 Chè la fame infernal furia maggiore
 Gli siede a canto: e com'piu'l gusto incende
 Di lui, piu dal gustarne in dietro il tragge,
 E forge, e la sua face estolle, e grida.

Quei che son vissi a i lor fratelli amari;
 Quei ch'an battuti i padri: quei che frode
 Hanno ordito a' clienti: i ricchi avari
 E scarsi a suoi, di cui la turba è grande;
 Gli occisi in adulterio; i violenti;
 Gl'infidi; i traditori; in questo abisso
 An tutti i lor ridotti, e le lor pene.
 E che pena, e che forma, e che fortuna
 Di ciascun sia; non è d'uopo ch'io dica.

T iij

Ma chi fatti rivolgono : e chi volti
 Son da le ruote. Ed altri in altra guisa
 Son tormentati. In un petron confitto
 Vi fiede, e federavvi eternamente
 Teseo infelice. E Flegia infelicissimo
 Va tra l'ombre gridando ad alta voce :
 Imparate da me voi che mirate
 La pena mia. Non violate il giusto,
 Riverite gli Dei. Tra questi tali
 È chi vendè la patria : chi la pose
 Al giogo de' tiranni : chi per prezzo
 Fece leggi, e disfece. Chi da stupro
 È di figlia macchiato, o di firocchia.
 Tutti che brutte ed empie sceleranze
 Hanno ofato, o commesso. E cento lingue,
 E cento bocche, e voci anco di ferro
 Non basterian per divisare i nomi,
 E le forme de' vizj, e de le pene,
 Ch'entro vi sono. Poiche la Sibilla
 Ebbe ciò detto. Via (soggiunse) attendi
 A l'impreso viaggio : e studia il passo.
 Chè gia le mura de' Ciclopi estrutte
 Mi veggio avanti, e sotto a quel grand'arco
 La sacra porta, che'l tuo dono aspetta.

Così mossi ambidue ; lo spazio tutto ,
 Ch'era nel mezzo per sentiero opaco
 Tosto varcando ; anzi a la porta furo.
 Incontinente Enea l'intrata occùpa,
 Di viva acqua si spruzza, e'l sacro ramo
 A la Regina de l'inferno affigge.

Ciò fatto : a i luoghi di letizia pieni,
 A l'amene verdure, a le gioiose
 Contrade de' felici, e de' beati
 Giunsero al fine. È questa una campagna,
 Con un'aer piu largo, e con la terra,
 Che d'un lume di purpura è vestita :
 Ed ha'l suo sole, e le sue stelle anch' ella.
 Qui se ne stan le fortunate genti
 Parte in su' prati, e parte in su l'arena
 Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
 Di piacevol contesa esercitando.
 Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
 Se ne van diportando : ed an con essi
 Il tracio Orfeo, ch' in lungo abito e sacro,
 Or con le dita, ed or col plettro eburno
 Sette nervi diversi insieme uniti
 Tragge del muto legno umani accenti.
 Qui di Teucro l'antica, e bella razza

Facea soggiorno. Quei famosi eroi ,
 Ch' in quei tempi migliori al mondo furo
 Ilo, Affaraco, Dardano, quei primi
 De la gran Troja fondatori, e Regi.
 Veggon da lunge le vane arme, e i carri
 A lor d'intorno, e l'aste in terra fisse,
 E gli sciolti destrier per la campagna
 Vagar pascendo. Che'l diletto antico
 E de l'armi, e de' carri, e de' cavalli
 Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
 Scorgono; che da destra, e da sinistra
 Convivando, e cantando, sopra l'erba
 Si stanno affisi. Ed an di lauri intorno
 Un'odorato bosco : onde il Po forge
 Sopra la terra, e spazioso inonda.

E questi eran color, che combattendo
 Non fur di sangue a la lor patria avari :
 E quei che sacerdoti erano in vita
 Castamente vissuti; e quei veraci,
 E quei pii, ch'an di qua parlato, o scritto
 Cose degne di Febo : e gl'inventori
 De l'arti, ond'è gentile il mondo, e bello.
 E quei, che bene oprando an tra'mortali,
 Fatto di fama, e di memoria acquisto.

Cui tutti in segno di celeste onore
Candida benda il fronte orna, e colora.

A questi, ch'a la vergine Sibilla
Fer cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Dis' ella; alme felici, e tu buon vate
Ditene in qual contrada, e'n qual magione
Qui tra voi si ripara il grande Anchise?
Chè lui cerchiamo: e sol per lui varcati
D'Erebo i fiumi, e le caverne avemo.

A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi ch'in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio: e tutti, o per le sacre
Opache selve, o per l'amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbose prati
Tra rivi, e fonti i nostri alberghi avemo:
Ma se di ciò vi cale; itene meco
Sovr'a quel giogo, e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida; e sopra al colle asceso,
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolti al piano.

Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta

E di verde coverta. Ivi in disparte
 De' suoi nepoti avea l'anime accolte,
 Ch'a la vita di sopra eran chiamate.
 E facendo di lor rassegna, e mostra,
 Gli annoverava: esaminava i fati,
 Le fortune, il valor di mano in mano,
 Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparve
 Su'l campo intanto. A cui tosto che'l vide
 Lieto Anchise avventossi: e con le braccia
 In atto d'accoglienza: o figlio (disse
 Dolcemente piangendo) io pur ti veggio:
 Pur sei venuto: ha pur la tua pietade
 Superati i disagj, e la durezza
 Di sì strano viaggio: ecco m'è dato
 Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
 E sentirti, e parlarti. Io di ciò punto
 Non era in forse: e sol pensava al quando
 Contando i giorni. O dopo quanti affanni,
 Dopo quanti perigli, e quanti storpj
 E di mare, e di terra io ti riveggio;
 E quanto ebbi timor, che di Cartago
 Venisse al corso tuo sinistro intoppo.

Ed egli a lui: la sconfolata imago
 Che m'è, padre, di te sovente apparsa,

Per te, per te veder qua giù m'ha tratto.
 E di sopra fin qui salvo a la riva
 Del mar tirreno il mio navile è forto.
 Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
 La mia con la tua destra, e grazia fammi,
 Che di vederti, e di parlarti io goda.

Mentre così dicea, di largo pianto
 Rigava il volto, e distendea le palme.
 E tre volte abbracciandolo; altrettante
 (Come vento stringesse, o fumo, o fogno)
 Se ne tornò con le man vote al petto.

Intanto Enea per entro a la gran valle
 Vide scevra da l'altre una foresta,
 I cui rami sonar da lunge udiva.
 A piè di questa era di Lete il rio,
 Ch'a i dilettofi, e fortunati campi
 Correa d'avanti, e piene avea le ripe
 Di genti innumerabili, ch'intorno
 A caterve aliando, ivano in guisa,
 Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi;
 Quando di fior' in fior, di giglio in giglio
 Si van posando, e per l'apriche piaggie
 Dolcemente ronzando. Enea che nulla
 Di ciò sapea; di subito stupore

Fu sovraggiunto; e la cagion spiando;
 Oh disse, padre, che riviera è quella?
 E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?

L'anime (gli rispose) a cui dovuti
 Sono altri corpi, a questo fiume accolte
 Beon dimenticanze, e lunghi oblii
 De l'altra vita; e questi io desiava
 Che tu vedessi, e che da me n'udissi
 I nomi, e i gesti; onde contezza a pieno
 Del nostro fangue, e piena gioja avessi
 De l'acquisto d'Italia. O padre adunque
 (Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme,
 Che son qui scarche, e libere, e felici,
 Cerchin di nuovo a la terrena salma,
 Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
 E qual (mifere loro) empio desire
 Del lume di lassù tanto l'invoglia?
 Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
 Piu non vacilli in questo dubbio, ascolta:
 E'n tal guisa per ordine gli narra:
 Primieramente il ciel, la terra, e'l mare,
 L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
 Quanto appare, e quant'è: muove, nutrifce,
 E regge un che v'è dentro, o spirto, o mente,

O anima che sia de l'univerfo :
Che sparfa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di se l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, an vita,
E dal foco, e dal ciel vigore, e seme
Tragge, se non se quanto il pondo, e'l gielo
De'gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde. E quindi ancora
Avvien, che tema, e speme, e duolo, e gioja
Vivendo le conturba. E che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l'ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhj: ed oltre a ciò, morendo,
Perche fian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le fue macchie. Che'l corporeo lezzo
Si l'ha per lungo suo contagio infette ;
Che scevre anco dal corpo, in nova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze.
Perciò di purga an d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varj modi
Punite, e travagliate : altre ne l'aura

Sospese al vento , altre ne l'acqua immerse ,
Ed altre al foco raffinate, ed arse.

Chè quale è di ciascuna il genio , e' l fallo ;
Tale è' l castigo. Indi a venir n'è dato
Ne gli ampj elisj campi. E poche siamo ,
Cui sì lieto soggiorno si destini.

Qui stiamo in fin che' l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca, e terga ,
Sì, ch'a nitida fiamma, a semplice aura ,
A puro eterio senso ne riduca.

Quest'alme tutte, poiche di mill'anni
An volto il giro , alfin son quì chiamate
Di lete al fiume, e'n quella riva fanno
Qual tu vedi colà, turba, e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo; men de' corpi schive,
E piu vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.

Ciò detto : Anchise a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio, e la Sibilla insieme.
E prese un colle, ove le schiere tutte
Siccome ne venian di mano in mano
Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.

Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,

Quanta

Quanta farà ne' secoli futuri
 La gloria nostra : quanti, e quai nepoti
 De la dardania prole a nascer hanno ;
 E quante del mio fangue anime illustri
 Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
 Le tue fortune, e i tuoi fati faranno.
 Vedi colà quel giovinetto ardito ,
 Che fu quell' asta pura il braccio appoggia :
 Quegli a la luce è destinato in prima,
 Primo che di Lavinia in Lazio avrai
 Figlio postumo a te già d'anni grave ;
 Ch' alfin da lei fuor de le selve addutto
 Re farà d' Alba, e de gli albani Regi
 Autore , e padre : e silvj dal suo nome
 Fian tutti i nostri, che da lui discesi
 Ivi poscia gran tempo imperio avranno.

Proca è quei dopo lui, gloria, e splendore
 De la stirpe trojana. E quelli è Capi :
 E quelli è Numitore : e l'altro appresso
 È Silvio Enea, che'l tuo nome rinnova :
 E se fia mai, che'l suo regno ricovri,
 Non farà men di te pietoso, e forte.
 Mira che gioventù, mira che forze
 Mostran solo a vederli. Appo costoro

Quei, che son là di quercia inghirlandati,
 Di Gabi, di Nomento, e di Fidene
 Parte propagherant' il picciol regno :
 Parte su' monti il tempio ti porranno
 D' Inuo, e la terra, che da lui diraffi,
 E Collazia, e Pomezia, e Bola, e Cora :
 Chè questi nomi allor quei luoghi avranno,
 Ch' or né son senza. In compagnia de l' avo
 Romolo se ne vien di Marte il figlio,
 Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
 De la stirpe d' Assaraco un rampollo.
 Vedi 'l colà, che ha in su la testa un' elmo
 Con due cimieri, e tal, che 'l padre stesso
 Già par ch' in cielo, e nel suo feggio il ponga.
 Questi, figlio, farà quel grande eroe,
 Onde i suoi primi gloriosi auspizj
 Avrà l' inclita Roma; quella Roma,
 Che sette monti entro al suo cerchio accolte,
 Tanto si stenderà, che fia con l' armi
 Uguale al mondo, e con le menti al cielo.
 Roma di così prodi, e chiari figlj
 Madre felice ! Tal di Bericinto
 La maggior madre infra i leoni assisa,
 E di torri altamente incoronata

Va per la Frigia gloriosa, e lieta,
Che tanti ha figlj in ciel, nepoti in seno,
Tutti che Dii gia sono, o Dii si fanno.

Or qui figliuolo ambe le luci affisa
A mirar la tua gente, e i tuoi romani.
Cesare è qui; qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui gia s'apre il cielo.
Questi, questi è colui, che tante volte
T'è gia promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel fecol d'oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello, e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i garamanti, ed oltre a gl'indi
Impererà fin dove il sole e l'anno
Non giunge, e piu non va se non s'arretra.
Trapasserà di là dal mauro Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle;
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i caspj regni,
La meotica terra, e quanto inonda
Il settevolte geminato Nilo,
Tremar gia veggio, e star pensoso, e mesto;
Tanto del mondo il glorioso Alcide

V ij

Non corse mai, se ben de' Cereniti,
 Di Lerna, e d' Erimanto i mostri ancise.
 Ne tanto ne domò chi domò gl' indi,
 E nel trionfo suo di viti, e pampini
 Alle tigri di Nisa il giogo impose.
 E farà poi, che 'l valor nostro manchi
 Di gloria, e tu di speme, e d'ardimento
 Di far d' Ausonia il desiato acquisto?

Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
 Sì venerando, il crin cinto d'olivo,
 Con quelle bende, e con quei sacri arredi?
 A la chioma, a la barba irta e canuta,
 Mi sembra, ed è di Roma il santo Rege.
 Che dal picciolo Curi a grande impero
 Sarà da lei chiamato. E farà il primo,
 Che cerimonie introdurravvi, e leggi.
 A lui Tullo vien dopo il forte, e faggio
 Ch' a i dismessi trionfi rivocando
 La gente già per lunga pace imbelle,
 La tornerà di neghittosa, e mite,
 Un'altra volta armigera, e guerriera.

Anco è quell' altro che lo segue appresso,
 Che d'onor troppo, e del favor del volgo
 Di già si mostra ambizioso, e vago.

LIBR
 della (se di
 Tarquinj R
 ancor de la fi
 consol prim
 le accette, o
 spazia buon fi
 libri bella li
 mato lui, ch
 polerità se r
 il publico a
 ma lode in l
 mura, e de
 in poco in di
 no Torquato
 o che tien già
 no, che da' g
 ni vessilli. I
 mander ne l'a
 alla nocte sen
 i pari, e d'ac
 no di sopra,
 che strage di g
 tra loro; il fi
 bloccato; il ge

Or vedi là (se di vederli agogni)

Anco i Tarquinj Regi , e quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto consol primiero, e quei fuoi fasci,
E quelle accette , ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figlj fuoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopo
Da la posterità se ne favelle.

Vince il publico amore , e' l gran desio
D' umana lode in lui, l' affetto interno
De la natura, e del suo fangue stesso.

Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato, e' l buon Camillo;
L' uno, che tien gia la secure in mano,
E l' altro, che da' galli ne riporta
I perduti vessilli. I due che vedi
Si risplender ne l' armi , e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari, e d' accordo; o se a la vita
Vengon di sopra , quanta guerra, e quale,
Con che strage di genti, e con che forze
Faran tra loro ; il fuocero da l' alpi,
E da l' occaso ; il genero da l' orto

Verrà l'un contra l'altro. Ah figlj, ah figlj,
 Non così rio, non così fiero abuso
 D'armar voi contr'a voi, contr'a le viscere
 De la patria vostra. E tu che traggi
 Dal ciel legnaggio, tu mio fangue astienti
 Da tanta ferità: perdona il primo,
 E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
 Corinto, e'l popol greco, e'n Campidoglio
 Trionfando ne faglie. Ecco chi d'Argo,
 E di Micene ancor le torri abbatte,
 E chi Pirro debella, e'l seme estingue
 Del bellicoso Achille. Alta vendetta,
 Che ben de gli avi ricompensa i danni,
 E'l tempio violato di Minerva.

Dove las' io te gran Catone, e Cossò?
 E i Gracchi; e i due gran folgori di guerra
 Ambidue Scipioni, ambi africani,
 Strage l'un di Cartago, e l'altro exizio?
 Dove Fabrizio il povero, e potente
 Con la sua povertà? Dove Serrano,
 Ch'è di bifolco al grande imperio assunto.
 Dove restano i Fabj? Eccone un solo
 Massimo veramente, che con arte
 Terrà il nemico tranquillando a bada.

Abbinfi gli altri de l'altre arti il vanto:
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi:
Muovano con la lingua i tribunali:
Mostrin con l'astrolabio, e col quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
Che ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi romani miei reggete il mondo
Con l'imperio, e con l'armi: e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra:
Perdonare a' soggetti: accor gli umili:
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo veglio: ed essi attenti
Stavan con meraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: ecco di qua Marcello,
Mira come se n'entra adorno, e carico
D'opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest'è quel generoso, ch'a grand'uopo
Vien di Roma a domare i peni, i galli;
E del gallico duce i fregj, e l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.

Qui vide Enea, ch'un giovinetto a pari
Gli si traeva, ch'era d'arnesi, e d'armi,
E via piu di beltà vago, e lucente,
Se non che poco lieta avea la fronte,

E chino il viso. Onde rivolto al padre,
 E chi (diffe) è costui che l'accompagna?
 Saria de' figlj, o de' nipoti alcuno
 Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio,
 E che mischia ha d'intorno! O quale, e quanto
 Di gia mi sembra! Ma gli veggio al capo
 D'atra notte girar di sopra un nembo.

Anchise lagrimando gli rispose :

Amaro desiderio il cor ti tocca
 A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
 Udir de' tuoi. Questi a la luce a pena
 Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni,
 Troppo parravvi la romana stirpe
 Possente allor, ch' in su'l fiorir reciso
 Ne fia sì vago, e sì gentile arbusto.
 O che duolo, o che pianto, o che funebre
 Pompa ne vedrà Roma, e'l marzio campo!
 Qual tiberino padre a la tua riva
 Nuova se n'ergerà funesta mole!
 Germe non forgerà del seme d'Ilio
 Piu di questo gradito, ne che tanto
 De' latini avi tuoi la speme estolla.
 Ne la terra di Romolo arà mai
 Figlio, onde piu si pregi, e piu si vanti.

O pietà

L
 pietà nor
 rirà ser
 Chi l
 belone, o
 pur nel
 miserabil f
 se non vi
 il tuo vale
 Non men
 E piu sple
 Datemi a
 E di purp
 Chè se b
 M'adopre
 L'ombra
 Dopo
 Vagando
 Gli mostrò
 De la futu
 Indi le gue
 D'Italia, d
 La figlia, i
 Tutto gli r
 (Come a fu
 Tomo P

O pietà non piu vista, o fede antica,
O virtù senza pari! E qual ne l'armi
Sarà? Chi sosterrà l'incontro suo?
Pedone, o cavalier, ch'armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu Marcello
Non men de l'altro, eroica virtute,
E piu splendore, e piu fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond'io di gigli,
E di purpurei fiori un nembo sparga:
Chè se ben contra al gia fisso destino
M'adopro invano; almen con questi doni
L'ombra d'un tanto mio nipote onori.

Dopo ciò detto per gli aerei campi
Vagando a parte a parte, e l'ombre, e i lochi
Gli mostrò, l'invaghì, tutto d'amore
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre, e le fortune sue,
D'Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli, e lo stato
Tutto gli rivelò. D'ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l'avesse)

Gli diè lume, e compenso. Escono i sogni
D' inferno per due porte, una è di corno,
L'altra è d' avorio. Mandà il corno i veri,
L'avorio i falsi. E per l'eburna Anchise
Diede (quando lor diè comiato al fine)
A la Sibilla, ed al suo figlio uscita.

Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo, dritto
Lungo la riva il suo corso riprese,
E giunto ov' oggi è di Gajeta il porto:
L'afferrò, gittò l'ancore, e fermossi.





